

È boom per l'ateneo della felicità
Furia pag. 17

Il viaggio solidale di una moneta
Leonardo Becchetti pag. 19



Il suo nome è sempre James Bond
Crespi pag. 18

U:

La vendetta di Marchionne

Rappresaglia a Pomigliano Tasse, salta il piano Irpef

Il Lingotto scarica sugli operai di Pomigliano il peso dell'ordinanza che imponeva all'azienda il reintegro di 145 iscritti alla Fiom. I primi 19 operai Fiom rientreranno ma verranno contemporaneamente messi in mobilità altri 19 lavoratori. Uno scandalo. Intanto il governo, dopo un incontro tra il ministro e i relatori Pd e Pdl,

cambia radicalmente le norme fiscali contenute nella legge di Stabilità: via i tagli Irpef per le aliquote del 23 e 27% e stop alla retroattività delle detrazioni fiscali, in compenso verrà ridotto il cuneo fiscale. Confermato l'aumento dell'Iva al 21% ma non quello dell'aliquota del 10%.

A PAG. 2-5

Fiat, fermate il piromane

RINALDO GIANOLA

DI FRONTE ALLA SENTENZA DI UNA TRIBUNALE ITALIANO che gli intima di porre fine alla discriminazione e di assumere i primi 19 operai iscritti alla Fiom, Sergio Marchionne reagisce buttando fuori dalla fabbrica di Pomigliano altri 19 dipendenti. Come li sceglierà per ora non l'ha detto, ma si inventerà certamente qualcosa di originale, in perfetta sintonia con le innovazioni introdotte nelle sue fabbriche.

SEGUE A PAG. 2

La svalutazione fiscale

RUGGERO PALADINI

LE MISURE DEL GOVERNO SU IRPEF E IVA CAMBIANO, E A RAGIONE. Si tratta di un'operazione che, se davvero aveva un obiettivo, questo era più politico che economico: far vedere agli organismi internazionali che il governo procedeva sulla strada di aumentare le imposte indirette e ridurre quelle dirette. L'effetto sulla crescita era inesistente o negativo e gli effetti distributivi non brillavano certo per equità.

SEGUE A PAG. 15

NEL CENTROSINISTRA



Vendola assolto, gioia con lacrime

● Il governatore della Puglia: «Sono una persona per bene»

CARUGATI DE MATTIA A PAG. 6

Il Garante: primarie con albo riservato

● I dati privati degli elettori non potranno essere messi on line

ZEGARELLI A PAG. 7

Il Pd ponte dell'alternativa

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Circola una caricaturale interpretazione del voto: le armate di Grillo sono alle porte e i partiti responsabili devono allearsi in nome dell'emergenza. Ma commetterebbe un grossolano errore di analisi il Pd se davvero partisse nella riflessione postulando la priorità della questione Grillo.

SEGUE A PAG. 15

Province da 86 a 51. Furiose polemiche

● Il governo approva il decreto per il riordino degli enti ● La riduzione nel 2014, le elezioni per i nuovi vertici nel novembre 2013

La cartina politica dell'Italia cambia aspetto, il governo ha approvato il decreto sul riordino delle Province che nel 2014 passeranno da 86 a 51. Molte polemiche, soprattutto per il passaggio di Monza nell'area di Milano, di Prato in quella di Firenze e per l'unione tra Livorno e Pisa.

CIARNELLI A PAG. 9

Staino



ANTICORRUZIONE

Via alle norme anti-tangenti L'incandidabilità non convince

● La Camera approva il ddl con 480 sì. Ma manca ancora molto FUSANI A PAG. 5

Partiti non più tradizionali

LA POLEMICA

MASSIMO ADINOLFI

«I partiti tradizionali godono di percentuali sempre più irrisorie», ha scritto Battista sul Corriere a commento dei risultati siciliani. Non diversamente Grillo sui festeggiamenti del Pd: forse si attendevano un risultato a una cifra, ha detto.

SEGUE A PAG. 15

L'INTERVISTA «L'alleanza delle destre è un pericolo per Israele»

● La leader del Partito laburista israeliano a l'Unità

DE GIOVANNANGELI A PAG. 14

Rivoluzione alla prova

IL COMMENTO

ANTONELLO MONTANTE

Il risultato elettorale mostra una nuova faccia della Sicilia. Spero che si tratti di un primo segnale di rinnovamento e che si passi subito a lavorare per individuare delle soluzioni immediate agli svariati problemi che affliggono l'isola in questo tempo.

SEGUE A PAG. 10

L'aria nuova della Sicilia

L'APPELLO

PASQUALE SCIMECA

È da troppo tempo che gli intellettuali non si occupano più di politica. Io stesso da anni mi sono allontanato dalle cose della *repubblica*, fino a quando l'altra sera mi sono trovato su un aereo, in mezzo a una tempesta che ci sbalottava tra nuvole nere e dense di pericolo.

SEGUE A PAG. 11

Il sabato, approfondire sarà più semplice.



L'Unità+left a soli 2 € Più notizie, più idee, più servizi, più informazioni

www.left.it



IL CASO FIAT

«In fabbrica a testa alta: così difendiamo tutti i lavoratori»

- Il travaglio degli operai che hanno sfidato Marchionne
- «La lotta è per tutti, non ci divideranno»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

«Rientrerò in fabbrica a testa alta. E spero che quel giorno i miei compagni mi abbraccino, come hanno continuato a fare in questi mesi, quando ci incontravamo davanti ai cancelli dello stabilimento».

Ascoltando le reazioni a caldo degli operai riammessi alla Fiat di Pomigliano grazie alla decisione della magistratura, e che a novembre torneranno al lavoro per vedere licenziare altrettanti colleghi, la strategia di Marchionne non sembra produrre gli effetti desiderati.

La limpidezza del diritto al lavoro riconosciuto dalla corte d'appello del Tribunale di Roma non è stata offuscata dalla ritorsione del Lingotto. Come chiarissimi sono rimasti i rapporti di causa ed effetto che hanno portato la vertenza tra l'azienda e i metalmeccanici Cgil fino a questo punto: sarà la Fiat a mettere alla porta diciannove dipendenti, non i lavoratori precedentemente discriminati, e sarà la Fiat a tentare di governare la fabbrica secondo il militaresco *divide et impera*, come se la mancanza di solidarietà tra gli operai potesse tradursi semplicemente in maggior attaccamento aziendale.

SOLIDARIETÀ E SOLITUDINE

Stefano Birotti, ex delegato Fiom - come gli altri diciotto che torneranno alle linee di produzione della Panda entro il 28 novembre - non sa ancora con che animo varcherà i cancelli dello stabilimento campano: «Sono sconcertato dalla notizia, devo ancora digerirla fino in fondo, sarebbe l'ennesima dimostrazione che i poteri forti alla fine fanno quello che vogliono. Ma di una cosa sono sicuro: rientrerò a testa alta, spero tra la solidarietà e l'affetto dei colleghi che in questi mesi non sono mai venuti meno. I lavoratori vogliono che noi torniamo in fabbrica, adesso si sentono soli, ce l'hanno detto tante volte incontrandoci davanti ai cancelli o chiamandoci al telefono per raccontarci quel che succedeva». Ovvero, pressioni e allusioni su una finta scelta obbligata, o loro o voi, che adesso Marchionne vorrebbe mettere in pratica con l'annunciata procedura di mobilità.

«È ridicolo. Noi della Fiom da sem-

pre ci battiamo per il diritto di tutti a rientrare in fabbrica, magari attraverso i contratti di solidarietà come già stanno facendo alla Iveco di Brescia» continua Birotti. «E faremo di tutto perché questi assurdi licenziamenti vengano ritirati. Stanno preparando il campo per far sì che i lavoratori ci tengano a distanza, ma non riusciranno a metterci uno contro l'altro».

ACCORDI E CONTRADDIZIONI

Tanto più che, in questa ennesima prova di forza, la Fiat rischia di cadere in contraddizione se stessa. Come mette in evidenza Francesco Percuoco, che dovrebbe rientrare in azienda insieme ad altri 125 dipendenti entro i prossimi sei mesi: «Proprio ieri Marchionne diceva di non voler chiudere o ridurre gli stabilimenti in Italia, ed oggi vuole licenziare. Pochi mesi fa si impegnava a far rientrare a Pomigliano tutti i lavoratori, ed adesso, con ancora 2mila persone in cassa integrazione, dice di non essere in grado di assorbirne diciannove».

La verità, dunque, potrebbe essere diversa: «Quest'ultima decisione dell'amministratore delegato certifica quello che la Fiom ha sempre sostenuto, e cioè che difficilmente la nuova Panda sarebbe stata sufficiente a far riassorbire tutti gli organici dello stabilimento, come invece è stato sostenuto nell'accordo separato che noi non abbiamo firmato».

Così anche Mario Di Costanzo, altro iscritto Fiom che dovrebbe essere assunto entro novembre: «È proprio una vergogna. Marchionne non perde occasione per cercare di dividere i lavoratori. Adesso dichiara anche guerra alla magistratura per far pesare sui giudici la situazione che si sta creando. Con questo atteggiamento, però, l'amministratore delegato non sta facendo altro che fare luce sul suo reale progetto per Pomigliano: se l'assunzione di diciannove persone per lui è un problema, figuriamoci cosa sarà l'assunzione degli oltre duemila in cassa integrazione».

A prescindere dagli scenari industriali che si profileranno nel medio periodo, resta lo sconcerto per la ritorsione del Lingotto alla vittoria in tribunale della Fiom: «A stupirmi - conclude Percuoco - è stata soprattutto la tempestività della reazione di Marchionne. Evidentemente se l'aspettava. Lui in Italia non vuole seguire le leggi e la Costituzione come devono fare tutti, ma pretende la libertà di agire di testa propria, compresa quella di discriminare i lavoratori per l'appartenenza o meno a un sindacato. Mi auguro che le forze politiche intervengano contro questa rappresaglia al nostro ordinamento, perché i lavoratori da soli non possono farcela».



Pomigliano, vendetta

- Il Lingotto: procedura di mobilità per 19 dipendenti
- Landini: una barbarie. Contrarie anche Fim e Uilm

MASSIMO FRANCHI
ROMA

A sole 16 ore di distanza dall'incontro con Bonanni e Angeletti che aveva rilanciato la pax sociale negli stabilimenti Fiat, Sergio Marchionne decide di spargere benzina sulla polveriera di Pomigliano. Senza avvertire per tempo nemmeno i sindacati firmatari dell'accordo, annuncia una procedura di mobilità (licenziamenti) per 19 dipendenti dello stabilimento Giambattista Vico motivandoli con «l'esecuzione dell'ordine giudiziale» della sentenza che intima a Fiat di assumere 19 iscritti Fiom «entro il 29 novembre» (40 giorni dalla sentenza del 19 ottobre) e che comporta «una sopravvenuta eccedenza strutturale di

un corrispondente numero di dipendenti».

Il ricatto è evidente. Marchionne dice: una sentenza mi costringe ad assumere 19 iscritti alla Fiom? E allora io ne licenzio altri 19. Nessuno al Lingotto però può escludere che i licenziamenti riguarderanno gli stessi 19 lavoratori, visto che la loro assunzione sarà comunque precedente. Lo scenario e la tempistica sono infatti in continua evoluzione. E uguale procedura riguarderà il rientro degli altri 126 lavoratori iscritti alla Fiom che la sentenza di secondo grado del Tribunale di Roma impone alla Fiat di assumere nel giro dei prossimi mesi, per un totale di 145.

PROSPETTIVE

La lettera di ieri fa scattare una procedura che prevede 45 giorni di tempo per trovare un accordo con i sindacati sui criteri di scelta delle 19 «eccedenze». Se l'accordo non arriva l'azienda, passati altri 25 giorni, può decidere in modo autonomo chi licenziare. Ricevuta la missiva del Lingotto però Fim Cisl e Uilm, i due sindacati che hanno sempre avallato le scelte di Marchionne, si

dicono contrarie alla procedura di mobilità. «Alla Fiat diremo che non siamo d'accordo e chiederemo di trovare altre soluzioni», spiega il segretario generale della Fim Beppe Farina. «Non condideremo mai i licenziamenti collettivi», gli fa eco il segretario della Uilm campana Giovanni Sgambati. La «mossa» Fiat ricompatta i sindacati? Nemmeno per sogno. Dopo questa premessa, Fim e Uilm chiedono alla Fiom «un'assunzione di responsabilità nel firmare il contratto per combattere assieme la Fiat perché un diritto legittimo all'assunzione sta provocando le conseguenze che noi avevamo previsto», spiega Farina. «La Fiat risponde alla legge con la legge: la mobilità per i 19 lavoratori dello stabilimento Fiat di Pomigliano non è altro che la conseguenza di chi pensa di fare relazioni sindacali nelle aule di tribunale».

Da parte Fiom invece si continua per la strada intrapresa. «Siamo davanti ad un atto barbarico da parte della Fiat che non accettiamo - attacca Maurizio Landini - Noi chiediamo a governo e Parlamento di fermare la spirale in cui è entrato Marchionne e di imporgli di

Il governo fermi il piromane o esplode la polveriera sociale

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

La Fiat vuole scatenare una guerra tra poveri, come abbiamo già scritto pochi giorni fa, raccontando le tensioni, le paure, le speranze dei lavoratori di Pomigliano, la cui produzione vale, (valeva?) il 20% del Pil della regione Campania. La scelta della Fiat apre una questione drammatica che non riguarda solo le strategie industriali, le localizzazioni produttive, gli aggiustamenti dei piani annunciati e poi smentiti. La questione che si apre oggi, con la ritorsione decisa da Marchionne, riguarda l'esercizio e la tutela dei diritti costituzionali dei cittadini

lavoratori in una grande azienda, primo fra tutti quello di poter scegliere il sindacato che si vuole senza essere discriminati o penalizzati per questo. Marchionne, anche se non vuole più sentire parlare di Fabbrica Italia, si muove oggi come un piromane dentro la sua creatura, che si chiama proprio Fabbrica Italia Pomigliano (Fip), con la quale ha operato per dividere il mondo del lavoro, per far saltare un sistema di relazioni industriali che considerava inadeguato ai tempi e soprattutto alle sue esigenze. La sua azione - «i giudici mi danno torto e io licenzio» - è la miccia per far esplodere quella polveriera sociale che è Pomigliano. Perché questa partita, questa vendetta di Marchionne, non si ferma ai 19 assunti della Fiom contro altri 19

licenziati oggi attivi nello stabilimento Giambattista Vico. La questione è più ampia, riguarda altri 126 lavoratori già iscritti alla Fiom, e per questo discriminati e non assunti dalla Fip, che dovranno entrare in fabbrica entro sei mesi dalla sentenza della Corte d'Appello dello scorso 19 ottobre. In tutto, infatti, sono 145 gli operai iscritti alla Fiom che devono essere assunti in Fip.

È bene sottolineare, per comprendere la gravità della reazione un po' berlusconiana di Marchionne, che non siamo davanti al capriccio di un sindacato estremista o di un gruppo di fannulloni che si diverte a mettere a repentaglio il futuro di una importante impresa e dei loro colleghi di fabbrica. Il giudizio di secondo grado vuole sanare una

La ferita di Pomigliano
Fiat scatena la guerra tra poveri

C **280** **2143**

L'inchiesta dell'Unità sul caso di Pomigliano

Domenica scorsa abbiamo pubblicato l'inchiesta sulla Fiat di Pomigliano d'Arco e sulla volontà di Marchionne di scatenare «la guerra tra poveri» dopo il giudizio della Corte di Appello di Roma che pone fine alla discriminazione dei lavoratori iscritti alla Fiom.



Operai in attesa del turno di lavoro all'esterno dello stabilimento Fiat di Pomigliano D' Arco FOTO ANSA

di Marchionne

rispettare le sentenze e la Costituzione. Per questo chiediamo alla Cgil di trasformare lo sciopero generale europeo del 14 novembre in una grande manifestazione a Pomigliano per chiedere il rispetto della dignità di tutti i lavoratori. E difatti a Fim e Uilm rinnoviamo la proposta di un contratto di solidarietà che faccia rientrare tutti i 2mila lavoratori che non sono ancora stati riassunti».

Dal punto di vista legale, proprio la questione degli esclusi rimane decisiva. A Pomigliano sono stati riassunti ad oggi 2.146 lavoratori. Per gli oltre 2mila esclusi la cassa integrazione straordinaria scade a luglio. Per loro la prospettiva migliore prevede cassa integrazione in deroga (pagata dalle Regioni e quindi dalla collettività, mentre la Cig viene finanziata dalla contribuzione di lavoratori e azienda), la prospettiva peggiore significa anche per tutti loro la mobilità. Gli accordi che hanno dato il via libera alla nuova Fip prevedevano invece che entro giugno prossimo tutti i 5mila ex dipendenti venissero riassunti. Nel dibattito per il giudizio di secondo grado però gli avvocati Fiat hanno per la prima volta sostenuto che l'azienda non ha nessun obbligo a riassumere tut-

ti i lavoratori. Una posizione che ha spaventato perfino Fim e Uilm.

«Ma la sentenza contesta questa impostazione - spiega il legale della Fiom Pier Luigi Panici - ed anzi impone all'azienda di assumere tutti gli ex dipendenti. Proprio per questo motivo le motivazioni addotte per la procedura di mobilità sono illegittime: come fa la Fiat a dire che non può assumere 19 lavoratori se entro luglio ne dovrà assumere altri 2mila?». La possibilità che la Fiat licenzi gli stessi 19 che hanno vinto la causa assieme alla Fiom sarebbe «una reiterazione della discriminazione - continua Panici - e quindi non credo che i legali del Lingotto consiglino una mossa del genere a Marchionne. Si farebbero del male da soli perché qualsiasi giudice ci darebbe ragione di nuovo e imporrebbe una nuova riassunzione».

Per il segretario del Pd Pier Luigi Bersani l'iniziativa della Fiat è «inaccettabile»: «Sono molto colpito dal fatto che si pensi di risolvere così i problemi. Così si aggravano. Bisogna che la Fiat ragioni diversamente, iniziative del genere non sono accettabili». Per il sindaco di Napoli Luigi De Magistris, Marchionne si comporta da «miope padrone».

gravissima ingiustizia, determinata dalle scelte della Fiat. La Corte d'Appello ha ordinato alla Fiat di «cessare dal comportamento discriminatorio e di rimuoverne gli effetti» che hanno colpito la Fiom e i suoi iscritti. I giudici, respingendo il ricorso del Lingotto che contestava la sentenza di primo grado che l'obbligava ad assumere 145 iscritti al sindacato dei metalmeccanici della Cgil, sostengono che la Fiat ha leso sia l'interesse collettivo rappresentato dalla Fiom sia l'interesse individuale dei singoli iscritti; che la diversità di trattamento dei lavoratori a causa della loro iscrizione a un sindacato o della loro partecipazione alla attività sindacale è illecita; che è evidente la condotta lesiva di Fiat nei confronti di tutti i lavoratori iscritti alla Fiom. Ai difensori della libertà d'impresa che temono per la geniale creatività di Marchionne, la Corte ricorda che non possono essere contrapposti il «principio di non discriminazione» e la «libertà della iniziativa economica» perché il diritto a non essere discriminati per le proprie convinzioni personali, fra le quali la

libertà di scegliere liberamente il sindacato a cui aderire, è posto a presidio della dignità umana anche nel rapporto di lavoro.

Dopo la sentenza della Corte d'appello, dopo la vendetta di Marchionne è urgente un intervento del governo perché ponga fine a una situazione intollerabile e insostenibile ancora a lungo. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, non vuole commentare le sentenze. Ma qualcosa deve fare. Non faccia mancare la sua autorevolezza, la sua profonda, diretta conoscenza del mondo Fiat, non sia schizzinosa e intervenga su Marchionne affinché si possa mettere la parola fine alle discriminazioni e alle ritorsioni padronali nelle fabbriche Fiat. Perché di questo si tratta e nessuno, pensiamo nemmeno il ministro Fornero, vuole riportare la Fiat e i suoi operai agli anni Cinquanta. Il rischio, infatti, è che le decisioni della Fiat contro i lavoratori di Pomigliano facciano esplodere le tensioni già a livello di guardia in un territorio dove la ricerca e la difesa di un reddito legale sono impegni duri e faticosi.

Mai visto tanto accanimento contro il sindacato e gli operai

GIUSEPPE VESPO
g.vespo@gmail.com

«Non si era mai vista nella Fiat tanta ostilità verso la Fiom». Sergio Cofferati, 64 anni, ex segretario della Cgil, parlamentare europeo del Pd, dice di aver stentato a credere alla notizia dei 19 licenziamenti che il Lingotto si appresta a fare per riassumere i cassintegrati Fiom di Pomigliano d'Arco. Ma lo sbigottimento è durato poco: «In effetti in questi anni la Fiat ci ha abituato ad azioni di questo tipo contro le tute blu della Cgil».

Come dovrebbe rispondere il sindacato?

«Credo che ci siano i presupposti per una nuova azione legale. Anche in questo caso, come per le prime assunzioni di Pomigliano e le decurtazioni in busta paga a Termoli, emerge l'elemento ritorsivo nei confronti del sindacato. Il messaggio che si dà ai 19 licenziati è: "Siete stati fatti fuori per colpa della Fiom"».

Nei giorni scorsi sono state raccolte le firme degli operai dello stabilimento campano contro l'assunzione, imposta alla Fiat dal Tribunale di Roma, dei 145 cassintegrati iscritti alla Fiom. Il sindacato sostiene che a promuovere la petizione sia stata la stessa azienda.

«Non so chi abbia organizzato quell'iniziativa, che giudico grave, ma col senno di poi sembra propedeutica ai licenziamenti appena annunciati».

C'è chi sostiene che assumere delle persone solo perché sono iscritte ad un sindacato sia un'ingiustizia nei confronti di chi resta fuori.

«La Fiom chiede che siano assunti tutti i lavoratori di Pomigliano rimasti in cassa integrazione. Detto questo, forse chi resta fuori non è difeso in modo adeguato».

Ricorda nella sua esperienza da sindacalista uno scontro così duro tra un'azienda e un'organizzazione sindacale?

«Non così come sta avvenendo alla Fiat, dove assistiamo a un'escalation di ostilità nei confronti dei metalmeccanici Cgil ma anche degli altri sindacati: non ci sono accordi e impegni seri, solo vaghe rassicurazioni che stan-

...

La ritorsione della Fiat offre le condizioni per una nuova azione legale dei lavoratori

L'INTERVISTA

Sergio Cofferati

L'ex leader Cgil e parlamentare europeo: «La raccolta di firme in fabbrica è stata propedeutica ai licenziamenti»



no in piedi per qualche settimana».

È anche colpa della crisi se il confronto si sta inasprando a questi livelli?

«Certamente pesano il fallimento del progetto presentato due anni fa dal Lingotto e il fatto che molti di quelli che un tempo plaudivano al nuovo manager adesso si siano ricreduti».

Come giudica i dati dell'ultimo trimestre Fiat?

«Sono l'esatta somma algebrica dei risultati positivi raggiunti in alcuni Paesi e di quelli negativi in altri come l'Italia. Quello che più mi preoccupa è il tentativo di spargere ottimismo anche da noi, dove non viene fatto nulla. Il futuro è legato agli investimenti che non ci sono e all'assenza di nuovi prodotti. Mi chiedo cosa avrà da mettere sul mercato la Fiat alla fine della crisi. Eppure sembra che in pochi siano preoccupati».

Si riferisce al governo? Monti ha visto Elkann qualche giorno fa.

«Mi domando come si possano prende-

re per buone, in silenzio e senza alcuno spirito critico, rassicurazioni sul nulla. Nella vicenda Fiat il governo è intervenuto malvolentieri e in ritardo soltanto perché è stato costretto dall'evolversi degli eventi e dall'opinione pubblica. Ma si sono accontentati di vaghe promesse, e dopo le dichiarazioni pubbliche di Marchionne sono subito tornati nel loro cono d'ombra. Nel frattempo le cose stanno peggiorando: non ci sono progetti per l'Italia, in Europa la crisi si prolunga e accentua i tratti negativi della situazione di Fiat e del nostro Paese».

Comunque Marchionne ha promesso di non chiudere le fabbriche.

«Questo vuol dire che gli operai rimarranno in cassa integrazione e gli stabilimenti resteranno fermi per due o tre anni. Per non parlare dell'indotto, che viene spesso dimenticato. Perché mentre i lavoratori Fiat hanno gli strumenti per difendersi i dipendenti delle piccole aziende che lavorano per l'auto soffrono in silenzio. Tutto questo comporta una perdita di valore e un dispendio economico non indifferente. Dovremmo essere rassicurati dal fatto che non si lavora? È la prima volta che mi capita di sentire una cosa del genere».

Ma in altri Paesi chiudono le fabbriche.

«E in altri ancora aziende come la Volkswagen macinano utili veri e buoni risultati. È la dimostrazione che anche nei momenti di difficoltà bisogna investire sull'innovazione e sui prodotti sofisticati. Non ci sono altre vie: viene premiata solo la qualità».

Cosa dovrebbe fare il governo o un partito che aspira a governare il Paese?

«Dovrebbe rendersi conto che oggi è fondamentale porsi il tema della politica industriale, che manca. L'Italia sta perdendo pezzi interi della sua industria a causa della mancanza di un progetto complessivo che tuteli i capitali del nostro sistema produttivo. Bisogna saper scegliere tra i settori da riconvertire e quelli da rilanciare attraverso investimenti sull'innovazione e sulla conoscenza. Il governo Monti non sta difendendo neanche le nostre eccellenze».

...

Il governo si accontenta delle vaghe promesse del manager, l'industria dell'auto così scompare

IN BORSA

Fiat ancora sotto pressione, mentre Industrial sale

Un'altra giornata difficile per la Fiat in Borsa. Ieri il titolo del Lingotto ha perso il 4,33% a 3,76 euro, sotto la pressione di vendite da parte di investitori che non hanno gradito le previsioni e le correzioni del piano industriale per l'auto in Italia e in Europa.

Comportamento opposto, positivo, per Fiat Industrial, che raccoglie tutte le attività industriali non automobilistiche del gruppo. Il titolo è migliorato del 3,02% dopo i dati trimestrali e la previsione di chiudere il 2012 in linea con le stime. Con la seduta di ieri Fiat Industrial ha ulteriormente ampliato le distanze da Fiat, che vale quasi la metà.

Una forbice che si è ampliata rispetto al debutto delle due società separate in Piazza Affari il 3 gennaio 2011. Allora Fiat valeva 7,02 euro, mentre Fiat Industrial di euro valeva 9 euro.

Questo e molto altro su www.allonsanfan.it

L'ITALIA E LA CRISI

Irpef, il taglio non c'è Risorse per il «cuneo»

● **Summit tra relatori e Grilli sulla legge di Stabilità** ● **Il governo «apre» a modifiche** ● **Ma da Pd e Pdl due idee diverse sulla destinazione dei vantaggi fiscali**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Legge di Stabilità, si cambia. Un incontro dei relatori, Renato Brunetta e Pier Paolo Baretta, con il ministro Vittorio Grilli ha prodotto ieri una rivoluzione copernicana rispetto all'impostazione iniziale. «Salta» il taglio delle due aliquote Irpef, e i relativi risparmi saranno destinati al taglio del cosiddetto cuneo fiscale, ovvero la differenza tra il costo del lavoro e l'importo netto che arriva nelle tasche dei lavoratori. Detto in altri termini, le buste paga dei dipendenti saranno più leggere. Cancellata anche la retroattività del tetto a detrazioni e deduzioni e al sistema delle franchigie. Tutto il capitolo sugli sconti fiscali tuttavia, è ancora aperto: il governo sta studiando una revisione complessiva.

Il summit tenuto ieri pomeriggio alla Camera ha prodotto altri risultati. In primo luogo la sterilizzazione dell'aliquota Iva al 10%, evitando quindi l'aumento all'11 previsto dal testo varato dal governo. Resta invece l'altra disposizione, che aumenta l'aliquota del 21 al 22%. Inoltre il Fondo di 900 milioni che fa capo a Palazzo Chigi verrà «qualificato», nel senso che non sarà più generico bensì sarà destinato al «sociale», con una distinta di voci da inserire. Infine, eventuali risorse «aggiuntive, vere e accertate derivanti spending review e dimissioni - spiega Brunetta - dovranno essere assegnate a uno o più fondi destinati a famiglie e imprese».

«Un passo avanti significativo, si consolida l'impianto» della legge di Stabilità. Così reagisce a caldo Pier Paolo Baretta. «Nell'ordine - precisa il relatore del Pd - prima si provvederà a evitare l'aumento dell'Iva e quindi si redistri-

buiranno le risorse residue dal mancato taglio delle aliquote al costo del lavoro, privilegiando per il 2013 i lavoratori dipendenti, e dal 2014, una volta valutate le risorse disponibili, anche le imprese». «Una riscrittura totale e più intelligente», aggiunge Brunetta. Sulla stessa linea anche gli esponenti dell'Udc. «Esprimiamo soddisfazione per l'accordo raggiunto dai relatori con il ministro Grilli - dichiara il responsabile economico Gian Luca Galletti - La nostra proposta iniziale di rinunciare alla riduzione delle aliquote Irpef per rafforzare gli interventi a favore delle famiglie e dei lavoratori è stata accettata così come quella di non applicare la franchigia alle deduzioni e non aumentare l'Iva alle cooperative sociali».

DUE VISIONI

Insomma, la maggioranza appare unita dopo le forti tensioni degli ultimi giorni proprio sulle scelte di politica economica. Ma l'unità per ora è ancora molto superficiale. Tutti d'accordo, certo, sul

taglio del cuneo. Ma le «fazioni» si dividono quando si entra nei dettagli: a chi sarà destinato il taglio dell'Irpef sul lavoro? «Io credo che debba andare ai lavoratori più produttivi - dichiara Brunetta - Il Pd al contrario vuole che vada a tutti. Su questo la discussione è aperta». E la «discussione», come la chiama Brunetta, non è roba da poco. Anzi, le due posizioni rispondono a interessi precisi: la prima è più vicina al mondo delle imprese (che puntano tutto sul salario di produttività), la seconda a quello dei lavoratori. C'è da aggiungere che la legge di Stabilità stanziava già un fondo di un miliardo e 600 milioni destinato alla produttività. Evidentemente il Pdl spinge per un aumento delle risorse.

Diversa la posizione del Pd, che punta a favorire la domanda interna con un beneficio generalizzato sulle buste paga. In ogni caso la scelta di abbassare il costo del lavoro, lasciando un aumento Iva, seppur minore di quanto previsto, produce un effetto economico di vantaggio fiscale delle imprese italiane esportatrici (che non pagano l'Iva) rispetto a quelle straniere che vendono in Italia (che pagano l'Iva).

Quanto ai numeri, c'è ancora molto da fare. L'eliminazione del taglio delle prime due aliquote Irpef, infatti, libera 4,2 miliardi per il 2013, 6,6 nel 2014 e 5,9 l'anno dopo. Non tutto, però, sarà destinato al cuneo, visto che evitare l'aumento dell'aliquota Iva al 10% costa 1 miliardo e 100 milioni nel 2013 e 2 miliardi e 300 milioni nei due anni successivi. Evitare la retroattività delle franchigie di 250 euro sulle deduzioni e il tetto di 3mila euro sugli oneri detraibili costa 1 miliardo e 900 milioni, anche se quest'ultima voce sarebbe una tantum.

È chiaro che per ora i margini di manovra sono ancora stretti. Bisognerà trovare altre risorse e rimodulare molte misure. È assai probabile che l'intesa finale arriverà alla fine della prossima settimana. Sarà un incontro dei leader con Mario Monti a suggerire l'intesa, cosicché il testo potrà affrontare l'esame in Senato senza ulteriori scossoni. Sta di fatto che molto è stato già riscritto. Cassata la parte sugli orari dei professori, rivisitato il mix fiscale, modificata dalla commissione Lavoro la norma sugli esodati. Ieri è scaduto il termine per la presentazione degli emendamenti, da lunedì inizierà l'esame in commissione.

IL CASO

Pensioni: Fornero pronta a cancellare la norma sui minatori

«Oggi ho incontrato il ministro Fornero che mi ha comunicato di aver deciso di escludere dal regolamento per l'armonizzazione dei requisiti di pensionamento l'innalzamento dell'età pensionabile dei minatori dai 55 ai 56 anni». Lo ha detto Cesare Damiano, parlando con i giornalisti a Montecitorio. «Il ministro ha ribadito - ha aggiunto Damiano - che per i minatori la normativa previdenziale precedente alla riforma resta invariata. Si tratta - ha concluso - di una piccola buona notizia». La settimana scorsa il Consiglio dei ministri aveva deciso l'allungamento dell'età della pensione anche per chi lavora in miniera suscitando le aspre reazioni, degli stessi lavoratori - quelli del Sulcis si erano detti pronti alle barricate - ma anche dei sindacati e delle forze politiche.



Visco ai banchieri: «Ridurre i compensi»

Gli italiani risparmiano meno di tedeschi e francesi. È evidente che la crisi nella Penisola morde più in profondità che altrove: il Paese che finora era considerato un forziere di accantonamenti oggi si ritrova con un livello di depositi più basso della media europea.

Lo rivela il governatore di Bankitalia intervenuto ieri alla Giornata del risparmio organizzata come di consueto dall'Acri. Il dato segnala il senso di «diffusa insicurezza che pesa sulle famiglie», dichiara il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo messaggio. Per reagire secondo il Capo dello Stato è necessario garantire «il miglioramento delle regole del sistema finanziario, e un più elevato grado di stabilità dei mercati finanziari e creditizi nell'area dell'euro e nell'Ue».

L'appuntamento sul risparmio è canonico, ma l'aria che si respira stavolta è abbastanza inedita. Sarà per via del go-

verno tecnico, sostenuto con lunghi applausi dalla platea di banchieri e dal presidente Acri Giuseppe Guzzetti (a dire la verità la stessa platea ha applaudito convintamente anche il Giulio Tremonti in versione rigorista), o magari perché l'universo della finanza ha perso da tempo i suoi vecchi e nuovi guru. Finiti i tempi del dominus Geronzi (evocato dalla protesta dei dipendenti di Banca di Roma che denunciano lo «scippo» del fondo pensione), o quelli dei giovani e rutilanti «rampolli» come Corrado Passera (oggi ministro) o Alessandro Profumo (oggi alle prese con un difficile risanamento). A guardare la platea, l'unico vero dominus della situazione appare il vertice della Cassa depositi e prestiti. Come dire: lo Stato si riprende la sua parte.

Gli scenari emersi dall'incontro sono preoccupanti. Visco teme «un circolo vizioso» della bassa crescita, che produce poco risparmio e quindi un ulteriore

Scuola, dopo l'orario ora il blocco della legge Aprea

● **Incassato la bocciatura dell'aumento delle ore di insegnamento, il mondo dell'istruzione punta al ritiro della legge 953** ● **Introduce un concetto di autonomia inutile e dannoso**

MARIO CASTAGNA
ROMA

Vittoria! Non sono pochi gli insegnanti che possono dichiarare, ad alta voce, che la battaglia sull'aumento dell'orario di lavoro si è conclusa positivamente per loro.

Ieri sono stati presentati nella commissione Bilancio della Camera dei deputati, su iniziativa del Partito democratico ma con l'adesione di tutti i partiti della maggioranza, gli emendamenti che sopprimono la norma tanto avversata dai docenti italiani. Gli emendamenti erano stati già approvati all'unanimità dalla commissione Cultura, improbabili dunque sorprese dell'ultimo minuto. Gli insegnanti italiani possono tirare un sospiro di sollievo dal momento

che il loro orario lavorativo rimarrà di 18 ore settimanali. Evitato quindi qualsiasi tipo di aumento dell'orario, dopo che nei giorni scorsi si era sparsa la voce tra gli insegnanti che un punto di compromesso sarebbe potuto essere l'aumento dell'orario lavorativo di sole tre ore settimanali.

«L'approvazione dell'emendamento soppressivo all'aumento dell'orario di lezione, presentato dal relatore e dalle forze di maggioranza, è il primo passo per il definitivo stralcio della norma - ha dichiarato Manuela Ghizzoni, presidente democratico della commissione Cultura - Qualsiasi intervento di modifica dell'orario di lavoro deve essere inserito in ambito contrattuale e non può che tendere al rilancio della professione docente e del suo ruolo sociale».

La palla ritorna quindi al centro del campo dal momento che, secondo i docenti, non finisce qui la partita. Prossimo obiettivo è il ritiro del progetto di legge 953, la cosiddetta legge Aprea, che è stata già approvata dalla Camera e che deve essere ora approvata dal Senato.

L'AUTONOMIA CHE SERVE

In una lettera pubblica indirizzata al segretario del Pd Pierluigi Bersani, diverse reti locali di scuole ed insegnanti sparse su tutto il territorio nazionale, dalla «Retescuole» di Milano al comitato «La scuola siamo noi» di Parma, dal coordinamento «Napoli-Scuole - Zona Franca» al «Coordinamento provinciale Presidenti Consigli di istituto, di circolo e Comitati genitori» di Modena, denunciano con

...

Il provvedimento rischia di diventare l'obiettivo delle prossime mobilitazioni

forza che la legge 953 è una legge da ritirare perché, secondo loro, l'autonomia che ne deriva non è quella che serve alla scuola. Infatti, sempre secondo i firmatari della lettera, non verrebbe costruita un'autonomia didattica e organizzativa in grado di valorizzare le competenze educative dei docenti e le forme di autogoverno della scuola, come è stato fino ad oggi grazie ai decreti delegati del 1974. Denunciano al contrario che ci sarà un'autonomia fondata sulla separazione, l'autoreferenzialità e la parcellizzazione delle componenti scolastiche, dirette solamente da un dirigente scolastico nominato dall'alto che somiglierà sempre più ad un amministratore delegato e non ad educatore di comunità.

La legge Aprea rischia di diventare il prossimo obiettivo di una mobilitazione che in questi ultimi giorni ha, tra alti e bassi, fatto rivivere a molti lo spirito dell'autunno 2010, quando la protesta di piazza contro la legge Gelmini aveva riempito le strade di studenti ed insegnanti. Anche in quel caso partiti e sindacati avevano dovu-

to rispondere ad una sollecitazione esterna e, soprattutto il Partito democratico, avevano dovuto cambiare il proprio atteggiamento iniziale.

Nelle assemblee e nelle iniziative organizzate in questi giorni nelle scuole di tutta Italia non si respira certo l'aria di vittoria. Il rischio dell'involuzione corporativa di tutta questa mobilitazione è molto alto ed è anche per questo che il movimento degli studenti sta cercando costantemente alleanze con il variegato mondo delle associazioni dei docenti.

Il primo segno di questa alleanza, seppur in ambito universitario, è stata l'elezione alla presidenza delle commissioni Didattica e Programmazione dell'Università di Torino di Giuliano Antoniciello, studente di Fisica di 23 anni. Mai uno studente era stato chiamato a presiedere un organo di governo così importante, da sempre appannaggio della componente docente. Prove tecniche di un'alleanza che può aiutare studenti e docenti ad oscurare ognuno i propri difetti ed esaltare invece i propri punti di forza.



Il premier Mario Monti e il ministro dell'Economia Vittorio Grilli
FOTO ANSA

Disoccupati, nuovo record Meno inflazione a ottobre

- **Il massimo dal 2004:** a settembre al 10,8%, i giovani senza lavoro arrivano al 35,1%
- **Prezzi in frenata** al 2,6 per cento

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Sempre più disoccupati. A settembre è stato raggiunto il nuovo record dal gennaio del 2004: sono quasi 2,8 milioni di persone, in aumento del 2,3% su agosto (62mila). L'aumento è relativo prevalentemente agli uomini, e su base annua è pari al 24,9% (554mila unità). Il tasso di disoccupazione si attesta al 10,8%, in aumento di 0,2 punti percentuali rispetto ad agosto e di 2 punti nell'anno. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni vola al 35,1%, in aumento di 1,3 punti percentuali rispetto al mese precedente e di 4,7 punti in un anno. Si tratta di oltre 600mila ragazzi senza lavoro. Il numero di inattivi tra i 15 e i 64 anni risulta sostanzialmente invariato rispetto al mese precedente, con un tasso al 36,3%, in calo dell'1,3 su base annua. Di fatto, si resta in attività più a lungo, ma in assenza di creazione di nuovi posti si riducono le possibilità di trovare impiego per i più giovani.

L'Istat certifica una volta di più la priorità della questione lavoro. Di fatto, il numero di coloro che un posto lo avevano va diminuendo. Allo stesso tempo si riversa sul mercato, con poco successo, una folta schiera di persone che in passato potevano permettersi di andare avanti senza un impiego. I nuovi senza lavoro sono persone che hanno perso il posto (57mila rispetto ad agosto) o che, dopo essersi mantenuti ai margini del mercato, sono state costrette dalla crisi a uscire allo scoperto. Si tratta quindi di ex inattivi, coloro che né hanno un posto né lo cercano: il loro numero infatti cala di oltre mezzo milione, probabilmente casalinghe o studenti che hanno deciso di mettersi in cerca di un impiego.

Il tasso di disoccupazione maschile, pari al 10,1%, cresce nel confronto con agosto di 0,4 punti percentuali e di 2,2 punti nei dodici mesi; quello femminile, all'11,8%, resta invariato rispetto al mese precedente e aumenta di 1,6 punti rispetto a settembre 2011. Dati che non

ostacolo alla ripresa. A questo si aggiunge l'aumento del rischio sui titoli sovrani, che ha effetti diretti sul finanziamento dell'economia. «Un incremento di 100 punti base del differenziale tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi - spiega il governatore - tende a riflettersi in un aumento di circa 50 punti base dei tassi medi sui prestiti alle imprese dopo un trimestre, per intero nell'arco di un anno». Il risultato è che il costo di finanziamento alle imprese in Italia è maggiore di quello in Germania. Inoltre lo spread agisce come ostacolo al dispiegarsi degli effetti delle riforme avviate dal governo.

UNA SANA GESTIONE

Visco si rivolge poi alla platea di banchieri, raccomandando una sana gestione delle risorse, soprattutto per quanto riguarda le remunerazioni dei vertici. Nel 2011 le remunerazioni dei primi 5 gruppi sono diminuite mediamente del 25%. Ma c'è anche chi ha registrato un aumento. Su questi casi la Banca d'Italia ha già acceso i riflettori. In ogni caso per Visco le politiche intraprese sia in Italia che in Europa vanno nella giusta direzione. Dice lo stesso Vittorio Grilli, che però di lì a poco farà marcia indietro sulla legge di Stabilità.

B. D. G.



I CAPITOLI DI SPESA

Variazioni % dei prezzi al consumo

	OTT 2012 / SET 2012	OTT 2012 / OTT 2011
Alimentari e analcolici	0,3	2,6
Alcolici e tabacchi	0,1	2,6
Vestiti e calzature	0,3	1,5
Abitazione	0,5	6,8
Mobili, articoli per casa	0,1	1,7
Servizi sanitari	0,0	-0,1
Trasporti	-0,5	6,1
Comunicazioni	-1,8	-2,4
Ricreazione, spettacoli	0,0	0
Istruzione	1,7	3,1
Alberghi, ristoranti	-0,5	1,1
Altri beni e servizi	0,1	1,6
TOTALE	0,0	2,6
Così i beni energetici		
Benzina	-2,5	16,2
Gasolio per auto	-1,6	17,8
Altri carburanti	4,2	15,8
Gasolio riscaldamento	-0,3	9,3

Fonte: Istat (stime)

possono che allarmare i sindacati, che tornano a chiedere un «piano straordinario per l'occupazione». Per la Cgil è «l'avvitamento tra austerità e recessione» che «sta mettendo in ginocchio il Paese». I giovani della Cgil commentano: «Non serve alimentare inutili conflitti generazionali: la priorità è quella di creare nuova e buona occupazione». In tutta Europa, proseguono, «si discute della youth guarantee nell'accesso al lavoro dei giovani ed è ora che diventi una priorità anche per noi». È per questo, ricordano, che «scenderemo in piazza il 14 novembre nella giornata di mobilitazione europea della Ces, sostenuta con lo sciopero generale della Cgil, "per il lavoro e la solidarietà contro l'austerità"».

Non è solo l'Italia, comunque, a segnare record sul fronte disoccupazione, altrettanto fa l'Europa: nei Paesi dell'Unione il tasso tocca l'11,6%, un nuovo picco. Nell'intera Europa la valanga dei senza posto è ormai inarrestabile: sono 25,7 milioni.

SFUMA L'EFFETTO IVA

Migliori le notizie sul fronte dei prezzi. Il tasso di inflazione di ottobre è in frenata, calando al 2,6% annuale dal 3,2% di settembre. Su base mensile i prezzi al consumo restano fermi. Il rallentamento coinvolge gran parte dei prodotti, scontando anche un favorevole confronto con ottobre 2011, quando ai forti rialzi aveva contribuito l'aumento del 20% al 21% dell'Iva ordinaria. Quella di fondo, calcolata al netto dei beni energetici e degli alimentari freschi, scende all'1,5% dall'1,9% di settembre. Al netto dei soli beni energetici, la crescita tendenziale rallenta all'1,6% (+2,0% nel mese precedente). Rispetto a un anno fa il tasso di crescita dei prezzi dei beni scende al 3,3%, dal 4,1% di settembre, e quello dei prezzi dei servizi rallenta all'1,7% (era +1,9% a settembre). Quanto al carrello della spesa, i prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza, risultano invariati su base mensile, mentre il tasso di crescita su base annua scende al 4% dal 4,7% di settembre. L'inflazione acquisita per il 2012 si conferma al 3%.

Per l'Ufficio studi Confindustria il ridimensionamento dell'inflazione sottolinea come questa sia stata sostenuta negli ultimi mesi, oltre che dalle importazioni di prodotti energetici, dai continui interventi dell'operatore pubblico in materia di imposte indirette e di prezzi dei servizi di pubblica utilità. «La fine dell'effetto statistico dell'innalzamento dell'Iva dello scorso anno - prosegue Confindustria - ha riportato il tasso al di sotto del 3%». «E alla luce di queste dinamiche - è evidente che il previsto intervento sull'Iva a luglio 2013, che interessa l'80% dei prodotti acquistati, rischia di creare un elemento di forte turbativa in un contesto ancora critico per le famiglie che risentono gravemente della riduzione dei livelli occupazionali».

Il nuovo San Raffaele: Rotelli licenzia 244 dipendenti

- **Tra gli esuberanti non ci sarebbero medici, infermieri e dirigenti**
- **La Cgil parla di «politiche scellerate», violati gli accordi**
- **Momenti di tensione tra sindacalisti e vigilanza in ospedale**

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Licenziamenti a raffica, nonostante le (ormai non mantenute) promesse. L'ospedale San Raffaele di Milano, acquistato sotto commissariamento e sull'orlo del fallimento dall'imprenditore della Sanità e primo azionista del Corriere della Sera Giuseppe Rotelli con l'impegno di non licenziare, ha deciso di mandare a casa di 244 lavoratori.

DIFFICOLTÀ

L'ospedale ha motivato la sua scelta di avviare una procedura di licenziamento collettivo come «un atto necessario, causa del perdurare di un'ingente perdita che ha carattere strutturale e che non può essere eliminata senza una riduzione dei costi inerenti il personale».

E per far capire che potevano essere molto più cattivi, dal polo sanitario voluto e creato da don Luigi Verzè fanno sapere come gli esuberanti previsti fossero inizialmente 450.

Nel comunicato con cui il San Raffaele ha deciso di cacciare i 244 lavoratori, non manca un attacco ai sindacati: «L'avvio della procedura è l'inevitabile conseguenza del reiterato rifiuto, da parte della rappresentanza sindacale unitaria e delle organizzazioni sindacali, di prendere in considerazione la proposta del tutto alternativa ai licenziamenti formulata dalla direzione dell'ospedale già in un incontro in data 14 settembre e per iscritto il 19 settembre».

Secondo l'ospedale di proprietà di Giuseppe Rotelli l'accettazione di questa proposta «avrebbe evitato comple-



Giuseppe Rotelli FOTO L'ESPRESSO

tamente i licenziamenti, perché l'aspetto più rilevante della proposta riguardava la rinuncia ad alcuni accordi stipulati con la precedente amministrazione solo pochi mesi prima del clamoroso dissesto finanziario dell'ospedale, accordi presi sulla base di presupposti oramai superati, con oneri economici manifestamente insostenibili, divenuti eccessivamente gravosi anche a causa

del significativo peggioramento del contesto in cui l'ospedale si è trovato ad operare nel corso del 2012».

Inoltre, sottolinea l'azienda, le attuali retribuzioni dei dipendenti del comparto dell'ospedale San Raffaele «risultano a oggi superiori rispetto ai livelli medi usualmente presenti in tutto il sistema sanitario ed ospedaliero del nostro Paese».

CATEGORIE

I dipendenti dell'ospedale sono circa quattromila, nel complesso, ed i licenziamenti riguardano un comparto che non include i medici e che raccoglie 3.100 dipendenti, tutti a tempo indeterminato, tra personale amministrativo, infermieri, tecnici e ausiliari. La direzione del San Raffaele ha fatto sapere che i tagli riguarderanno amministrativi e ausiliari. Esclusi, oltre a medici, infermieri e tecnici, anche i dirigenti.

La risposta dei sindacati al San Raffaele è arrivata a stretto giro di posta, mittente la Fp Cgil Lombardia, che definisce i 244 licenziamenti annunciati come «l'esito di politiche scellerate, per questo appare difficile che il servi-

zio possa non risentirne. Chiediamo ora sia fatto l'esame congiunto della legge sui licenziamenti collettivi affinché s'individuino soluzioni alternative. Non si può fare cassa a danno di quanti hanno sempre operato per garantire servizi di qualità, che ora ci pare davvero difficile possano non risentirne, come sembra sostenere la direzione aziendale. Il sindacato sarà vicino ai lavoratori per tutelare al massimo i loro diritti e salvaguardare i posti di lavoro».

Ieri pomeriggio poi ci sono stati alcuni momenti di tensione all'ospedale San Raffaele tra i rappresentanti dei lavoratori e la vigilanza. I sindacalisti hanno tentato di entrare nell'ufficio dell'amministratore delegato, Nicola Bedin, per manifestargli la loro contrarietà all'avvio della procedura di licenziamento, ma sono stati subito bloccati in malo modo. Margherita Napolitano, delegata Rsu, ha detto che «l'azienda mette in giro falsità, perché tra gli esuberanti ci sono anche infermieri e tecnici del comparto, non solo amministrativi». Per lunedì 5 invece è convocata l'assemblea generale del personale.

IL CENTROSINISTRA

Bari, Vendola assolto «Il fatto non sussiste»

● **Dal presidente della Puglia nessun abuso d'ufficio. L'accusa chiedeva un anno e otto mesi ● «Mi vergognavo di essere confuso con un Fiorito. Però mi sono difeso nel processo»**

GIOVANNI DE MATTIA
BARI

Nichi Vendola ha abbandonato visibilmente commosso il palagustizia di Bari col compagno Eddy Testa. Ha incassato un'assoluzione piena. Per il Tribunale non ha commesso alcun abuso d'ufficio per far riaprire i termini di un concorso per primario, affinché partecipasse e vicesse il professor Paolo Sardelli. Non solo, in quanto sarebbe del tutto estraneo alla vicenda. Il «fatto», dunque, «non sussiste».

«L'innocenza era scritta dentro il mio cuore», assicura il governatore pugliese, candidato alle primarie del centrosinistra. «Se è scritta anche in una sentenza la cosa mi rende particolarmente felice». L'inchiesta del procuratore aggiunto Lino Giorgio Bruno e dei sostituti Desirée Digeronimo e Francesco Bretone, nasce da un verbale d'interrogatorio dell'8 aprile 2011 della cosiddetta «Lady Asl» di Puglia, Lea Cosentino, e si arena dinanzi al gup Susanna De Felice. Accuse insussistenti quelle dell'ex manager, così come inconsistenti sono le ipotesi investigative della Procura, che al massimo si aspettava una sentenza di assoluzione «perché il fatto non costituisce reato».

La differenza con l'altra formula, del «fatto non sussiste», è notevole. Nella prima si afferma sostanzialmente che i fatti sono effettivamente accaduti, ma che non c'è alcun reato. Questa era la linea degli avvocati della Cosentino, Francesca Conte e Massimo Chiusolo. Con la seconda, invece, si sostiene che tutto ciò che è stato ricostruito da un punto di vista investigativo non esiste. Tuttavia, per conoscere le motivazioni della sentenza si dovrà attendere ancora qualche tempo. Per legge, infatti, il

magistrato ha minimo 90 giorni per scriverle e depositarle alle parti.

Alla base del fascicolo d'accusa, le dichiarazioni dell'ex dg dell'Asl Bari, anche lei assolta. Ha ricostruito al pm Digeronimo una sospetta rete clientelare, finalizzata alla spartizione dei posti amministrativi di rilievo. Un sistema in cui ha allungato ombre anche su Vendola. Ha affermato che «mi chiese insistentemente di riaprire i termini di un concorso per primario di chirurgia toracica all'ospedale San Paolo di Bari».

«Bandimmo il concorso e Vendola mi chiese di procedere velocemente e sponsorizzò la nomina del dottor Sardelli del Policlinico di Foggia, suo amico e secondo lui molto bravo». Ha raccontato che «espletai il concorso ma il dottor Sardelli non presentò la domanda confidando di poter essere collocato in una istituenda unità complessa al Di Venere (un altro nosocomio barese, ndr). Quando Sardelli apparì, tramite Francesco Manna, capo di gabinetto di Vendola, che l'istituzione della unità del Di Venere non si sarebbe realizzata,

Vendola mi chiese insistentemente di riaprire i termini del concorso per consentire al dottor Sardelli di parteciparvi. Vinse poiché, in effetti, era il più titolato (...) era chiaramente una forzatura ma Vendola mi disse di farlo perché mi avrebbe tutelata».

Fin qui la versione della donna. Bollata più di una volta da Vendola come «falsa» e che dallo stesso giudice è stata ritenuta «insussistente». D'altronde il governatore ha anche puntualizzato: «Rabbrivisco all'idea che un incarico da primario sia dato sulla base di logiche politiche». Che «non conosco il professor Sardelli», il quale «è vicino ad ambienti del centrodestra».

L'ONORE RESTITUITO

La sentenza, dunque, ha restituito a Vendola «l'onore», commenta in un incontro nella sala della Giunta. «Chi mi conosce lo sa: l'argomento processo era importante per me e un po' mi vergognavo perché l'idea di poter essere confuso con un qualunque Fiorito mi dava molto dolore». Un turbamento che «non ha riguardato solo me» ma anche «la mia famiglia, mia madre, i miei amici e tante persone in Italia che hanno fiducia in me e credono nelle idee che io cerco di rappresentare, che rappresento da un'intera esistenza»: l'onesta. Nessun pregiudizio sulla magistratura ma «fiducia»: «I potenti che esercitano funzioni pubbliche che ogni giorno firmano migliaia di atti devono essere soggetti a controllo di legalità».

Una lezione all'ex premier «Silvio Berlusconi», che a «fronte di una sentenza di condanna per frode fiscale, annuncia il suo ritorno sulla scena pubblica». Il leader di Sinistra ecologia e libertà, invece, ricorda che «per me l'eventualità di una condanna in concorso di abuso d'ufficio era sufficiente per congedarmi dalla scena pubblica». Ieri, però, la verità è venuta a galla ma una vena di tristezza resta. «Voglio sgomberare il campo da quei veleni che sono i risentimenti. Credo di aver sofferto molto. È stato un dolore lancinante perché vedere accanto al mio nome e cognome l'evocazione di figure di reato mi feriva e mi umiliava». Tuttavia, «questo può capitare a un cittadino e a un presidente di Regione. È capitato a me, non me ne sono lamentato. Sono andato a difendermi dentro il processo e ho manifestato e manifesto fiducia nella giustizia».

MEMORIA

L'Anpi al Quirinale chiede giustizia per le stragi naziste

Ieri mattina una delegazione dell'Anpi, guidata dal presidente Carlo Smuraglia, ha incontrato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, al quale è stato esposto il lavoro che l'Associazione ha svolto e sta svolgendo sul tema delle stragi nazifasciste del '43-'45. Il documento, illustrato a Marzabotto, è stato sottoposto all'attenzione del Capo dello Stato per «ottenere finalmente verità e giustizia per le vittime». Napolitano ha mostrato molto interesse e si è riservato di valutare tutte le possibili iniziative volte a tenere viva la questione stragi nel Paese. Stragi compiute dai nazisti spesso con l'aiuto dei fascisti (circa 15mila vittime innocenti), sulle quali non c'è ancora né piena giustizia, né completa verità storica.



Il governatore della Puglia Nichi Vendola all'uscita dalla Procura FOTO L'ESPRESSO

Le lacrime di Nichi. «Pensavo di emigrare in Canada»

Una notte insonne, passata in una macchina che lo riportava dal comizio di Rieti, che poteva essere l'ultimo della sua carriera, nella sua Terlizzi. L'arrivo a casa alle 5 del mattino, poche ore prima dell'ingresso nel tribunale di Bari, per ascoltare una sentenza che poteva stravolgere la sua vita.

Non era la prima notte insonne di questi ultimi giorni, quella di Nichi Vendola. «È un bel po' che non riposo davvero, ho parecchio sonno arretrato», scherza al telefono il governatore pugliese, che ieri è passato da una telefonata all'altra. «Tutti i miei telefoni sono andati in panne, come il centralino della Regione», racconta sollevato.

Ma prima di quelle lacrime liberatorie, ieri mattina fuori dal tribunale, c'è stata la lunga notte in macchina, a fianco a lui solo il compagno italo-canadese Ed, che ormai è diventato la sua ombra anche nella vita pubblica, oltre che in quella privata. E quell'idea, di cui hanno riparlato rapidamente ieri notte, senza soffermarsi troppo: «Se tutto va male ce ne andiamo in Canada». Lì abitano i ge-

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Le notte insonni prima della sentenza. «Ovunque andavo c'era gente che mi chiedeva: se tu lasci, noi che faremo?». Ora la corsa «finalmente senza il freno»

nitori di Ed, il governatore e il suo compagno volano spesso. «Ce ne andiamo in Canada e io torno a scrivere, magari a fare il giornalista». Un'idea appena accennata, un modo per esorcizzare l'angoscia, per immaginare una exit strategy che avesse anche un sapore vagamente confortante. Perché è vero che Vendola non avrebbe mai sopportato la «vergogna» di una condanna. Un peso che, come ha spiegato, non poteva por-

tarsi addosso proprio per la sua vita «visita sulle barricate della giustizia e della legalità», contrassegnata anche dai lunghi anni nella commissione Antimafia, dalle intimidazioni che resero necessaria la scorta. «Oggi mi è stato restituito questo», ha detto commosso poco dopo la sentenza.

Quell'idea di lasciare tutto e partire, mai messa davvero in discussione se fosse arrivata la condanna, lo aveva stretto in una morsa: tra la serenità di qualcosa che «dovevo a me e alla mia storia» e l'angoscia per le conseguenze che avrebbe avuto su tantissime altre persone: «Ovunque andavo, in questi giorni, c'era gente che mi diceva: "E se tu ci lasci che ne sarà di noi?". Non mi era mai capitato prima, sono decenni che le mie decisioni sono frutto di un'appartenenza, di un progetto corale. In fondo, sono anni che la vita sceglie per me. Ma stavolta nessuno mi poteva obbligare, perché era in gioco il senso stesso della mia vita...».

E infatti nessuno, neppure tra i suoi affetti più cari, aveva cercato di farlo desistere, neppure il compagno Ed, che da tempo condivide anche la passione politica. «Stavano tutti in ansia», racconta

Vendola, «perché sanno bene con quale intensità emotiva vivo il rapporto con la legalità».

Poi c'è il «dolore», e per rimarginarlo ci vorrà del tempo, per questi anni vissuti nel tritacarne, quando il suo nome e la sua foto comparivano in apertura dei tg associati agli scandali della sanità pugliese, e al teatrino delle escort. «Meno male che papà non c'è più», è la frase che il governatore confidò a mamma Antonella. Era l'estate del 2009, ci sono voluti più di tre anni per lasciarsi tutto alle spalle. Nel frattempo c'è stata la seconda vittoria alle primarie pugliesi, e poi la riconferma alla guida della Regione, e la sfida delle primarie lanciata in splendida solitudine, quando ancora Berlusconi era saldamente in sella e il centrosinistra ancora un embrione.

Poi, quando le primarie nazionali sono finalmente arrivate, c'era quella spada di Damocle giudiziaria che lo stava spingendo a lasciar perdere tutto. «Non devo solo essere immacolato, ma anche apparire tale...». Alla fine quel dubbio ai primi di ottobre era stato sciolto, troppo forte la pressione dei suoi compagni di partito. E allora Vendola era partito da

Ercolano, ma qualcosa non andava. «Avevo il freno a mano», racconta, «ora non più. E se mi ci metto so essere un ciclone». I problemi politici, in realtà, restano intatti. Così come il rischio, per Vendola, di non riuscire a «bucare» nella sfida tra Bersani e Renzi. Però adesso vuole provarci davvero, tonificato da quell'«abbraccio popolare», quell'«amicizia civile» che sta ricevendo in queste ore. Dalla gente semplice fino ai cenacoli della sinistra chic, come quello riunito a Roma martedì sera, poche ore prima della sentenza, per la presentazione di un libro di Giovanni Valentini sul Sud. Che gli ha tributato un lungo applauso, inaspettato. Ieri è arrivata anche la solidarietà bipartisan di amici e avversari politici, Bossi compreso. Ma a Vendola preme rispondere a Casini, che si è detto «contento» per l'assoluzione, ma lo ha pure infilato: «Grazie al cielo la sua ferocia non mi appartiene». «Ferocia? Ci deve essere stato un fraintendimento, io sono severo nella lotta politica, mai stato feroce...», risponde il leader di Sel. Che ieri sera ha subito ripreso a sparare nei tg contro Marchionne e la finanza. «Adesso si fa sul serio».



Il segretario nazionale del Pd Pierluigi Bersani FOTO LAPRESSE

Primarie, l'albo non sarà in rete

- La decisione del Garante divide renziani e comitato promotore
- Bersani al Colle fa il punto sulle fiforme

MARIA ZEGARELLI
ROMA

I dati personali degli elettori delle primarie non saranno diffusi on line così come quelli del pubblico appello di adesione al Manifesto della coalizione di centrosinistra. La decisione è arrivata ieri dal Garante della privacy (a cui aveva fatto ricorso Matteo Renzi) precisando che spetta al Comitato dei Garanti fissare le modalità con cui i dati relativi all'appello pubblico siano consultabili ma non nelle forme esplicitamente vietate. L'albo degli elettori, invece, come ha precisato il Garante, «verrà utilizzato esclusivamente ai fini delle verifiche legate alle operazioni di voto». Ed è stato lo stesso Garante della Privacy a ricordare che anche nella memoria fornita dal presidente del Comitato dei Garanti, Luigi Berlinguer, la pubblicazione on line era stata esplicitamente esclusa.

Esulta Roberto Reggi, coordinatore della campagna elettorale di Renzi: «Il Garante della Privacy ci ha dato ragione su tutto: ci sarà quindi la possibilità della pre-iscrizione on -line e la tutela dei dati sensibili per tutti gli elettori! Avremo quindi primarie più libere di quelle pensate dall'apparato del Pd al quale la prepotenza non ha portato fortuna. Spiace...». Dal Comitato Bersani arriva immediata la replica: «Stupisce l'entusiasmo dei sostenitori di Renzi per un pronunciamento del Garante che non fa altro che confermare l'impostazione già prevista dai Garanti delle primarie - dice Alessandra Moretti - In particolare si conferma che l'albo dei sottoscritti dell'appello del centrosinistra è pubblico, anche se, esattamente come previsto dal regolamento dei Garanti della coalizione, non divulgabile on line». Si potrà dunque, consultare nelle sedi dei partiti, mentre gli elettori saranno liberi di decidere se dare o meno il pro-

prio consenso al trattamento dei dati personali. Intanto Lino Paganelli, che rappresenta il sindaco fiorentino nel Coordinamento delle primarie non perde tempo: chiede «che sia convocata a stretto giro una riunione del Coordinamento nazionale per le primarie in modo da mettere gli uffici elettorali nelle condizioni di iniziare i propri lavori nel modo più efficace e rispettoso delle indicazioni sui temi della privacy».

RENZI, BERSANI E IL PCI

Il sindaco, intanto, alza lo scontro con il segretario. Nell'ultima fatica letteraria di Bruno Vespa, spiega che da quando sono iniziate le primarie comunica solo «con sms semplici e secchi, roba da 60 caratteri». Racconta che Bersani gli ha dato ragione quando si è offeso per quel «fascistoide» usato da Michele Prospero su l'Unità, e rimprovera il segretario di portare il Pd verso il vecchio Pci.

Al segretario, dice durante il tour nelle Marche, «andrebbe ricordato

che questo partito non è la versione 2.0 del Pci. Il Pd non sono solo i ragazzi delle Botteghe Oscure cresciuti, ma sono quelli cresciuti alle Botteghe Oscure insieme con tanti altri». Su Facebook rimbalza la foto del rottamatore accolto nella sua tappa alle Marche dal coordinatore del Pdl di Senigallia, Alessandro Cicconi Massi, poco male, perché, spiega Renzi, «davanti ai delusi del centrodestra come si fa a non fare appello anche a loro? La sinistra è un grande patrimonio di ideali e valori ma non voglio un museo di statue». Assicura anche che se dovesse vincere lui le primarie non romperà il patto con Vendola, ma sarà il governatore ad adeguarsi al suo programma. «Io mi aspetto lealtà da Vendola, non avrei in programma un ribaltamento di alleanze».

«Il Pd non è un Pci 2.0, ma il partito riformista del nuovo secolo», replica Bersani da Pavia, poco prima di salire sul palco per un comizio. «Senza radici non si fanno foglie nuove», ripete come una mantra. A chi gli chiede quali siano i difetti della «ditta», risponde: «Abbiamo qualche limite di anarchismo e poi, non sempre abbiamo la sufficiente tenuta, magari siamo un po' troppo nevrotici per i miei gusti. Bisogna essere più sicuri di noi stessi, più saldi, il difetto più grosso è che non sempre comprendiamo quanto siamo forti, che siamo più forti delle nostre debolezze che giustamente ci vengono rinfacciate. Bisogna essere più sicuri, i difetti li abbiamo, ma tanto in giro di meglio non c'è». Quindi, meglio mettersi «a contatto con i problemi della gente e cercando di essere uniti, senza mai dimenticare le antichissime radici di solidarietà e piega popolare della nostra proposta». Ieri il segretario, prima di partire per Pavia, è salito al Colle per un colloquio con il Presidente della Repubblica nel corso del quale si sono affrontati i nodi della legge di stabilità, «della stabilità dell'azione del governo» e della legge elettorale che il Capo dello Stato vuole sia cambiata prima del voto di primavera. «Ogni tanto ci si incontra per fare il punto sulla situazione - dice il segretario Pd - Ogni tanto si fa una chiacchierata che è sempre molto gradevole: le "mezz'ore" con il Presidente sono le migliori che passo», ha spiegato.

IL CASO

Castagnetti: Mattarella dimenticato ferito per gli ex Ppi

«Noi tutti ci sentiamo feriti dalla rimozione di Piersanti Mattarella da parte di Bersani». Così Pierluigi Castagnetti, ultimo segretario del Ppi, parlando con i cronisti a Montecitorio, torna sulle parole del segretario del Pd che ha definito il successo di Crocetta in Sicilia come la «prima storica vittoria».

«Tutti noi che veniamo dalla storia del Ppi ci siamo sentiti profondamente feriti per un evidente riflesso condizionato che ha rimosso il martirio di Piersanti Mattarella» - ha commentato Castagnetti - perché Mattarella è un martire della mafia e non è stato solo un presidente della Regione». Il malumore degli ex popolari si sta manifestando da martedì sui social-network.

Dopo la Sicilia, il Lazio: Casini rilancia l'asse col Pd

- I centristi abbandonano la Polverini e non escludono un'alleanza anche con Sel

A.C.
ROMA

Effetto Sicilia nei rapporti tra Udc e Pd. E se a livello nazionale ancora permangono le difficoltà a cementare un fronte che vada da Vendola a Casini, nel test delle regionali che anticiperà le politiche lo «schema Crocetta» (ma stavolta allargato anche a Sel) sembra destinato a ripetersi. Passando anche per il Comune di Roma.

«L'esperienza della Regione Lazio è finita ed è finita male a causa della inaffidabilità del gruppo del Pdl. Nella città di Roma siamo all'opposizione e diamo un giudizio negativo su quella amministrazione. Io penso che in sede elettorale non è ipotizzabile pensare a un nostro impegno con il centrodestra a livello laziale», ha detto ieri Casini una conferenza stampa. Parole tutt'altro che scontate, visto che l'Udc è stato uno dei principali sostenitori della giunta Pol-

verini, dove era rappresentato (ma la giunta come noto è ancora in carica) dal vicepresidente Luciano Ciocchetti. Il capo centrista stavolta sembra aver spazzato anche i suoi dirigenti laziali, che con «Renata» non avevano mai rotto i ponti. Anzi. Lei stessa si era fatta vedere a settembre alla kermesse centrista a Chianciano e nel giorno delle dimissioni non aveva mancato di ringraziare «gli amici dell'Udc» per il lavoro fatto insieme.

Ma Casini va anche oltre, spiegando che l'Udc è «disponibile a governi imperniati sul riformismo e non su vecchi tabù della vecchia sinistra. Con quei tabù non abbiamo nulla a che fare». Mentre nel Lazio i democratici, capitanati da Enrico Gasbarra, si affrettano a sottolineare la «novità politica» rappresentata dalle parole del capo centrista (e non mancano i leader nazionali come Enrico Letta che ribadiscono la necessità di un asse di governo Pd-Udc),

Anche in Lombardia qualcosa sembra muoversi. Allontanando l'ipotesi di un rassemblément moderato a sostegno di Gabriele Albertini con Pdl e centristi, ipotesi che pure ha avuto una certa plausibilità.

E così sembra sempre più probabile che l'election day delle regionali, previsto per gennaio-febbraio, possa rappresentare un test ancora più robusto per l'asse progressisti-moderati.

Non è detto che questo si traduca in un sostegno dell'Udc a Nicola Zingaretti. Anche perché, sondaggi alla mano, la coalizione Pd-Sel-Idv avrebbe già i numeri per vincere. E i vendoliani (ma anche parti del Pd) sono molto scettici sull'ipotesi di un allargamento al centro. È possibile anche una corsa solitaria dei centristi, che comunque renderebbe ancora più insignificanti le spe-

...

Il segretario centrista Cesa: «Alle primarie voterei Bersani», anche se è molto amico di Tabacci

ranze di vittoria della destra. Ma la svolta laziale di Casini sembra figlia di un disegno che va ben oltre le realtà locali, e che mira a testare la tenuta dell'asse progressisti moderati anche nel Lazio e in Lombardia, per trarre utili insegnamenti in vista delle politiche. Le parole di ieri del segretario Lorenzo Cesa appaiono molto chiare: «L'alleanza tra moderati e progressisti per noi è irreversibile. Cattolici e progressisti, le grandi anime culturali presenti nel Paese, devono unirsi per governare l'Italia nella prossima legislatura. Soprattutto se arriva Grillo in Parlamento con il 16 o il 18% dei parlamentari, non ci sono alternative». «Vendola - ha aggiunto Cesa - ci ritiene incompatibili con lui e noi siamo d'accordo. Se è per questo non è compatibile nemmeno con il Pd, che a differenza sua sostiene lealmente il governo Monti. Ci vuole chiarezza sugli obiettivi da raggiungere: per noi bisogna andare avanti con Monti, col risanamento e insieme con lo sviluppo. Mettere insieme Vendola con noi e il Pd non mi sembra molto coerente».

Al di là della nota insofferenza per il leader di Sel, Cesa ha annunciato che

alle primarie voterebbe Bersani: «Sono molto amico e vicino a Tabacci ma è ovvio che lo scontro è tra il segretario e Renzi. Io stimo molto Pier Luigi, è una persona seria, al di là del fatto che Renzi sia più vicino a me idealmente. Penso che il Paese debba essere guidato da una persona solida, io Bersani lo apprezzo per la sua serietà e compostezza».

Al di là del rapporto personale tra il leader Pd e Casini, che si sono visti alla Camera martedì faccia a faccia, dentro i due partiti i pontieri sono in azione per stringere i bulloni dell'intesa. Dice Enrico Letta: «La vicenda siciliana dimostra che è indispensabile un'alleanza più larga, bisogna tenere insieme moderati e riformisti. Questo asse, questo rapporto è vincente ed è l'unica cosa che regge in questo panorama di sfascio. È l'unica ipotesi credibile di governo e Vendola lo deve capire: dobbiamo tenere insieme lui e Casini». Sul fronte Udc Enzo Carra da tempo lavora in questa direzione: «Casini dice che un'alleanza progressisti-moderati è ineludibile, io aggiungo che ormai è anche ineluttabile...».

POLITICA

35 Province in meno. Ma è rivolta

- Dal 2014 passano da 85 a 51, dal prossimo gennaio saranno sopresse le giunte
- **Patroni Griffi:** «È il primo tassello di una riforma più ampia»
- **Upi:** la cancellazione risponde a una scelta autoritaria

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Con molta soddisfazione e grandi sorrisi i ministri Anna Maria Cancellieri e Filippo Patroni Griffi hanno mostrato in conferenza stampa a Palazzo Chigi la nuova (e multicolore) mappa politica dell'Italia, appena approvata dal Consiglio dei Ministri attraverso un decreto che ora comincia il suo iter. In tempo reale, via twitter, il titolare della Funzione pubblica, ne aveva già dato notizia.

Dunque, con una riforma «che si ispira ai modelli di governo europeo dato che in tutti i principali Paesi Ue, infatti, ci sono tre livelli di governo». Il provvedimento consente inoltre una razionalizzazione delle competenze, in particolare nelle materie precipuamente «provinciali» come la gestione delle strade o delle scuole». Le province italiane delle regioni a statuto ordinario, saranno 51, comprese le città metropolitane, a partire dal 2014. Da gennaio del 2013 le giunte saranno sopresse. Non più di tre consiglieri delegati dal presidente gestiranno la fase di transizione e, infine, saranno indette per novembre 2013 le elezioni per il rinnovo dei nuovi organismi. Sempre a partire dal 1 gennaio del 2014 diventeranno operative anche le Città metropolitane che sostituiranno le province nei maggiori poli urbani del Paese, realizzando il disegno riformatore che risale al 1990, successivamente fatto proprio dal testo costituzionale e, tuttavia, finora incompiuto.

«È un processo irreversibile» ha detto il ministro della Funzione Pubblica, Filippo Patroni Griffi, sottolineando come il governo si sia mosso «tra spinte al mantenimento dello status quo e spinte alla cancellazione totale. Le Province ridisegnate dalla riforma - ha aggiunto - saranno nuove per dimensioni e per sistema di governance». Del riordino delle Province delle Regioni a statuto speciale «ci occuperemo in seguito, visto che la legge sulla spending concedeva a queste realtà sei mesi di tempo in più». La riforma, ha detto il ministro «è di tipo ordinamentale e

strutturale, nella logica avviata con la spending review» e prevede «province completamente nuove per dimensioni e funzioni». Nella nota di Palazzo Chigi si legge che «per assicurare l'effettività del riordino posto in essere, senza necessità di ulteriori interventi legislativi il Governo ha delineato una procedura con tempi cadenzati garantiti dall'eventuale intervento sostitutivo di commissari ad acta». E che «resta fermo il divieto di cumulo di emolumenti per le cariche presso gli organi comunali e provinciali e l'abolizione degli assessorati. Per Patroni Griffi questo «è il primo tassello di una riforma più ampia nel cui ambito verranno riorganizzati gli uffici territoriali di governo, tra cui Prefetture, Questure e Motorizzazione civile» ma «solo al termine della fase di riordino «potremo calcolare nello specifico i risparmi effettivi che l'intera riforma produrrà».

L'UPI NON CI STA

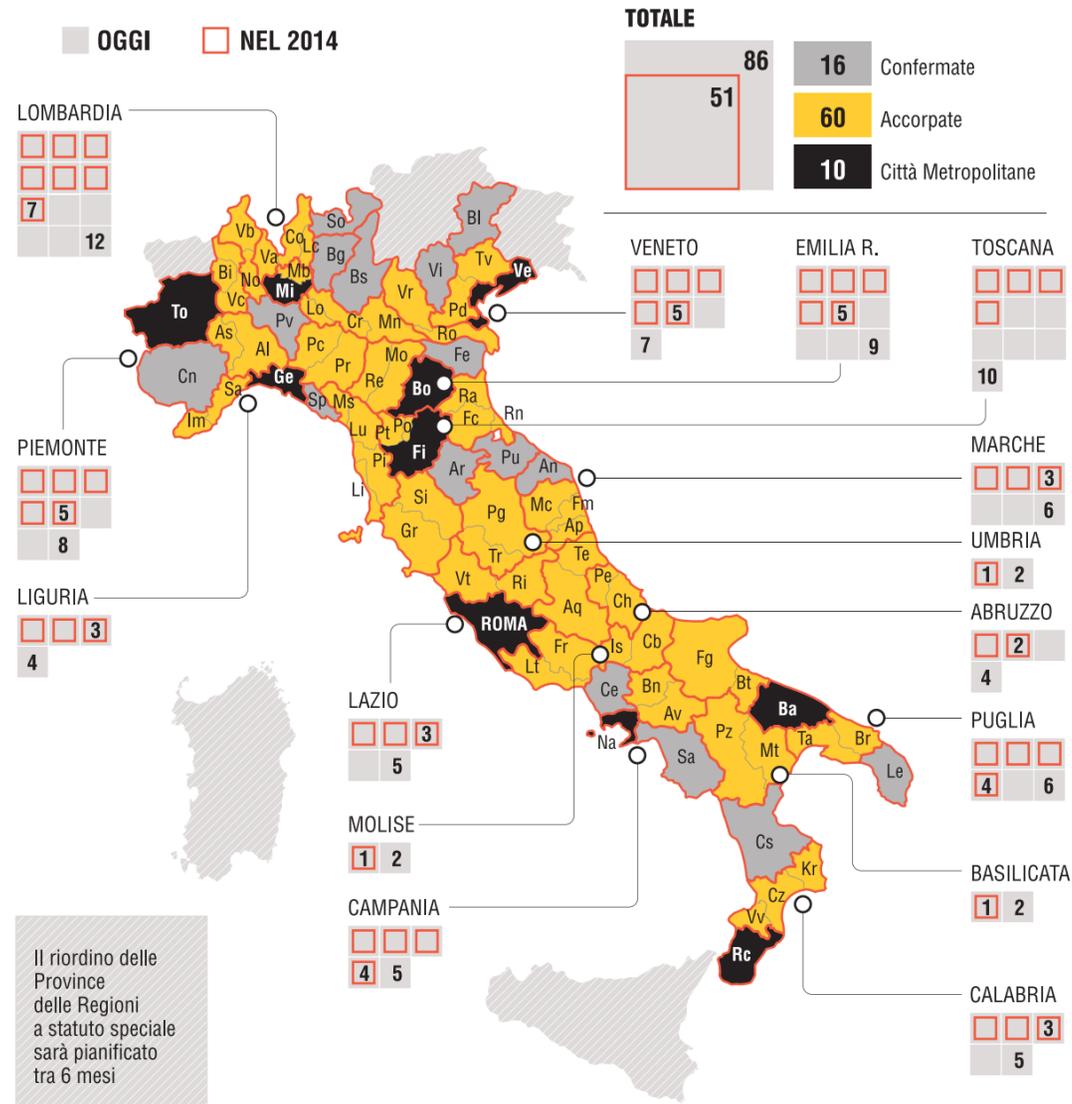
Se i rappresentanti del governo hanno esibito la loro soddisfazione per il risultato lo stesso non ha mancato di provocare reazioni. Per la stragrande maggioranza contrarie. Il riordino, in cantiere da tempo, era già stata l'occasione che aveva spinto numerosi Comuni a chiedere lo spostamento in un'altra provincia, confinante con quella di appartenenza, per ragioni di maggiore affinità socio-economica e territoriale. Ora che il decreto c'è gli interventi a favore o contro si sono fatti sentire, cartina alla mano. La protesta più, per così dire, forte è stata quella del sindaco di Prato, Roberto Cenni, che ha concesso un'intervista presentandosi seduto, nella piazza del Comune, sul wc di un bagno di proprietà del Municipio. Ai pratesi non piace l'idea di rientrare nella città metropolitana di Firenze, e non solo per una questione di campanile. I consiglieri comunale e provinciali di Crotona già hanno portato la loro protesta al Quirinale. Il bilancio finale prevede il Piemonte a cinque province come il Veneto e l'Emilia Romagna, la Lombardia a sette, quattro in Toscana, Campania e Puglia, tre nel Lazio e in Calabria, nelle Marche e in Liguria, l'Umbria va ad uno come il Molise e la Basilicata mentre l'Abruzzo va a due.

«Il decreto legge varato dal Consiglio dei ministri consegna al Paese una nuova organizzazione delle istituzioni locali. È un percorso che abbiamo contribuito a portare avanti, ma riteniamo che su alcuni territori siano state fatte forzature che non tengono conto a pieno delle realtà socio economiche

...

Il sindaco Pdl di Prato per protesta si fa intervistare seduto sul wc nella piazza del Comune

LA NUOVA GEOGRAFIA DELLE PROVINCE



delle comunità» ha dichiarato il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, sottolineando che «le nuove province non dovranno essere una banale riscrittura geografica dei confini, ma istituzioni chiamate ad esercitare funzioni determinate, capaci di tenere insieme in maniera unitaria comunità, tessuto sociale, economico e produttivo, spesso estremamente differenziati. Per questo l'Upi aveva chiesto al governo di rispettare alcune delle deroghe che erano emerse dalle proposte dei Consigli delle autonomie locali, laddove queste fossero state equilibrate, ragionevolmente motivate e tali da rispecchiare la volontà dei territori». Più polemico il suo vice Antonio Saitta, secondo il quale «la volontà di voler cancellare l'elezione da parte dei cittadini degli organi di governo delle Province risponde alla stessa impostazione autoritaria e a nessun'altra logica».

VOTO REGIONALE

Lombardia, Lazio e Molise: election day a gennaio

Lazio, Lombardia e Molise: le elezioni nelle Regioni terremotate dagli scandali si potranno svolgere in un election day a gennaio. E la prima data utile, all'inizio del 2013, è il 27 gennaio. Lo ha detto ieri il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, dopo il Consiglio dei ministri a Palazzo Chigi. Cancellieri ha spiegato che l'election day non potrà tenersi nel 2012 perché non ci sarebbero i tempi per la presentazione delle liste.

C'è però un problema, ha spiegato il ministro, il 27 gennaio «coincide con la Giornata della Memoria», per cui è probabile che il giorno delle elezioni non sarà quello. Ci sono altre questioni procedurali in Lombardia e sul Molise,

dove la Cassazione potrebbe vanificare la sentenza del Consiglio di Stato, che ha annullato le scorse elezioni. Nel Lazio il pallino è in mano a Renata Polverini e c'è il nodo del taglio di 20 consiglieri, da 70 a 50, pena la riduzione dei finanziamenti (secondo il decreto del governo) ma ora la Regione deve modificare lo Statuto, perché ne prevede 70.

Un unico election day ad aprile (con le politiche) avrebbe fatto risparmiare allo Stato circa 100 milioni di euro, ma Palazzo Chigi ha valutato che oltre 15 milioni di cittadini sarebbero rimasti troppo a lungo senza governo regionale.



LA RUBRICA DEL PATRONATO INCA CGIL. LE TUE DOMANDE, LE NOSTRE RISPOSTE.

Concorsi pubblici

Ho due lauree una in Chimica conseguita nel 2009 e l'altra in Farmacia nel 2012. Ho pensato di rimanere nell'ambito della ricerca, ma i tagli in questo settore sono stati tanti e devo guardare altrove. Ho saputo del concorso per docenti. Quali sono i requisiti per partecipare?

I requisiti per accedere al concorso sono molto specifici. Vi può partecipare chi ha una abilitazione all'insegnamento oppure chi si è laureato entro il 2001-2002 per corsi quadriennali ed entro il 2002-2003 per corsi quinquennali. Nel tuo caso hai conseguito la laurea anzi le due lauree in anni recenti. Noi del SOL ti consigliamo comunque, e lo consigliamo a quanti sono interessati a questo concorso, di rivolgersi, per una consulenza più specifica, ad una sede della FLC della Cgil e di consultare il sito dove ci sono tutte le informazioni utili www.flc.it/speciali/concorso-a-cattedre-nella-scuola.flc. Per chi invece avesse i requisiti indicati nel bando di concorso c'è tempo fino al 7 novembre alle ore 14. La domanda va presentata esclusivamente on line utilizzando la piattaforma presente sul sito del MIUR (www.istruzione.it).

CGIL



www.servizisol.cgil.it

Tempo fa ho sentito che saranno introdotte delle novità in relazione all'iscrizione per la partecipazione ai concorsi pubblici. Non ho ben chiaro di cosa si tratti e non vorrei essere penalizzato o impreparato al prossimo bando di concorso a cui parteciperò.

È vero, è già stata introdotta questa novità. Il cosiddetto "Decreto Semplificazioni", legge 4 aprile 2012 n. 35, all'articolo 8, specifica che, a decorrere dal 30 giugno 2012, le domande e i relativi allegati per la partecipazione ai concorsi e alle prove selettive per l'assunzione nelle pubbliche amministrazioni centrali, dovranno essere inviati esclusivamente per via telematica, pena l'esclusione dal concorso stesso. Si può, dunque, dire addio al cartaceo! Infatti, le pubbliche amministrazioni si stanno attrezzando in tal senso. Se vuoi partecipare ad un concorso e hai difficoltà con la procedura on line o non hai la possibilità di avere a disposizione un pc con un collegamento internet, ti invitiamo a rivolgerti agli uffici SOL, nei quali troverai operatori preparati che ti seguiranno nella compilazione della tua domanda.

INCA PATRONATO INCA CGIL
www.inca.it



La ministra Paola Severino FOTO ANSA

IL DDL ANTICORRUZIONE



AUTHORITY ANTI-CORRUZIONE

Si occuperà di individuare interventi di prevenzione e contrasto. Ha poteri ispettivi e sanzionatori



TRASPARENZA

Saranno pubblicate notizie su procedimenti amministrativi, costi di opere e servizi, monitoraggi su rispetto tempi. Pubblicati anche ruoli, incarichi e retribuzioni



DIPENDENTE CHE DENUNCIA ILLECITI

Sarà tutelato e non potrà essere discriminato, né licenziato



DANNO IMMAGINE

Si dovrà risarcire alla P.A. il doppio della somma illecitamente percepita dal dipendente



REATI CONTRO P.A.

La sanzione minima per il peculato passa da 3 a 4 anni. Per la concussione la pena sale da 4 a 6 anni. Aumento di quasi tutti gli altri reati come la corruzione in atti giudiziari che va da 4 a 10 anni



WHITE LIST

In ogni Prefettura ci sarà l'elenco delle imprese virtuose, cioè non a rischio mafia



ARBITRATI

Per farli servirà autorizzazione ben motivata dell'amministrazione



NO APPALTI PER CONDANNATI

I condannati per reati gravi come corruzione e mafia non potranno più fare appalti con la P.A.



CORRUZIONE TRA PRIVATI E INFLUENZE ILLECITE

Da 1 a 3 anni ai vertici delle società che, violando i propri obblighi d'ufficio o di fedeltà, cagionano danno alla società



INCANDIDABILITÀ

Si dà la delega al governo a legiferare entro un anno sulle incandidabilità e incompatibilità dei candidati a cariche elettive nel caso in cui siano stati colpiti da condanne superiori ai due anni per i delitti contro la P.A. o di grave allarme sociale



FUORI RUOLO DEI MAGISTRATI

Obbligatorio il fuori ruolo per i magistrati che svolgono funzioni apicali

L'anticorruzione è legge L'incandidabilità è «finta»

- Ok definitivo alle norme anti tangenti
- Severino ora punta a prescrizione e voto di scambio
- Dell'Utri potrà essere candidato

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Missione compiuta. Ma non c'è voglia di esultare. L'anticorruzione è legge e intorno al testo alla fine si è contata una maggioranza altissima (460 sì per la fiducia, 480 per il voto finale), cosa che dopo l'intemerata conferenza stampa post sentenza di Berlusconi non era da considerare scontata. E questi sono, in questo momento, elementi sicuramente positivi.

Ma esultare è un'altra cosa. E la prima ad esserne consapevole è il ministro Paola Severino: «Sono soddisfatta perché i numeri delle votazioni dimostrano che alla fine c'è stata un'ampia condivisione politica» dice calcando il Transatlantico dopo il voto finale e l'ennesimo tour de force smorzato dal color albicocca della giacca. È chiaro però che poteva essere fatto di più e meglio. E dietro l'affermazione del ministro - «nessun compromesso al ribas-

so» - c'è esattamente il contrario e la scelta di portare a casa comunque qualcosa. Ci sono nuovi reati (corruzione tra privati, traffico di influenze illecite, corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio, corruzione per l'esercizio della funzione, concussione per induzione), talvolta le pene sono state alzate e con loro i tempi della prescrizione. C'è il complesso delle nuove regole e relative sanzioni negli uffici pubblici per prevenire la corruzione. E alcuni divieti pesanti come quello per i dipendenti pubblici di ricevere regali e, per la magistratura amministrativa e l'avvocatura pubblica, di dirimere arbitrati. Sono sacche antiche di privilegi spazzati via con la legge.

Ma manca ancora molto: nuove regole sul voto di scambio, sulla prescrizione (che ammazza 200 mila processi ogni anno), e poi il falso in bilancio e l'autoriciclaggio. «Nulla è perfetto e tutto è perfezionabile» ha detto il ministro citando Esopo e impegnandosi per i

mesi che restano della legislatura.

Quelle del ministro sono una lista di buone intenzioni che dipendono però solo in piccola parte dai suoi uffici. Sulla non candidabilità dei condannati, ad esempio, Severino ha quasi un moto di stizza quando le si ricorda che la norma, così com'è, è inutile. Uno specchio per le allodole che non distrae più nessuno. L'aula ha approvato anche ieri una serie di ordini del giorno. Dicono tutti che bisogna fare presto per avere norme chiare prima del voto politico, in Lazio e Lombardia.

SPECCHIO PER LE ALLODOLE

Il Parlamento ha dato la delega al governo su questo punto. Il legislativo dell'Interno, il prefetto Bruno Frattasi, è pronto. Ma restano problemi di tempo. E di contenuto. Frattasi spiega quelli di tempo: «Gli uffici hanno già scritto lo schema del decreto delegato. Solo che la procedura prevede che il testo ripassi dal Parlamento, cioè sia sottoposto al vaglio delle commissioni per un parere obbligato ma non vincolante». Parere che le commissioni di Camera e Senato possono dare in 60 giorni, ma anche in una settimana. Su quelli relativi al contenuto della

delega, il prefetto auspica («è soprattutto la mia aspirazione da cittadino») che quando i partiti compileranno le liste e dovranno scegliere i candidati «prevalgano più i motivi di opportunità che non quelli del diritto».

Quello del prefetto è un modo gentile per dire che le maglie della non candidabilità sono amplissime. Così tanto che tra 21 condannati definitivi che stanno in Parlamento e dei 125 indagati o condannati in primo e secondo grado, si potranno candidare praticamente tutti tranne uno: Giuseppe Ciarrapico. I paletti della delega, messi dal Parlamento e non dal governo, vietano la candidatura a chi ha condanne definitive superiori ai due anni per reati di grave allarme sociale e contro la pubblica amministrazione. Il senatore Marcello Dell'Utri, stando così le cose, potrà essere ricandidato. Ha una sola condanna definitiva (2 anni e 3 mesi) patteggiata e per frode fiscale. «Nel nostro schema di decreto il patteggiamento è paragonato alla condanna definitiva» spiega Frattasi. La frode fiscale però non è tra i reati previsti. «A meno che aggiunge - non si decida di inserire anche i reati fiscali tra quelli di grave allarme sociale su cui il governo può ancora intervenire per allargare le fattispecie». Anche coloro che hanno avuto la riabilitazione, seppure per reati gravi come il terrorismo, possono essere candidati.

Mancano 4 mesi e mezzo alla fine della legislatura. Dovendo scegliere, dopo le misure per un carcere più vivibile, il ministro Severino punta a lavorare sul prescrizione e voto di scambio. Ma è solo un sogno.

Grasso: bene il via libera ma si poteva fare di più

Nelle stesse ore in cui Montecitorio ha dato il via libera al disegno di legge anticorruzione, a due passi, nella sede romana del Parlamento europeo, la commissione europea sul Crimine organizzato, la corruzione e il riciclaggio di denaro, in missione in questi giorni in Italia, ha discusso dello stesso tema nel panorama dei 27 Paesi dell'Unione.

In sala anche il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso e il capo della procura di Roma, Giuseppe Pignatone. Grasso ha giudicato positiva l'approvazione della legge anticorruzione, ma crede che «tecnicamente bisognava fare meglio» e completare con «il voto di scambio, il falso in bilancio e le false fatturazioni, che andrebbero puniti con pene più dure». Netto il giudizio della presidente della commissione Ue sul crimine organizzato, Sonia Alfano, per la quale senza reati penali «quella approvata oggi rischia di essere una legge d'apparenza».

Ma come funziona la legislazione anticorruzione nel resto d'Europa? «In Svezia abbiamo avuto un approccio naïf al problema, pensando che non esistesse - dice a l'Unità lo svedese Olle Schmidt - In realtà, negli ultimi due anni abbiamo avuto molti scandali. In Svezia esiste una normativa anticorruzione ma il fenomeno va affrontato in maniera specifica in ogni paese, puntando l'attenzione là dove si concentra più denaro. Resta il fatto che da noi - sottolinea - se un politico non paga le tasse o guida ubriaco è fuori».

Per la greca Marietta Giannakou «la corruzione è un disastro per la democrazia. In Grecia esiste, ma abbiamo leggi di contrasto e i politici sono controllati da commissioni speciali con dei giudici». Misure che non hanno impedito, ricorda l'eurodeputata, lo scandalo che ha travolto il ministro greco della Difesa, in carcere da più di sei mesi con l'accusa di aver preso mazzette per oltre 200 milioni di euro.

Circostanza curiosa invece quella riferita dalla socialista tedesca Barbara Weiler, che racconta come la Germania sia l'unico paese europeo a non aver ancora sottoscritto la convenzione contro la corruzione della Nazioni Unite «nonostante siano state le stesse industrie a farne richiesta al governo».

Tutti però ci tengono a sottolineare che la mafia è un fenomeno soprattutto italiano. «Probabilmente non esistono mafie tedesche o greche - è l'opinione di Rita Borsellino, anche lei tra gli europarlamentari in missione - ma in tutti i paesi ci sono fenomeni di corruzione e di illegalità», infatti, spiega, «stiamo lavorando per arrivare a norme minime comuni che ci permettano di usare lo stesso linguaggio in Europa quando si parla di legalità».

CARLA ATTIANESE

Grillo insulta la grillina: «La tv ti dà l'orgasmo»

Quando l'altra sera le telecamere di Ballarò hanno inquadrato il bel volto della signora Federica Salsi in tanti ci siamo chiesti: sta a vedere che la distanza dai salotti tv imposta da Grillo ai suoi - Salsi è consigliere comunale 5 Stelle a Bologna - è finita. Oppure ha avuto un permesso speciale, magari Casaleggio l'ha raccomandata. Falso: Salsi stava violando, pure col sorriso sulle labbra, il divieto del Grande Megafono. Insubordinazione, punibile con l'espulsione, ma siamo in campagna elettorale e conviene smorzare gli accenti. Allora, con addolorato furore Grillo ha provveduto a bombardare sul blog «di tutti», e cioè il suo, l'indisciplinata consigliera. Ma ha sparato ad altezza dei genitali, con una mira e una eleganza che resteranno nella storia della cavalleria rusticana a

PAROLE POVERE

TONI JOP

L'ultimo anatema del Grande Megafono è contro la consigliera 5 stelle di Bologna, colpevole di essere andata a «Ballarò»

cinque stelle (lusso). Ha così colpito «il punto G, quello che ti dà l'orgasmo nei talk show»: Grillo non cita mai Federica Salsi e tuttavia solo un pitecantropo potrebbe equivocare. Picchia sodo: la



Federica Salsi, consigliera del M5S a Bologna, ospite a Ballarò FOTO ANSA

accusa di aver ceduto alla vanità, di aver venduto il lavoro dei suoi militanti per un pugno di volatilisissima celebrità. «A casa - scrive - gli amici, i parenti applaudono commossi nel condividere l'emozione di una effimera celebrità, sorridenti della tua giusta e finalmente raggiunta visibilità»: neanche Savonarola e Grillo non è Savonarola, perché vive alla grande, ha un magnifico conto in banca, anima ville e barche, dice quello che gli garba e quando gli garba e intanto impone la castità a chiunque gli dica: ma lo sai che sei carino? Poi, tono medianico, ricorda ai suoi afflitti da punto G particolarmente sensibile cosa sia l'inferno che si nasconde dietro il piacere, quale aspetto abbiano i demoni nei talk show dove tu sei: «Seduto in poltroncina a schiera, accomunato ai falsari della verità, agli imboni-

tori di partito, ai diffamatori di professione, devastato dagli applausi a comando di cloque prezzolate», orrore. Non sono solo fesserie; Grillo conosce la sua bestia ma pretende che i suoi restino «puri» senza mai attraversare la strada, bada lui a raccontare tutti i pericoli che stanno fuori, sale sulla croce per gli altri. E loro cosa fanno? Vanno in tv, attraversano la strada, «con voluttà?» insinua viperino come un inquisitore. Salsi è emiliana: il demonio deve avere in Emilia una villa più grande che altrove, visti i precedenti di Favia e Pizzarotti. Favia è l'uomo che ha raccontato in un celeberrimo fuori-onda quanto somigli a dittatura l'ordine imposto ai «grillini» dal Grande Megafono e soprattutto da Casaleggio. Il peccato è alle porte e la mortadella ha preso il posto della vecchia mela.

POLITICA



Silvio Berlusconi martedì a Montecatini FOTO ANSA

Silvio e Angelino separati in casa Il partito si sdoppia

- Incontro ieri sera a Palazzo Grazioli
- Polemica sulle primarie: «Rischio boomerang»

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Il candidato alle primarie, in quota Berlusconi, Giancarlo Galan si aggira per il Transatlantico. «Io ci provo, a meno che non facciano di me polpetta...». Gigante Crosetto, possibile competitor ma anche no, nota: «Primarie? Sì, certo, ma di partito o di coalizione? E, soprattutto, il Pdl ci sarà ancora per quella data?». L'amazzone berlusconiana Biancafiore la butta là: «Ma siamo sicuri che 'ste primarie, così frettolose, non diventino poi un boomerang, cioè una brutta copia mal riuscita di quelle del Pd e alla fine facciano peggio anziché meglio alla salute del partito?». Il sorridente Brunetta, ingegnere delle regole, rassicura: «Il candidato di Berlusconi alle primarie? Ma che domanda, Alfano, of course...». Il faccia a faccia di ieri sera a Grazioli, il primo dopo la sentenza, serve per fare una mano di colla a un cocchio, il Pdl, che però è così attraversato dai sospetti che non può stare in piedi.

Ora, al di là di qualche retroscena - subito smentito da Paolo Bonaiuti - che mette addirittura il fondatore Berlusconi nell'angolo con un drappello di trenta fedelissimi, e affida al figlio prediletto Angelino il ruolo del parricida, non c'è dubbio che lo stato di salute del Pdl sia ormai sotto la soglia della sopravvivenza. «Ma c'è ancora il Pdl?» chiede un altro deputato di lungo corso. Quella conferenza stampa di sabato, con il Cavaliere quasi imbalsamato dalla sua ira funesta che spara contro tutto e tutti, ha ucciso sul nascere le tenui speranze dopo l'annuncio, «grazie a tutti, mi ritiro a fare il padre nobile». Il voto siciliano ha fatto il resto. Il pensiero prevalente nel Pdl dell'isola - cioè Schifani e Alfano -, e subito rimbalzato a Roma, è che la sconfitta (654 mila voti in meno, 12 seggi all'Ars contro i 36 del 2008) sia colpa «proprio dell'anda e rianda di Silvio dalla scena politica». La finzione di martedì intorno al tavolo delle regole ha fatto il resto.

La spaccatura tra berluscones e alfani è netta. In mezzo si agita una

enorme zona grigia che non sa che pesci pigliare e ha le ore contate.

Il problema sono, anche, le primarie. «Con queste regole, 10 mila firme da raccogliere in una settimana in cinque regioni se si vuole competere, è chiaro che diventa molto difficile partecipare. E che lo può fare solo chi ha in mano il partito» ragiona Nunzia De Girolamo. Ancora più esplicita Micaela Biancofiore con il sospetto che alla fine siano solo «un boomerang». Il fatto è che l'unico che sta dando le carte nel Pdl in questo momento è Angelino Alfano, che parteciperà alle primarie, ne decide le regole (anche se preoccupato dal conflitto di interessi si è alzato dal tavolo delle regole), nel bene e nel male, anche pagando costi altissimi in termini di pazienza, da un anno e mezzo gestisce il partito. Ieri ha incontrato i responsabili di Lombardia e Lazio per le regionali. Chiaro che la maggior parte del partito stia con lui. È il vincente, al momento. Ma di che cosa?

Dice Isabella Bertolini, vicecapogruppo del Pdl alla Camera e azzurra dal 1994: «Tra ripetute sconfitte elettorali, continua emorragia di voti, divaricazioni ideologiche tra presidente e segretario fino al caos di primarie con regole opinabili, c'è da chiedersi se il Pdl sia una risorsa. I liberaldemocratici italiani hanno la necessità di un approdo affidabile. I dubbi che il Pdl lo sia crescono ogni giorno di più».

L'incontro a Grazioli sparge, come è ovvio, melassa e sorrisi. Utili, solo e forse, a star tranquilli nel lungo ponte di Ognissanti che Berlusconi dovrebbe trascorrere in Kenya per una veloce *remise en forme*. L'evoluzione prevede che i due vadano per strade diverse. Forse federate. Berlusconi farà la sua lista, Forza Italia o vedremo cosa. Alfano ripartirà del Pdl o come lo chiamerà. Intanto tiene buoni anche gli ex An che puntano a far candidare Angelino nel Lazio e in cambio potrebbero «convincere» Giorgia Meloni a rinunciare alle primarie. Un'altra partita importante, in queste ore, è la candidatura in Lombardia. Se ce la dovesse fare Albertini, il Pdl darebbe un segno di vita.

...

Per il Lazio si punta sull'ex An Augello, per la Lombardia su Albertini

Crocetta cerca 7 voti Pdl punta allo sfascio

- Primi nomi per la giunta: Borsellino e Cocilovo
- All'Udc lavoro e famiglia
- Musumeci attacca

JOLANDA BUFALINI
INVIATA A PALERMO

La «cosa da pazzi» che è successa in Sicilia ora andrà governata e anche quella sarà una cosa da pazzi. Il ponte dei morti per Crocetta non sarà di riposo ma operativo. Questa sera da Michele Santoro dovrebbe concludersi la girandola degli show televisivi, lunedì la proclamazione e il primo incontro ufficiale con gli alleati per cominciare a risolvere il puzzle della maggioranza che non c'è. Con il Pdl già sul piede di guerra che pensa alla rivincita, perché fra sei mesi ci sono le politiche e, se la situazione si rivelasse ingovernabile, potrebbe tentare la carta di votare di nuovo. Il buongiorno si è visto dal mattino, quando Nello Musumeci, senza dismettere l'elmetto, non ha fatto la rituale telefonata di buon lavoro, anzi, ha proprio detto che «Crocetta non se la merita». Sette voti da conquistare, dunque, all'insegna del rigore e della sobrietà ma senza «macelleria sociale» e con un po' di strabismo, verso i grillini e verso Grande Sud, più contiguo al sentire degli alleati moderati. E il puzzle, andando avanti, dopo i provvedimenti vetrina all'insegna della sobrietà, dei tagli alle auto blu, si farà più difficile, e Crocetta dovrà cercare di stabilizzare la maggioranza.

Per la giunta l'unica certezza è sul nome di Lucia Borsellino alla sanità, altri nomi che circolano sono quello di Luigi Cocilovo (Pd legato a Sergio d'Antoni), ex sindacalista della Cisl, parlamentare europeo per due legislature, il primo ad aver fatto le primarie in Italia, nel 2003, per la presidenza della provincia di Palermo. Anche per Antonello Cracolici, che ha dichiarato che non farà più il capogruppo, potrebbe aprirsi la strada di un incarico di governo. C'è Francesco Rinaldi che ha preso in assoluto più preferenze di tutti. O Beppe Lumia, sostenitore della prima ora di Crocetta. Ci sarà da discutere gli incarichi dell'Udc, alleato decisivo nella vittoria elettorale: la vicepresidenza, l'assessorato a lavoro, famiglia, welfare. C'è la questione della presidenza dell'assemblea, per la quale il deputato Cancellieri, portavoce del Movimento 5 stelle, butta lì: «Perché non una donna?». Ma i lavori d'Aula del parlamento siciliano, con i numeri ballerini, saranno roba da alta tecnica parlamentare. L'unica donna al secondo mandato, del Pd, è Concetta Raia.

Per andare avanti, sostiene Antonello Cracolici, bisogna capire cosa è successo in Sicilia in questi anni, «se abbiamo vinto non è per caso» ma per la «divisione in tre tronconi della destra del 61 a zero». Una parte delle forze di centro destra che vinsero insieme nel 2008, l'Udc, oggi è insieme al Pd, e gli altri due, Pdl e Grande sud alleato con Lombardo e Fli, sono andati separati al voto. La prima spaccatura ha origine in una iniziativa Pd che fece saltare l'Agenzia dell'acqua e dei rifiuti, era il sistema parallelo, il governo degli appalti e dei fondi europei da investire sulle reti idriche e sui rifiuti. L'altro grande snodo fu quello della sanità e dell'impegno firmato con il gover-

no per la riduzione dei costi, impegno firmato con l'idea di prendersi solo il buono evitando il default. Ma poi, invece la riduzione dei costi è stata avviata, portando da 26 a 18 le aziende sanitarie. Terzo snodo, ancora drammaticamente attuale, quello della formazione professionale, di cui «Lombardo bloccò il piano di espansione definandolo e trasferendolo sui fondi sociali europei».

Lotta politica e rigore finanziario, sistemi di clientele che saltano e infiltrazioni mafiose, sono roba che in Sicilia significano carne e sangue, perché si traducono in stipendi non pagati, nei comuni, negli enti di formazione, significano precari che bloccano le città.

Come a Marineo un comune di 7000 abitanti alle porte di Palermo. Il sindaco Pd Franco Ribaudò, ci racconta il disastro della gestione dei rifiuti: negli Ato, i consorzi della Sicilia, hanno accumulato un miliardo di debiti verso le ditte e le discariche, i comuni che dovrebbero pagare il servizio non pagano e, a loro volta, si sono caricati di dipendenti assunti illegittimamente, a chiamata diretta, molti amministrativi affollano gli uffici, «gli anni di Cuffaro, 2006, 2007, 2008, sono stati tremendi, i consorzi dei rifiuti servivano a fare campagna elettorale». Il risultato è che ci sono 13.000 addetti dove ne basterebbero 6000. Ribaudò, appena eletto, nel 2006, è uscito dal consorzio ex Coires. «Non è facile - racconta - rifiutare gli esuberanti, è dura, nei paesi conosci le persone a cui dici che non puoi dare lavoro». Ha puntato sulla differenziata, ha risparmiato sui trasporti. Ma non è facile, ha ragione il sindaco. Quando è uscito dal consorzio sono arrivate le minacce. E' tuttora sotto vigilanza.

La rivoluzione alla prova

IL COMMENTO

ANTONELLO MONTANTE *

SEGUE DALLA PRIMA
Mi auguro che le solite contrapposizioni politiche vengano messe da parte, in fin dei conti hanno sempre causato il blocco totale, congelando tutte le emergenze a discapito delle imprese, dei lavoratori e dei cittadini. Le elezioni in Sicilia hanno rappresentato un'autentica rivoluzione politica che consacra uno scenario in cui l'assenteismo è un indicatore critico dello scollamento della base elettorale dal mondo della politica, e dove l'arrivo del Movimento 5 Stelle evidenzia il tracollo degli altri partiti e rappresenta un capovolgimento delle vecchie logiche, in base alle quali erano gli «attivisti» che riportavano all'Ars i siciliani stanchi e delusi. Come ha sempre affermato Confindustria Sicilia, la classe politica deve comprendere fino in fondo che bisogna confrontarsi con una realtà nuova che ha bocciato il precedente sistema politico, che denuncia un malessere sociale e che ha sfiducia nei confronti dell'attuale classe dirigente. L'effetto implosione del sistema è avvenuto, e il fatto che questa volta la scintilla sia partita dal basso, quindi dai cittadini, giustifica questo nuovo assetto dell'Assemblea regionale siciliana, così come si comprende questo eccessivo astensionismo; sono scomparsi i motivi tradizionali per

cui, fino a poco tempo fa, i cittadini sceglievano di votare l'uno piuttosto che l'altro «padrino politico».

La Sicilia deve essere salvata, dobbiamo salvare i posti di lavoro, e per farlo bisogna che ci sia un governo di responsabilità. Per ricostruire una nuova *governance* all'insegna della piena responsabilità e del merito, la nuova classe dirigente deve costruire un patto sociale e deve farlo al più presto. Non c'è tempo, i cittadini pretendono di avere la sicurezza dello spessore morale ed etico dei politici, delle loro capacità di gestione e della loro volontà di governare per il bene collettivo e per la crescita economica in modo competitivo.

Un nuovo patto sociale tra il governo, il Parlamento siciliano e i cittadini è il modo per riavvicinarsi al Palazzo d'Orleans, senza cercare compromessi o farsi ammalare da false promesse, per cercare di affrontare razionalmente il dramma occupazionale, il declino delle imprese siciliane sempre più in difficoltà, il rischio default del bilancio regionale, la mancanza di investimenti realizzati e di interesse da parte di investitori esterni. Un unico patto sociale contro ogni tentativo di demagogia politica che potrebbe

...

Occorre costruire un nuovo patto sociale tra governo, Parlamento siciliano e cittadini

rallentare il processo di rinnovamento, tradire tutti gli elettori e allontanare ancora di più gli astensionisti.

Se il nuovo presidente, che io conosco bene da quando era sindaco a Gela e ha dato la prova di sapere gestire una città che tutto era fuorché una città, dovesse riuscire ad applicare lo stesso modello alla Regione in modo innovativo sarebbe un grande segnale di cambiamento culturale. Lui ha un impegno con il più grande partito, che è quello dell'astensionismo. I siciliani che non hanno votato vanno ascoltati. La grande area degli astensionisti è il banco di prova per la classe politica che vuole cambiare in meglio mettendo subito in campo programmi e iniziative serie. A ben vedere, è una grande opportunità. Oltre a questo passo, a mio avviso, la presidenza dovrebbe far luce al più presto sullo stato reale in cui si trova tutta la Regione con una *due diligence* altamente specializzata. E alla fine di questo riscontro bisognerebbe far conoscere a tutti i veri numeri del bilancio.

Se il presidente riuscirà davvero a tracciare il percorso iniziale in modo innovativo - e mi auguro che lo faccia - il confronto con i sindacati e con le associazioni di rappresentanza imprenditoriale sarebbe una cosa automatica e si potrebbe avviare un costante, proficuo lavoro di consultazione, un tavolo per la crescita nel quale far confluire le proposte provenienti dal mondo dei lavoratori e da tutti gli operatori economici.

* Presidente Confindustria Sicilia



Rosario Crocetta è il nuovo Presidente della Regione Siciliana. FOTO LAPRESSE

Si riapre inchiesta sui fondi Musotto accusa la presidenza

Hanno lavorato sotto traccia per non intralciare la campagna elettorale. Ma adesso, ad urne chiuse, l'inchiesta delle Fiamme Gialle coordinata dalla Procura di Palermo sull'utilizzo dei fondi ai gruppi del parlamento regionale potrebbe condizionare il nuovo assetto politico.

Prima delle elezioni erano 32 gli onorevoli regionali indagati, oggi sette ma l'inchiesta palermitana potrebbe far lievitare il numero. Regione Lazio a parte, all'Ars ci sono i gruppi parlamentari che ricevono più fondi, 12,6 milioni di euro l'anno. E l'indagine in corso vuole vederci chiaro. Nelle scorse ore Francesco Musotto, ex-capogruppo del Mpa, ha consegnato alla Finanza ulteriori documenti aprendo uno squarcio sull'utilizzo dei fondi, non solo nel suo partito da cui si è dimesso qualche mese addietro. «Il disordine nelle carte riguardanti i fondi è grande - dichiara all'Unità - ma contesto il metodo di criminalizzare tutti. I soldi ai gruppi sono agganciati ad una normativa del Senato, basta ipocrisie se si vuole cambiare si parta da lì». E poi l'affondo: «Il vero buco nero riguarda il consiglio di Presidenza, dove vengono prese le decisioni più importanti in materia di status dei deputati, la deliberazione del bilancio interno, le spese di maggiore entità». Il riferimento è al Presidente uscente dell'Ars Francesco Cascio che ha aperto alla Finanza le porte della Regione all'inizio dell'inchiesta. Una denuncia che potrebbe aprire un altro fronte di indagine. Intanto il gruppo del Pd ribadisce la correttezza nell'utilizzo dei fondi, dopo alcune notizie riguardanti possibili abusi: «Si è fatto molto rumore su questa storia - spiega l'ufficio stampa del gruppo Pd all'Ars Antonello Ravet-

IL CASO

NICOLA BIONDO
PALERMO

Dopo il voto rilanciate le indagini sulle spese dei gruppi consiliari. Si verificano i conti correnti intestati ai capigruppo della scorsa legislatura

to Antinori - come su viaggi che sarebbero stati compiuti da parlamentari con familiari, ma che di certo - se vi sono stati - non si riferiscono a deputati del Pd».

Nel registro degli indagati non compare ancora ufficialmente nessun nome. Le verifiche però proseguono a ritmo serrato sui conti correnti intestati ai capigruppo della scorsa legislatura alcuni dei quali appena rieletti.

Fari accesi dunque sui conti dei capigruppo - dove sono transitati 50 milioni di euro in quattro anni - sia quelli non candidati o non eletti, sia tra quelli che sono stati riconfermati. Tra i primi ci sono Giulia Adamo (Udc), Rudy Maira del Pid e di Livio Marrocco (Fli), dell'ex-capogruppo Pdl Leontini e Bufardecchi di Grande Sud. Tra i riconfermati ci sono Antonello Cracolici, capogruppo del Pd, Paolo Ruggirello, che guidava all'Ars un movimento autonomista e membro dell'ufficio di Presidenza, riletto nel listino del candidato di centro destra Musumeci e Nicola D'Agostino del Mpa di Raffaele Lombardo che appoggiava Gianfranco Micciché.



Francesco Musotto. FOTO ANSA

...
«Il vero buco nero riguarda il consiglio di Presidenza dove vengono prese le decisioni più importanti»

Quella cosa bella accaduta in Sicilia

L'APPELLO

PASQUALE SCIMECA *

SEGUE DALLA PRIMA

Allora, ho pregato Dio e ho sperato che il capitano avesse mano ferma e cuore saldo. E il capitano ha avuto mano ferma e cuore saldo e ci ha riportato a terra sani e salvi. Le tempeste, si sa, durano il tempo che durano, e la mattina dopo spunta il sole. Questa è la natura, da che mondo è mondo, e per questo ci affidiamo alla volontà di Dio.

Ma nelle cose che sono in nostro potere di decidere, nelle cose che riguardano la società non valgono le regole della natura. Nelle cose che riguardano la politica, siamo tutti in mezzo a una tempesta. E la tempesta dura da troppo tempo e non se ne vede la fine. «Povera patria!» canta Franco Battiato, «devastata dagli abusi del potere, di gente infame che non sa cos'è il pudore...». Questa è la realtà della politica nella nostra nazione.

C'è stato un tempo in cui, in politica, c'erano uomini giusti, onesti, probi e saggi. Enrico Berlinguer era uno di questi. Bastava guardarlo negli occhi per capire che di lui ti potevi fidare. Bastava sentire la sua voce per capire che parlava con rettitudine ed onestà. Prima di morire, Berlinguer, fece tre interventi che segnarono una rottura con la «cultura» e le «certezze» diffuse in quegli anni. Tre interventi che contenevano una profezia, ma indicavano anche il modo per far sì che essa non si verificasse. Il primo (non in ordine cronologico) riguardava «L'austerità». Il secondo «La questione morale». Il terzo «Il compromesso storico». Sono tre interventi che potrebbero essere pubblicati oggi, senza cambiare una sola virgola, tanto sono attinenti alla crisi che stiamo attraversando.

I discorsi sull'austerità, fu scritto da Berlinguer nel pieno della «prima crisi petrolifera». Eravamo verso la fine degli anni 70. Il cosiddetto «boom» economico era giunto all'apice. Gli italiani avevano riempito le loro case di cianfrusaglie. Avevano comprato automobili e motociclette. Le città si riempivano di svincoli, circonvallazioni e tangenziali. Tutto a rate e cambiali, cioè facendo debiti. E non solo le famiglie, ma anche lo Stato. Tutto era in perdita per lo Stato: le ferrovie, l'Enel, l'Eni, le banche, i giornali, la tv. E ogni fine anno, queste perdite venivano «ripianate» contraendo debiti, e stampando soldi «falsi» come Totò e Peppino nel famoso film che tutti conosciamo.

Ci stavamo indebitando per mantenere al potere i partiti e le loro clientele e per possedere un ciarpame di beni di consumo assolutamente superflui, che per poter funzionare avevano bisogno di quel petrolio che tutti gli scienziati dicevano era in via di esaurimento. Fu in quel contesto che Berlinguer fece quei discorsi, e usò il termine «austerità». Una parola bellissima, quasi poetica. Per uscire da quella spirale infernale, bisognava liberarsi da tutto ciò che era inutile e superfluo, bisognava mettere in discussione quel modello di sviluppo basato sul «consumismo», bisognava smettere di costruire il futuro basandosi sui «debiti», bisognava tornare all'austerità dei padri, ai «sacrifici» nel privato e alle cose veramente utili nel pubblico. Insomma Berlinguer traduceva in idee politiche l'analisi di un grande intellettuale del tempo: Pier Paolo Pasolini. Ma la sua voce era come «di uno che grida nel deserto». I giovani che avevano fatto il '68, gli economisti, i sociologi, i politici corrotti, i finanziari d'assalto, i capitalisti strabici, insomma tutti a dire che Berlinguer si era bevuto il cervello. Che i sacrifici li facessero gli «altri» chiunque fossero quegli «altri». In realtà lo sapevano bene tutti chi erano questi «altri». Erano i figli che dovevano ancora nascere, sulle cui spalle ricadono oggi le colpe dei padri: quei mille ottocento novanta milioni di miliardi di euro di debiti che in questi 40 anni abbiamo finito con l'accumulare.

Poi Berlinguer rilasciò quella famosa intervista a Eugenio Scalfari sulla «questione morale». Era il 1981. A quell'epoca, la corruzione, era un fatto che riguardava quasi esclusivamente la politica. Nessuno ne par-

lava. E i casi di corruzione che venivano a galla erano ancora chiamati «scandali». Quando Berlinguer lanciò l'allarme, lo fece per due ordini di motivi: il primo era di denuncia, il secondo era di paura. Paura che il cancro della corruzione si diffondesse nel corpo sano della nazione. Per questo la denuncia. Avrebbe voluto che ci fosse una presa di coscienza generale capace di creare gli anticorpi nella parte sana della società. Ma non avvenne. Anche questa volta la sua voce «era di uno che grida nel deserto». La sinistra era già stata contagiata attraverso il Partito socialista. La Chiesa, anch'essa contagiata in alcuni suoi settori finanziari, era rimasta silente perché complice di un potere che in suo nome gestiva la cosa pubblica.

Inutile denuncia, profetica paura. Ormai la corruzione, come ben sappiamo, è dilagante, e non c'è un solo settore della società che ne è indenne. Dal Nord a Sud. Dalla politica al calcio. Dalle pubbliche amministrazioni alle aziende private. Un immenso verminaio dove ingrassa la malavita organizzata, dove il cittadino onesto è sempre più vessato da chiunque si trovi nella posizione di gestire uno straccio di potere che può intralciare la sua carriera, ritardare il rilascio di un certificato o bloccare il pagamento di una commessa. Un sistema di corruzione e di illegalità che nel periodo del berlusconismo si è istituzionalizzato ed è diventato cultura egemone nel corpo vivo della società.

«Voce di uno che grida nel deserto» è rimasto anche quell'appello (tre articoli su Rinascita nel 1973) a tutte le forze sane del Paese, e principalmente alla Dc, nel nome di Gramsci e di don Sturzo, di Curiel e di Nenni, quell'appello al «compromesso storico» che Moro aveva raccolto (e per questo forse è stato ucciso). Eppure era un appello semplice, quasi disperato. Uniamoci, voleva dire Berlinguer, rivolto a tutte le forze sane del Paese, uniamoci per fermare il declino, uniamoci per ricostruire quella morale comune che i nostri padri ci avevano lasciato in eredità, uniamoci per immaginare un nuovo modello di sviluppo economico che pone l'uomo e non il denaro come obiettivo da raggiungere e come idea del mondo da perseguire.

Poi Berlinguer è morto. È morto come un eroe omerico, nel pieno della battaglia, il suo cuore ha ceduto mentre da un palco parlava alla sua gente e tutti noi lo abbiamo pianto, e con in testa il presidente Pertini, lo abbiamo accompagnato nell'ultimo viaggio verso il nulla. Il nulla che ha inghiottito gli anni che sono seguiti, i decenni di follia collettiva che hanno minato la coscienza di noi tutti. Il precipitare di ogni senso morale durante il regno di Berlusconi. Come Pinocchio nel paese dei balocchi, alla fine ci siamo svegliati dal sonno con le orecchie lunghe, legati con una corda dai padroni del circo, dentro la pancia della balena a invocare la fata turchina, senza neanche il conforto (e la speranza) di un padre buono che ci viene a salvare.

Ecco perché ho deciso di scrivere questo articolo, sotto forma di appello agli uomini che oggi hanno in mano il destino di quel partito del quale tutti vorremmo fidarci (e nel quale riconoscerci). Smettetela di litigare, non è una questione di vecchi o di giovani, non è una questione di tattiche o di alleanze, non è una questione di immagine o di fotogenia, di chi si presenta meglio in tv, lasciate perdere tutto questo, siamo tutti smarriti e offesi, e abbiamo bisogno di parole e di fatti che ci coinvolgono, di sogni da porre sopra l'ostacolo, di riconoscerci in qualcosa che ci unisce, che ci fa sentire parte di un bene comune da raggiungere. Non ci sono più controllori di pacchetti di voti, né feudatari. L'avete visto quello che è successo in Sicilia? I siciliani hanno eletto 15 deputati del movimento di Grillo, ragazzi sconosciuti ma per bene, che non hanno speso neanche 10 euro per i manifesti. Hanno eletto Rosario Crocetta perché hanno avuto fiducia in lui, per quello che ha fatto come sindaco di Gela, perché la sua persona è limpida e aliena dai giochi di potere e dalla corruzione, perché ha saputo scendere tra la gente e ha percorso la Sicilia da un capo all'altro, dove gli uomini vivono, lottano, sperano.

*regista

ITALIA

Ambulatori e intramoenia

Il decreto sanità è legge

- **Assistenza per 24 ore e stretta su alcool e fumo**
Il governo incassa la fiducia sulle nuove norme
- **Balduzzi: «Ora nessuna modifica, a questo gioco non ci sto». Il no di Marino: «Solo annunci»**

PINO STOPPON
ROMA

È servita la quarantaduesima fiducia della breve storia del governo Monti, ma da ieri il decreto sanità del ministro Balduzzi è legge con le sue norme che contengono numerose novità, dall'assistenza h24 all'intramoenia, dalla stretta sul fumo a quella sui giochi. Una riforma passata al Senato con 181 voti a favore, 43 contrari e 23 astenuti e che ha registrato, fra i no, anche quello di Ignazio Marino del Pd. Una riforma che il ministro Balduzzi ha difeso con le unghie e con i denti e che adesso, ha assicurato ieri, «ha una sua autonomia» e non sarà modificata dai tagli previsti dal disegno di legge omnibus

del ministro Fazio. Dove, ha spiegato Balduzzi, saranno contenute «alcune disposizioni aggiuntive» che potranno contribuire «a migliorare il percorso normativo» senza tuttavia ulteriori modifiche al decreto convertito ieri in legge. «Io - ha replicato duro Balduzzi - a questo gioco non ci sto».

Molte le novità contenute nel testo votato ieri dopo il primo passaggio alla Camera. Tra le principali, la nascita di

...

Novità sulla pubblicità dei giochi con vincite in denaro e sulle nomine di manager e primari

una assistenza territoriale 24 ore su 24: saranno le Regioni a dovere riorganizzare la rete creando dei poliambulatori, disciplinando le unità complesse di cure primarie, che saranno aperti appunto h24, festivi compresi. Cambia inoltre dopo oltre dieci anni l'intramoenia: entro il 31 dicembre le aziende sanitarie dovranno fare una definitiva e straordinaria ricognizione degli spazi disponibili per le attività libero-professionali ed eventualmente utilizzare spazi nelle strutture sanitarie esterne, o autorizzare i singoli medici a operare nei propri studi. Il decreto introduce anche il divieto di vendita dei prodotti da fumo e alcool ai minorenni (con sanzioni pecuniarie per chi vende che arrivano, in caso di recidiva, alla sospensione trimestrale della licenza). L'esercente, secondo quanto previsto dalla legge, ha l'obbligo di chiedere all'acquirente un documento di identità qualora sussistano incertezze sulla sua maggiore età.

Tra le iniziative contro le dipendenze ci sono anche norme per le ludopa-

tie: vietate pubblicità su ogni tipo di media a giochi che prevedano la vincita di denaro, fatte salve delle formule di avvertimento sul rischio dipendenza, e con particolare riferimento alla tutela dei minori; piano di ricollocazione delle slot machines lontano da zone sensibili come scuole o luoghi di culto.

NOVITÀ SULLE NOMINE

Novità anche per le nomine di manager e primari e arriva una data precisa per il decreto di aggiornamento dei Lea, i livelli essenziali di assistenza: dovrà essere emanato entro il 31 dicembre. Sul fronte della tutela della salute sul fronte alimentare l'obbligo di frutta nelle bevande analcoliche sale dal 12 al 20%. Alla conversione, però, oltre ad alcuni senatori del Pdl ha dato voto contrario anche il democratico Ignazio Marino: «Non posso votare una riforma della sanità a costo zero - ha spiegato - Una riforma in cui si garantisce per legge ai cittadini ciò che non si può mantenere: questo decreto infatti non stanza un euro per l'apertura di ambulatori medici 24 ore al giorno 365 giorni all'anno, rendendo fin dall'inizio questa auspicabile innovazione lettera morta. Il ministero della Salute dovrebbe spiegarci come potrà realizzare tutto questo senza un euro in più - ha concluso Marino - mentre la legge di stabilità prevede almeno un miliardo di euro di ulteriori tagli al Fondo Sanitario Nazionale, che si aggiungono ai 21 miliardi già sottratti in questi anni».

Il Terzo settore sotto la Camera

«Basta tagli al welfare»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Una mattinata fredda e piovosa non ha impedito a centinaia di associazioni del Terzo settore di protestare per i tagli della Legge di stabilità. Il no profit riunito nel movimento «Cresce il welfare, cresce l'Italia», nato dall'omonimo convegno del marzo scorso, da quando cioè ha rivendicato la sua importanza economica, ha alzato la voce. Ottenendo attenzione e primi risultati dai gruppi parlamentari incontrati.

Cominciata con un flash-mob dell'Uisp che armata di palloni da rugby ha manifestato sotto la sede del ministero dell'Economia a Viale XX settembre, si è poi spostata a Montecitorio sul palco c'era la ghigliottina simbolo dei tagli ai fondi sociali. Tanti uomini e donne disabili che con le loro carrozzine hanno sfidato il maltempo testimoniando come i tagli in primis colpiscono i servizi alle persone.

«Nel 2008 lo stanziamento per Fondi sociali era di 2.526 milioni di euro, nel 2013 sarà di appena 200 milioni», attaccano gli organizzatori. Berlusconi ha tagliato, Monti non li ha rifinanziati. Le magliette piene di slogan parlavano più di mille parole: «Basta rovesci sui nostri diritti», «2013 sociodramma annunciato».

I risultati della manifestazione si sono subito visti: l'accordo tra governo e maggioranza ha portato alla decisione che il Fondo di 900 milioni che fa capo a Palazzo Chigi verrà «qualificato» e le risorse saranno destinate al «sociale». Qualcosa perfino in più rispetto alle promesse strappate ai gruppi parlamentari da parte delle delegazioni. «Oltre alla promessa di rifinanziare i Fondi abbiamo chiesto lo stralcio della norma che aumenta l'Iva sui costi dei servizi delle cooperative sociali dal 4 all'11% e del taglio del 10% sulle spese in servizi da parte delle Regioni che significherebbe la perdita di decine di migliaia di posti di lavoro nelle cooperative di servizi», spiega Paola Menetti, presidente Legacoop-sociali. «La manifestazione ha riunito centinaia di realtà che nell'ombra che tengono in piedi il Paese, ora il governo ci ascolti: è folle continuare a tagliare il welfare sperando che il nostro mondo sia parcellizzato e non protesti», attacca il presidente dell'Arci Paolo Beni.



Disabili protestano contro le politiche economiche e sociali del governo Monti FOTO LAPRESSE

Pioggia e neve paralizzano l'Italia

NICOLA LUCI
ROMA

Una vera e propria «tempesta di Halloween» si sta abbattendo sull'Italia. Le prime piogge ieri hanno interessato il Lazio, le regioni tirreniche, la Sicilia, preludio di un più vistoso guasto del tempo che nella notte appena trascorsa e nella mattinata di oggi scaricherà acqua su gran parte della penisola. Nessuna regione sarà risparmiata, avvertono gli esperti, la tempesta sarà veloce ma molto forte. Almeno otto le regioni a rischio. Le più colpite: prima la Liguria e il basso Piemonte, la Toscana, il Lazio e la Campania, con particolare allerta alle province di Frosinone e Latina dove si attendono anche 150 mm di pioggia, ma anche Roma dovrà far fronte a forti

rovesci e temporali, che già ieri hanno mandato nel caos la viabilità e i trasporti. Poi sarà la volta la sera del Triveneto e dell'Emilia Romagna, della Sicilia ionica, Calabria Ionica e infine del Salento nella notte.

In Liguria è già allerta 1 da martedì notte, per il rischio assai elevato di frane e smottamenti. Il bollettino di allerta (dove il 2 è il livello massimo) è stato diramato dall'Arpal, l'agenzia regionale meteo della Protezione civile. E proprio la Protezione civile, da La Spezia a Ventimiglia, teme per la condizione del terreno reso pesante dalle piogge degli ultimi giorni. Quarantanove persone sono state precauzionalmente evacuate a Borghetto Vara, il paese della Val di Vara, nello spezzino, duramente colpito dall'alluvione del 25 ottobre del 2011.

Massima allerta anche in Calabria per le successive 24-36 ore mentre in Sicilia, le scuole materne ed elementari sono rimaste oggi chiuse. Per i meteorologi particolare allerta va riservata al Veneto. Confermato il picco di 140 centimetri per l'acqua alta che ha colpito Venezia, attorno alle 23.45: la marea, segnala l'Istituzione Centro Previsioni e Segnalazioni Maree, rimarrà sopra i 110 centimetri per circa 15 ore, fino a mezzogiorno di oggi. La neve cadrà copiosa in Piemonte a 600-700 metri, a 1.000-1.300 metri sulle Alpi, 1.300 metri sulle Prealpi, oltre 2000 metri sugli Appennini. Una tregua si attende tra stasera fino a sabato, mentre una nuova intensa perturbazione raggiungerà domenica il nord e la Toscana, con tanta pioggia di nuovo in Liguria.

ITALIA RAZZISMO

Quell'anno senza «cittadinanza» e l'esempio di Bracciano

LUIGI MANCONI
VALENTINA BRINIS
VALENTINA CALDERONE

Il diritto di ottenere la cittadinanza per chi nasce in Italia da genitori di origine straniera è ancora oggi, nonostante gli auspici di gran parte del mondo politico e istituzionale, un miraggio.

L'attuale legge, infatti, che regola la materia, la 91/92, rimane saldamente ancorata al principio della trasmissibilità per discendenza (il cosiddetto diritto di sangue), e prevede solo in maniera marginale l'acquisizione dello status di cittadino secondo il principio della nascita in un determinato territorio (*ius soli*). Quest'ultimo passaggio consiste, per i neo diciottenni stranieri nati e cresciuti in Italia, nella facoltà di presentare la domanda di cittadinanza entro il compimento del diciannovesimo anno di età. Un anno di tempo per sentirsi figli italiani di una generazione di persone immigrate e non più giuridicamente stranieri. Si tratta quindi di un diritto limitato e circoscritto ai pochi che riescono a ottenere tale informazione, attivare la procedura e giungere al riconoscimento. Di conseguenza negli ultimi anni sono stati numerosi gli appelli ai sindaci affinché contribuissero, per quanto di loro competenza, a rendere più accessibile il diritto alla cittadinanza, informando tutti i giovani stranieri che al compimento del diciottesimo anno di età, possono presentare la propria richiesta. Un piccolissimo atto che pure potrebbe risultare prezioso.

Anche se questo sistema, nonostante abbia riscosso il consenso di molti sindaci e sia stato messo in atto in diverse città, potrebbe rivelarsi solo un palliativo se non si arriverà a una riforma della normativa in grado di garantire la cittadinanza a chi nasce e cresce in Italia. Una modifica, questa, che potrebbe rendere cittadini circa un milione di minori attualmente solo residenti in Italia e nati da genitori stranieri. La necessità di arrivare a una modifica in tal senso è talmente urgente da spingere molti amministratori locali a promuovere iniziative simboliche in tal senso. L'ultima in ordine cronologico è quella realizzata dal Comune di Bracciano che ha deciso di assegnare la cittadinanza onoraria in virtù dello *ius soli* ai bambini di 6 anni che per ora detengono solo quella dei loro genitori, che italiani non sono. Il motivo che ha spinto il Consiglio Comunale di Bracciano ad approvare una tale proposta è il fatto che quei bambini è come se fossero già cittadini: parlano la lingua italiana, frequentano la scuola italiana con bambini italiani, giocano al parco anche con coetanei italiani e sono quindi costantemente in contatto con la cultura italiana. Un provvedimento simile è stato inoltre inserito nell'ordine del giorno del consiglio comunale di Bologna e sarà discusso nei prossimi giorni.

Per chi ama i ricorsi e i paradossi della storia, si tratta di una situazione simile a quella vissuta dai nostri connazionali emigranti di ritorno dal Brasile o dall'Argentina, che si trovarono ad aver perso la cittadinanza italiana. È, in fondo, anche per loro, che la Legge 91 era stata scritta.

MONDO



Acqua alta in New Jersey AP PHOTO



Una stazione allagata della metropolitana di New York AP PHOTO

Sandy se ne va, New York conta i morti

- Si aggrava il bilancio: 59 le vittime, 24 solo nella Grande Mela
- Milioni ancora senza luce
- Obama vola in New Jersey, ma Bloomberg non lo vuole: «Dobbiamo lavorare»

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

È ancora pericolosamente appesa a 400 metri d'altezza l'enorme gru rimasta in bilico sulla sommità di un lussuoso grattacielo in costruzione a New York. È un po' il simbolo della situazione nella città. L'uragano Sandy è ormai lontano, ma ha lasciato una scia di distruzione: occorreranno giorni prima che l'intera costa nord-orientale degli Stati Uniti possa tornare alla normalità. È giunto a 59 il bilancio delle vittime: il numero più alto si è avuto nello Stato di New York, 29, di cui 22 solo nella Grande Mela, molte le persone schiacciate dagli alberi sradicati a causa delle forti raffiche di vento. Il resto in tutto il New England, dal North Carolina all'Ohio. Intanto la tempesta, declassata ormai a semplice «depressione», prosegue il suo cammino verso il Canada. Restano gli allerta per maltempo sulle montagne del sudovest della Pennsylvania, del Maryland, della West Virginia e del Tennessee orientale. I numeri parlano di oltre 8 milioni di persone rimaste al buio - quasi 2 milioni e mezzo solo nello Stato di New York, altrettanti in quello del New Jersey - e più di 18.000 voli cancellati. Allarme rientrato alla centrale nucleare di Oyster Creek, nel New Jersey,

dove è stato riparato il guasto al sistema elettrico.

Due giorni dopo la violenta tempesta, la vita a New York è ripresa. Il segno più evidente è stato il traffico: praticamente paralizzato gran parte di Manhattan. «Bisogna avere pazienza e tolleranza» ha detto il governatore Andrew Cuomo. «La situazione è difficile per i semafori che non funzionano, per i tunnel che rimangono chiusi e per la metro ancora ferma». Il problema più grande in queste ore è l'acqua che ancora invade i tunnel che collegano Manhattan alla terraferma. Per limitare i disagi dei cittadini, il sindaco Bloomberg ha emanato un ordine esecutivo permettendo ai tassisti di far salire passeggeri diversi che condividano tratte simili.

Hanno riaperto i battenti gli aeroporti internazionali, J.F. Kennedy e Newark, mentre rimane chiuso quello di La Guardia, a causa delle piste allagate. Da oggi, anche l'Alitalia riprenderà regolarmente i propri collegamenti con la città. Anche Wall Street, con la benedizione del sindaco, ha ripreso le contrattazioni dopo due giorni di stop, cosa che non accadeva dal 1888. Sul ponte di Brooklyn, che era stato chiuso per i forti venti, il traffico è ripreso e si cominciano a vedere i primi jogger. Anche gli autobus sono tornati in servizio, ma sono inondati sette tunnel della metropoli-



Dopo Sandy si ricomincia FOTO DI JUSTIN LANE/EPA

MARATONA

Il sindaco: «Si va avanti con i preparativi»

Nonostante il passaggio devastante di Sandy, i preparativi per la Maratona di New York procedono come di consueto, anche se gli organizzatori sono al lavoro per valutare i danni e capire in che modo la tradizionale corsa attraverso la Grande Mela potrà subire ripercussioni. «Continuiamo ad andare avanti nella pianificazione e preparazione», ha detto Mary Wittenberg, direttore esecutivo di

New York Road Runners (Nnrr), il gruppo che organizza la maratona. «La maratona è sempre stata un giorno speciale per i newyorkesi e un simbolo della vitalità e capacità di resistenza della città». Il sindaco Michael Bloomberg molto legato all'evento che genera ogni anno un giro d'affari per centinaia di milioni di dollari, ha detto che una decisione definitiva sarà presa in giornata.

na sotto l'East River, molti dei quali connettono Lower Manhattan e Brooklyn. «Il sistema della metropolitana di New York ha 108 anni e non ha mai affrontato un disastro devastante come questo», ha detto il presidente della Metropolitan Transportation Authority. Serviranno ancora quattro o cinque giorni per una riapertura completa. Il sindaco ha annunciato però la riattivazione di alcune linee ferroviarie per i pendolari a Long Island e che tre dei sette tunnel sono già stati svuotati dall'acqua grazie all'incessante lavoro con le pompe. Ancora presto, però per la loro riapertura. Lower Manhattan è rimasta senza luce elettrica per la seconda notte consecutiva.

SGARBO AI VERTICI

Obama ha detto chiaramente che ripristinare l'energia elettrica è la priorità. Il presidente Usa non è però andato in visita nella città. «Ho parlato con lui sulla possibilità di una sua visita qui - ha detto Bloomberg non senza un pizzico di malizia -. Ci avrebbe fatto piacere, ma abbiamo molte cose da fare». Obama si è accontentato del New Jersey, lo Stato più colpito dopo New York. Qui è stato accolto dal governatore Chris Christie, repubblicano ma che ha lodato il presidente e la risposta dell'amministrazione alla crisi. «Ho del lavoro da fare qui. Delle politiche presidenziali non potrebbe importarmi di meno», ha detto Christie, aggiungendo di non essere interessato a una possibile visita di Mitt Romney. Dopo i tre giorni di stop forzato, riprende così la campagna elettorale. Obama oggi sarà in Nevada, a Las Vegas, e in Colorado.

In Ohio lo spot di Romney smentito da Marchionne

- Attacco repubblicano al salvataggio dell'auto
- La sfida nel più corteggiato degli Stati in bilico

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Quanto valgano i 18 voti elettorali dell'Ohio per la corsa alla Casa Bianca la dicono lunga le tre tappe fatte da Mitt Romney negli ultimi tre giorni - l'ultima trasformata in una raccolta fondi per le popolazioni disastrose dall'uragano. Con Obama impegnato nei panni di commander in chief, a vigilare gli elementi scatenati da Sandy, il candidato repubblicano ha cercato di capitalizzare l'assenza del presidente dalla campagna elettorale vera e propria. I sondaggi sono inchiodati su un testa a testa, Obama in legge-

ro vantaggio nella matematica elettorale, dove contano i grandi elettori di ogni singolo Stato più del voto popolare. Ma se perdesse l'Ohio, le sue probabilità di restare alla Casa Bianca si assottiglierebbero di parecchio.

JEEP CINESI

Si spiega così lo scivolone di Romney che nello Stato operaio che vanta un punto percentuale in meno di disoccupazione rispetto ai dati nazionali, ha attaccato il salvataggio dell'industria automobilistica fatto da Obama. Un salvataggio costato 80 miliardi di dollari che, secondo il repubblicano, si risolveranno in un gran favore fatto al-

la Cina. «Obama ha preso General Motors e Chrysler dalla bancarotta e ha venduto la Chrysler agli italiani che costruiranno le Jeep in Cina. Mitt Romney combatterà per ogni posto di lavoro americano». Parole pronunciate ai comizi e rilanciate da uno spot che dallo scorso fine settimana bombarda l'Ohio. Tanto che Marchionne prima - affermazioni «inesatte» - e la General Motors poi hanno categoricamente smentito. «Siamo evidentemente entrati in qualche universo parallelo in questi ultimi giorni», ha detto gelido il portavoce GM, Greg Martin al Detroit Free Press, rivendicando i successi made in Usa. La Chrysler rivendica la creazione di 7000 posti di lavoro dal 2009 e liquida le conclusioni repubblicane come «acrobazie da circo».

Una mossa maldestra quella della

campagna di Romney, che ha finito per collezionare un bel numero di Pinocchi sui siti di fact-checker. «Quando la posta in gioco è alta, come è per lui in Ohio, la verità è spesso la prima vittima», è la frecciata di Dana Milbank sul Washington Post.

In Ohio 850.000 posti di lavoro dipendono dall'industria e il salvataggio dell'auto ha certamente contribuito a salvarne un bel po'. E questo spiega perché secondo un sondaggio Quinnipiac/NYT, il 52% dei probabili elettori in questo Stato è convinto che le cose stiano marciando nel verso giusto, che l'economia si stia rimettendo in moto, una convinzione che non è condivisa in altri Stati-chiave come Florida e Virginia.

A fare la differenza nella gara elettorale alla fine potrebbero essere proprio i «blue collar», i colletti blu

dell'Ohio. L'ultimo sondaggio vede Obama in vantaggio di 5 punti percentuali su Romney, un risultato che potrebbe sembrare buono se non fosse che a settembre la distanza era assai più confortevole, a 10 punti.

Il presidente può contare però su una macchina democratica capillare, di fatto mai smantellata dopo il successo elettorale del 2008 e rimessa in piedi dopo il cedimento delle elezioni di mezzo termine. Stavolta le cose sono più difficili che quattro anni fa, quando l'Obama del «yes we can» sfidava un repubblicano sui generis come John McCain. Ma il potenziale, i democratici ne sono convinti, c'è ancora, anche se l'entusiasmo si è appannato. Chris Redfern, presidente dell'Ohio Democratic Party, la mette così. «Vogliamo che tutti vadano a votare. Se tutti votano, noi vinciamo».

«Le destre alleate un pericolo per Israele»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Shelly Yachimovich

Dal settembre 2011 è alla guida del Partito laburista israeliano «Credo in due Stati e due popoli, dobbiamo rilanciare il dialogo»



«L'unione tra Netanyahu e Lieberman dovrebbe preoccupare chiunque abbia ancora a cuore quei principi di solidarietà sociale e di convivenza che sono stati a fondamento della nascita dello Stato d'Israele. Quello a cui Netanyahu e Lieberman hanno dato vita è un'alleanza che alimenta la divisione e lo scontro sociale, che discrimina le minoranze. Un'alleanza dal profilo razzista». È un j'accuse possente quello lanciato da Shelly Yachimovich, 52 anni, dal settembre 2011 alla guida del Partito laburista israeliano, dopo aver battuto nelle primarie l'ex segretario generale del Labour ed ministro della Difesa Amir Peretz. Yachimovich è la seconda donna alla guida del Partito laburista israeliano dopo Golda Meir (1969-1974).

Israele verso il voto. Un voto anticipato al 22 gennaio 2013. Molti analisti prevedono una netta affermazione della destra, al punto da prefigurare già la spartizione di potere e poltrone: al falco Lieberman andrebbe il ministero della Difesa. Una prospettiva che Amir Oren, analista militare del quotidiano di Tel Aviv *Haaretz*, ha così valutato: «Il dato agghiacciante è sotto gli occhi di tutti. Lieberman sarà ministro della Difesa, avrà accesso a tutti i segreti nucleari e di intelligence, autorizzerà operazioni ed incursioni, sarà l'uomo chiave di ogni guerra necessaria o superflua». «È uno scenario da incubo!» ha concluso Oren.

«Condivido il grido d'allarme di Oren - dice a *L'Unità* la leader laburista, un passato di giornalista di successo della Tv israeliana Canale 2, "colomba" pacifista e sostenitrice delle istanze sociali che sono state alla base del movimento degli "indignados" israeliani - e so bene che la nostra strada è in salita. Ma la partita è ancora aperta. Il mio obiettivo oggi è di unire le forze democratiche e progressiste per creare un'alternativa di governo alle destre, partendo dalla devastazione sociale provocata dall'attuale governo. Netanyahu non è un monarca assoluto, unto da Dio. Può essere sconfitto». Quanto al processo di pace, Yachimovich afferma: «Credo in due Stati e in due popoli, e ritengo che i contenuti di un accordo di pace sostenibile da ambedue le parti siano quelli delineati dall'allora presidente degli Stati Uniti Bill Clinton a Camp David. Se sarò primo ministro, riderò slancio al dialogo con i palestinesi».

In vista delle elezioni anticipate, Benja-

...

Il patto tra Netanyahu e Lieberman dovrebbe preoccupare chi crede in solidarietà e convivenza

min Netanyahu e Avigdor Lieberman hanno deciso di unire i loro partiti, Likud e Israel Beitenu. Cosa pensa di questo patto d'azione?

«Il peggio possibile. Il loro è uno sprejudicato patto di potere che s'innesta su una ideologia reazionaria che si nutre del peggior nazionalismo e di un liberismo selvaggio che sta trasformando Israele in una "giungla" in cui i più deboli, gli anziani, le madri single, i giovani, rischiano di finire ai margini della società, senza diritti e senza futuro, condannati alla povertà assoluta o a un precariato a vita. In Israele esiste una grande questione sociale che la sinistra deve saper affrontare e risolvere puntando su un mercato che va regolato e indirizzato alla costruzione di opportunità di lavoro. Equità, solidarietà, giustizia sociale sono i pilastri di una politica che ridia speranza e ossigeno ad un Paese che la destra sta trasformando in una "giungla" sfrenata. La destra sta distruggendo lo Stato sociale. Noi dobbiamo impedirglielo».



Un tank israeliano FOTO DI NILI BASSAN/ANSA

Un tema centrale nel dibattito politico riguarda l'Iran e come garantire la sicurezza d'Israele.

«Vede, all'ordine del giorno nella vita d'Israele c'è sempre stato il problema della sicurezza. Il mio Paese vive in una sorta di trincea permanente. Lungi da me sottovalutare la minaccia iraniana - la comunità internazionale deve rafforzare ulteriormente le sanzioni contro il regime di Teheran e isolarlo sul piano diplomatico - ma oggi la gente ha compreso che la sicurezza contro una minaccia esterna non è più sufficiente, perché è necessario anche rendere più sicura la nostra vita quotidiana, avere un tetto sulle nostre teste e cibo sulle nostre tavole, e una buona istruzione per i nostri figli».

...

Il mio obiettivo è unire le forze democratiche e progressiste per creare un'alternativa di governo

NUCLEARE

Il premier israeliano «Arabi sollevati se colpiamo l'Iran»

Un ipotetico attacco israeliano contro i siti nucleari dell'Iran produrrebbe un «grande sentimento di sollievo» anche in molti Paesi arabi, che generalmente non amano Teheran. Lo ha detto il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, intervistato da *Paris-Match*, in occasione della sua visita ufficiale in Francia. In caso di attacco israeliano, «cinque minuti dopo, contrariamente a ciò che immaginano gli scettici, credo che un grande sentimento di sollievo attraverserebbe la regione». «L'Iran - prosegue il leader israeliano - non è popolare nel mondo arabo, al contrario».

e sicurezza nelle nostre strade. È questa idea di "sicurezza" sociale che la destra ha pesantemente incrinato. La sinistra deve costruire su questo una forte, credibile alternativa, chiamando i partiti di centro ad un fronte comune. La scelta in queste elezioni sarà tra uno Stato radicale isolato e uno Stato sionista sano. Sono convinta che giustizia sociale e pace siano due facce della stessa medaglia: quella di un Paese che vuole investire nel futuro e non chiede altro che di essere un Paese "normale", non più in trincea ma profondamente integrato in un Medio Oriente che le "primavere arabe", nel bene o nel male, hanno comunque ridisegnato».

Negli ultimi tempi si sono moltiplicati in Israele episodi d'intolleranza da parte di un insorgente estremismo religioso. Qual è in proposito il suo punto di vista?

«La battaglia contro l'estremismo religioso non è una battaglia di destra o di sinistra ma è una battaglia di civiltà dell'intero popolo ebraico».

La Direzione nazionale Ancc-Coop partecipa con affetto al dolore della famiglia e degli amici di Coop Liguria per la scomparsa del caro

BRUNO CORDAZZO

Ricorda con stima e gratitudine la sua figura di cooperatore di grande lealtà, da tutti stimato.

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero **02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Ma l'Ungheria è ancora un Paese Ue?

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

L'UNIONE EUROPEA HA MENO DI DUE SETTIMANE per impedire un nuovo scempio della democrazia in Ungheria. Il 12 novembre il governo di Viktor Orbán porterà in parlamento la contestatissima legge che obbliga i cittadini ad iscriversi in un apposito registro per poter votare. Si tratta di un provvedimento che (almeno fuori dell'Ungheria) viene considerato come un tentativo di condizionare gli elettori e tener lontani dalle urne i potenziali oppositori. Se la legge passerà - e ci sono pochi dubbi visto che Orbán controlla con il suo Fidesz i due terzi dei deputati -

l'Ungheria sarà il primo paese in Europa a dotarsi di un sistema elettorale che viola clamorosamente i principi delle libertà democratiche.

Non è la prima volta che il regime ultraconservatore e nazionalista forza le regole della democrazia. Con la riforma costituzionale del gennaio scorso furono approvati provvedimenti che limitavano la libertà di stampa, mettevano in mora l'indipendenza della banca centrale e ponevano in pratica sotto tutela politica i magistrati. Qualche reazione, allora, ci fu. Soprattutto in relazione ai condizionamenti sulla banca centrale. La Commissione Ue si chiese se l'Ungheria dovesse essere considerata «una democrazia o una dittatura», fu avviata una procedura di infrazione e venne bloccato un megaprestito che avrebbe

portato un po' di ossigeno all'economia in crisi. Poi più nulla. Che si sappia, nessuna presa di posizione è arrivata ora da Bruxelles. Neppure dal Parlamento europeo. E dire che le istituzioni Ue avrebbero in mano un'arma potente per fare pressione sul regime ungherese. È l'articolo 7 del Trattato, che prevede la sospensione dei paesi Ue che non rispettino i principi delle libertà civili fissati nello stesso Trattato. Fu la prospettiva che venne evocata alla fine degli anni '90 contro l'Austria, dopo che il capo del governo conservatore si alleò con il partito xenofobo di Jörg Haider. Ci fu qualcuno che pensò all'utilizzo dell'art. 7 anche contro il governo Berlusconi.

Il silenzio di Bruxelles è grave. Tanto più che si sta già delineando un nuovo clamoroso schiaffo del governo

ungherese al diritto comunitario. Orbán e i suoi vorrebbero impedire l'entrata in vigore, nel 2014, della liberalizzazione della compravendita di terre. Finora, con un'eccezione alla regola, l'Ue ha consentito alla pretesa di Budapest di riservare solo ai cittadini ungheresi la proprietà dei terreni agricoli, la vera, grande ricchezza del paese. Questa sorta di monopolio nazionale ha favorito l'accaparramento di aziende agricole da parte di una vera e propria casta di grandi proprietari, legati molto spesso ai clan del Fidesz. Vedremo se almeno di fronte a questa ennesima violazione dei principi dell'Unione, qualcuno, a Bruxelles, troverà da ridire. A cominciare dai dirigenti e dai membri, anche italiani, del Ppe, di cui il Fidesz è membro a tutti gli effetti.

COMUNITÀ

Il commento

Il Pd ponte dell'alternativa



SEGUE DALLA PRIMA

E andrebbe di sicuro incontro alla sconfitta se ritenesse di muoversi lungo due opzioni speculari: promuovere una unione sacra di tutti i partiti «normali» contro la barbarie o assecondare una rapida adozione dei canoni dell'antipolitica rottamatrice come chiave magica per sgonfiare dall'interno la protesta raccolta adesso da Grillo.

Il Pd non deve costruire l'alternativa al comico. Deve piuttosto confermare la sua centralità sistemica continuando ad essere il soggetto di ogni alternativa credibile alle destre e ai populismi. Questa è la funzione cruciale del Pd, la ragione del suo plusvalore politico, che esce confermata dalle urne. Quale è infatti il tratto di sistema del voto siciliano? La tenuta del Pd, come cardine di una alternativa, anche se maturata fra le macerie.

Quando, dinanzi al fallimento del governo Berlusconi, fu chiamato Monti a Palazzo Chigi era evidente che il gioco mutava. La sospensione emergenziale dell'alternanza immetteva la possibilità di una crisi di sistema che avrebbe contestato la legittimità di tutti gli attori, anche del Pd. Non c'era più il problema di sostituire un governo disastroso e quindi per il Pd si interrompeva la fase espansiva che lo aveva visto mietere successi alle amministrative e ai referendum. Gli rimaneva, come obiettivo massimo perseguibile nel mutato contesto storico, solo quello di resistere bene senza smarrire le truppe disorientate dinanzi ad una maggioranza votata spesso all'immobilismo. Chi si meraviglia che dal crollo della destra non raccolga oceanici frutti il Pd (che peraltro è accreditato del 30 per cento) non ha compreso proprio nulla. Che forse nel '92 il suicidio del pentapartito andò a favore del Pds? In una crisi di sistema non avviene mai così: tutto si rimescola e non si ha più un mero travaso di voti dal governo all'opposizione.

Non uscire travolti dalle macerie, e anzi confermarsi nel ruolo di attore centrale da cui nessun governo potrà prescindere, è per il Pd un motivo di forza tutt'altro che irrilevante. La sinistra radicale, che ha trascurato questo ruolo di cerniera del Pd, pensando di approfittare

...
I democratici non hanno perso: quindi non devono inseguire i grillini, né promuovere sacre unioni

di una virata verso il centro, ha subito una sconvolgente quanto prevedibile mazzata. Anche il centro, che mostra segni di ravvedimento riaprendo all'intesa con i progressisti, farebbe bene ad abbandonare il disco rotto del Monti bis. Come non cogliere che la proroga del governo tecnico rappresenterebbe la fine di ogni tenuta dei partiti? Se i partiti non riconquistano la competenza a governare anche l'emergenza, ai tecnici andrà l'esecutivo e ai comici la rappresentanza della protesta. Nessun sistema di partito, perdendo il potere a lungo, può illudersi di ripresentarsi un giorno a bocce ferme a incassare il premio speciale per aver ceduto la sovranità ad altri attori. Non è mica vero che il vuoto prolungato della politica giovi alla politica. Oltre un tempo circoscritto alla fase più acuta dell'emergenza, la avanzata dei partiti produce solo mostri.

Un anno fa, prima della strana maggioranza e degli scandali, Grillo era stimato al 3 per cento e ora vola sopra il 20 nelle intenzioni di voto. Se non si esce dalla situazione di emergenza, la destrutturazione diventa strutturale e il sabotaggio diviene normale. Non è un caso che i media e i poteri che più hanno sparato contro la casta ora evocino una santa alleanza per fermare l'anomalo comico e arrestare una sindrome gre-

...
L'alleanza tra progressisti e moderati è la prova di maturità di chi non vuole ripetere gli errori del '94

ca. Non tocca al Pd sgonfiare il grillismo con il dubbio grimaldello delle grandi ammucchiate. L'antipolitica non si sterilizza senza un ricambio di classi dirigenti e un ritorno visibile al conflitto tra destra e sinistra, lavoro e profitti. L'incognita più grossa non è Grillo, con la sua piccola dote di un nuovo ceto politico ormai entrato nel sistema. La sorpresa può venire dal disarmato (per ora) mondo della destra populista che va sempre indotto a tenersi a debita distanza dai moderati.

Il Pd commetterebbe un grave errore di prospettiva se pensasse di modulare la sua offerta strategica aderendo al chiacchiericcio delle unioni sacre contro i populismi o si rifugiasse nel terreno esplosivo dell'antipolitica. Lo fece il Pds nel 92-94 parlando di «una guerra di liberazione dalla partitocrazia». Non andò bene, però, servì solo ad evocare il cavaliere nero. C'è sempre un attore più credibile, rispetto a un partito normale, nel cavalcare l'onda anomala dell'antipolitica, che perciò non va mai accarezzata. Ti travolge, e inventa d'un colpo nuovi attori vincenti appena ti illudi di poterla domare. Proprio qui potrebbe sorgere un nuovo leader federatore capace di mettere insieme truppe con capitani che al momento sembrano inconciliabili. Perciò la proposta di un ponte tra progressisti e settori moderati (mancante nel 92-94) è il segno di una maturità storico-politica del Pd nel governare le incognite di una transizione. Lo spazio politico va riempito con il coraggio dell'innovazione e con un forte legame con il disagio sociale crescente di un Paese smarrito.

Maramotti



La polemica

I partiti «tradizionali» sono finiti da tempo



SEGUE DALLA PRIMA

Per dire che c'è poco da festeggiare: vantarsi di un successo elettorale in queste condizioni è fuori luogo. La frammentazione del voto, il successo del Movimento Cinque Stelle, e ancor più l'area dell'estensione, che ha ormai superato quota 50%, disegnano un panorama politico molto complicato per il futuro governo siciliano, e soprattutto rischiano di proiettare sulle ormai prossime elezioni politiche generali una luce funesta. Così l'editoriale del Corriere di ieri era un'unica variazione sul te-

ma: i partiti tradizionali non capiscono - anzi non vogliono capire - il segnale perentorio che l'elettorato gli ha mandato. Non basta: quelli che, come il Pd e l'Udc, non debbono soltanto leccarsi le ferite, visto che sono comunque usciti vincitori dalle urne, ne traggono pretesto per riprendere la solita, impresentabile politica. Come se niente fosse, come se niente stesse accadendo, come se fossimo usciti dalla crisi, mentre invece ci siamo dentro fino al collo.

Purtroppo, un ragionamento del genere ha una facile, quanto desolante conclusione: la politica è quell'attività che ci si può permettere solo in tempi di vacche grasse. Quando invece i numeri disegnano cupi scenari di crisi, allora bisogna sospendere l'attività politica e lasciar fare ai tecnici, che non hanno nessuno dei vizi irredimibili degli uomini politici, e sono perciò i soli legittimati a tirarci fuori dai guai.

Ora, può ben darsi che abbia ragione chi così ragiona: che cioè la politica sia davvero un lusso che di questi tempi non ci si può permettere. Che l'Italia non possa trovare energie e risorse sufficienti, sia economiche che morali, se non mettendo in mora i partiti politici. Che personalità autorevoli non possano

mai provenire dalle fila di quelle organizzazioni a cui pure la Costituzione ancora vigente affida il compito di determinare la politica nazionale. Può darsi che sia davvero così: che nel voto siciliano non ci sia l'indicazione che altri invece hanno voluto cogliere, di una proposta di governo dopo la disfatta del Pdl, pur in presenza di massicci elementi di disaffezione e sfiducia. Ma anche se Battista avesse ragione sia nel giudicare indistintamente pari a zero la credibilità di tutti i partiti, sia nel criticare la spinta che il centrosinistra cerca nel voto per avviare un percorso di ricostruzione nel Paese e per il Paese, su una cosa di sicuro avrebbe torto: precisamente nell'affermazione di cui sopra.

Dove sono infatti i partiti tradizionali con percentuali irrisorie? Sia chiaro: il punto non è che le percentuali conseguite da Pd e Udc siano da leccarsi i baffi. In Sicilia la lista che ha preso più voti è quella di Grillo. Questo dato basta da solo a giustificare tutta la preoccupazione degli osservatori. Ma quel che è sbagliato è attribuire quelle percentuali ai partiti «tradizionali», perché partiti tradizionali non ce ne sono da un bel po'. Hanno tutti pochissimi anni di vita: sono sigle nuove. E da qualunque punto di vista li si guardi, non si

L'analisi

La svalutazione fiscale cambia la manovra



SEGUE DALLA PRIMA

Si poteva anche decidere di soprassedere del tutto, ma sarebbe sembrata una sconfessione troppo forte per Grillo e il governo. La rinuncia alla riduzione di un punto per le due prime aliquote e alla retroattività delle limitazioni alle detrazioni (cioè all'applicazione della franchigia di 250 euro e del tetto di 3.000 già alle dichiarazioni 2012), permette allora di escludere dall'aumento di un punto i beni tassati al 10% in sede Iva. L'eliminazione della retroattività peraltro è una misura una tantum; se prescindiamo da questo aspetto e trascuriamo gli effetti transitori del gioco saldi-acconti, troviamo un «tesoretto» nell'ordine di circa quattro miliardi, al netto dell'aumento di un punto dell'Iva dal 21 al 22 per cento.

Sembra che queste risorse saranno utilizzate per ridurre il cuneo fiscale sul lavoro, che, come sappiamo da dati recenti, in Italia è particolarmente alto, danneggia la competitività, l'occupazione e via declinando. Il cuneo fiscale è la differenza tra quanto paga l'impresa e quanto viene in tasca ai lavoratori. Ora qui si pone il problema del tipo d'intervento sul cuneo; è chiaro che alla Confindustria, e ai partiti più sensibili alle sue grida di dolore, piacerebbe una riduzione dei contributi sociali a carico del datore di lavoro, oppure uno stanziamento più robusto di quel miliardo e rotti destinato ad incentivare gli accordi tra le parti sociali. Ai lavoratori ovviamente piacerebbe avere un alleggerimento dell'Irpef, cioè un aumento della busta paga.

La manovra meno contributi (a carico delle imprese) e più Iva viene a configurare la cosiddetta svalutazione fiscale, in una situazione nella quale i Paesi dell'euro non possono più svalutare; l'aumento dell'Iva non colpisce le esportazioni delle imprese italiane, mentre colpisce i consumi interni degli italiani, sia che i beni siano di produzione interna o provengano dagli altri Paesi.

Il governo tedesco di coalizione Merkel-Schroeder ha provveduto a fare esattamente una manovra di questo tipo; Sarkozy l'aveva proposta ma poi ha fatto marcia indietro. Questo tipo di proposte getta luce sullo stato delle relazioni tra i Paesi europei; invece di trovare delle soluzioni cooperative per rilanciare la crescita, ogni Paese cerca i modi per «buggerare il vicino» come dice il detto inglese.

Sarebbe preferibile usare le risorse per correggere uno dei difetti dell'Irpef, e cioè l'altissimo grado di elasticità rispetto al reddito dell'imposta, in particolare per i redditi bassi e medi, che si traduce in un forte effetto di fiscal drag.

A tal fine si dovrebbe modificare il modo con cui ora la detrazione di lavoro (1.840 euro) si riduce al crescere del reddito, fino a terminare a 55.000 euro. Senza entrare nei tecnicismi, in questo modo la busta paga dei lavoratori avrebbe un aumento (piccolo ma concentrato sui redditi medio-bassi, con un massimo di 229 euro per un salario lordo di 16.700), e allo stesso tempo l'aliquota marginale effettiva per i lavoratori che si trovano nel primo scaglione diminuirebbe di più di tre punti, riducendo quindi l'effetto di fiscal drag.

Al di là dell'effetto espansivo sui consumi, necessariamente modesto, si tratterebbe di un primo intervento strutturale della nostra imposta sul reddito.

troverà in essi nulla di paragonabile a un partito tradizionale. Se qualcuno o qualcosa ha percentuali irrisorie, sono dunque partiti che hanno da tempo perduto le caratteristiche tradizionali: in termini di radicamento, di organizzazione, di elaborazione culturale. Non è necessario che sia così: negli altri Paesi europei non è così. Bisognerebbe per questo scrivere, se proprio si vuol dare addosso alla classe politica, che hanno percentuali irrisorie i partiti avventizi e occasionali che da qualche anno, non di più, si presentano alle elezioni. Ma così non si può scrivere: perché così si comincerebbe a pensare che il vero problema è proprio quello di ricostruire il Paese irrobustendo le risorse politiche di cui dispone, dando forza ai partiti capaci di durare e di costruire per il futuro. La direzione di marcia sarebbe allora opposta a quella indicata dal Corriere: non fatevi da parte e lasciate lavorare i tecnici, ma fatevi avanti, e dateci un progetto per l'Italia.

Ma questo, a ben vedere, è proprio quello che il centrosinistra si candida a fare. E se ci sarà un centrodestra capace di fare altrettanto sarà il benvenuto, in una competizione che avrà ancora il nome di elezione politica, e non di selezione tecnica del Parlamento nazionale.

COMUNITÀ

Dialoghi

La libertà di stampa in Grecia e in Italia

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Scriviamo all'ambasciata greca, per esprimere la nostra viva protesta per l'arresto del giornalista Costa Vaxevanis, «colpevole» di aver scoperto e pubblicato una lista di evasori fiscali. Costa Vaxevanis ha svolto un'azione di grande valore sociale ed etico e quindi non può essere punito. La libertà di stampa è un valore di civiltà, ampiamente consolidato nella Ue, soprattutto per il giornalismo d'inchiesta.

MASSIMO MARNETTO

I ricchi evasori sono potenti. In Italia come in Grecia e negli Usa dove un miliardario accusato di aver frodato il fisco e che paga comunque, in percentuale, meno tasse della sua segretaria sta correndo da presidente e ha buone possibilità di prendere il posto di Obama che aveva avuto il coraggio di pensare ad un aumento delle tasse per i ricchi. Osservata

da questo punto di vista, la storia del giornalista accusato di aver violato la privacy dei suoi concittadini che hanno dei conti correnti in Svizzera è una storia che dimostra bene la forza dei ricchi evasori. La speranza del giornalista era quella di ottenere che il governo facesse pagare anche a loro il debito che gli altri greci pagano con lacrime e sangue? Ebbene, anche questa speranza si è infranta contro una legge sulla privacy che permette loro di mantenere nascosti i capitali e di mandare in galera il giornalista. Nel silenzio di tanti giornalisti italiani che avevano difeso dal carcere Sallusti, ma che non hanno speso una parola a favore di un collega che ha attaccato la privacy dei ricchi evasori. Come se la libertà di stampa andasse difesa solo quando non contrasta gli interessi dei ricchi che potrebbero essere insieme evasori e proprietari di giornali. E di tv.

L'appello

Scienziati italiani, mobilitiamoci anche noi

Pietro Greco



IN POCCHI GIORNI L'EUROPA E GLI USA SI GIOCHERANNO UNA PARTE DEL LORO FUTURO. Quella fondata sul ruolo che ha e deve avere la scienza nella loro società e nella loro economia. Il 22 e il 23 novembre a Bruxelles si incontreranno i capi di stato e di governo dei 27 per definire il budget della Ue per gli anni 2014-2020. Si dovrà decidere, tra l'altro, il budget di Horizon 2020, ovvero il programma di investimenti per la scienza. Alcuni Paesi, come l'Italia, chiedono un aumento degli investimenti rispetto agli anni passati, per recuperare il gap che l'Europa sta accumulando rispetto alle altre aree, avanzate o emergenti, del mondo nella «società della conoscenza». Altri, come il Regno Unito, puntano su un taglio del bilancio dell'Unione, compreso quello per la scienza e l'innovazione.

Due settimane prima, il 6 novembre, gli americani eleggeranno il loro nuovo presidente. Uno, il presidente uscente Obama, ha dato prova in questi quattro anni passati di puntare sulla scienza per rilanciare la competitività del suo Paese e ha dichiarato che, se sarà eletto, la sua Amministrazione continuerà a puntare sulla ricerca pubblica. Lo sfidante, il repubblicano Romney, punta invece a un drastico taglio del bilancio federale, investimenti in scienza e sviluppo tecnologico compreso.

In entrambi i casi si assiste a una «discesa in campo» di premi Nobel, che avvertono l'importanza drammatica della scelta che potrebbe chiudere un ciclo multisecolare dell'Occidente. Negli Stati Uniti ben 68 laureati a Stoccolma hanno lanciato un appello a favore di Obama, perché non solo vedono a rischio la scienza pubblica ma le fondamenta stesse dell'economia e della società americana. Un'interpretazione fatta propria, la scorsa settimana, da *Nature*, la più diffusa e prestigiosa rivista scientifica al mondo. In Europa ben 44 tra premi Nobel e Fields Medals (una sorta di Nobel per matematici) hanno lanciato lo scorso 23 ottobre un appello perché il budget di Horizon 2020 non venga tagliato e l'Europa segua le indicazioni di Antonio Ruberti e Jacques Delors e cerchi di entrare da protagonista nella società e nell'economia della conoscenza, l'unica strada per uscire dalla crisi attuale e conservare la sua più grande invenzione, il welfare state, lo stato del benessere. L'appello, nelle ultime ore, è stato sottoscritto da altri 3 premi Nobel e, soprattutto, da 100.000 ricercatori dell'intero continente, che hanno sottoscritto un appello parallelo proposto dall'Ise (Initiative for Science in Europe). I due gruppi di scienziati che si sono mobilitati indipendentemente l'uno dall'altro, hanno chiaro tre cose. La prima è che è la scienza ad aver garantito lo sviluppo impetuoso dell'Occidente nell'ultimo mezzo millennio. E che se l'Occidente lo dimentica, smarrisce la propria identità. La seconda è che in molti Paesi dell'Occidente la destra politica ha perso coscienza del ruolo che ha la ricerca scientifica nel determinare quella che Adam Smith chiamava «la ricchezza delle nazioni». Lo ha dimenticato la destra americana, con Romney; la destra britannica, con Cameron; la destra italiana, con Tremonti. Ma è anche vero che il mondo economico occidentale - dalla finanza che non libera risorse, alle industrie che non innovano - ad aver smarrito l'antica ricetta. La terza è che la comunità scientifica ha il dovere di mobilitarsi. Che non può starsene in disparte a guardare mentre in sede politica ed economica si gioca una così grande partita.

Diciamolo francamente. Nessuna di queste tre cose è ancora sufficientemente chiara in Italia, dove la partita è ancora più decisiva. Pochi si avvedono, nel mondo politico ed economico, persino tra gli economisti, che quella della ricerca è una partita decisiva non per un piccolo gruppo di scienziati, ma per il futuro del Paese. Pochi associano la crisi del nostro Paese al fatto che l'Italia ha scelto, mezzo secolo fa, un «modello di sviluppo senza ricerca» e che oggi ne paga le conseguenze. Pochi distinguono tra conservatori e progressisti nel nostro Paese anche sulla base del diverso ruolo che la destra e almeno una parte più sensibile del centrosinistra assegnano alla scienza nella costruzione di un futuro economicamente, socialmente ed ecologicamente desiderabile.

Ma è anche vero che la comunità scientifica italiana stenta a mostrare la reattività che in questi giorni stanno dimostrando sia la comunità scientifica americana sia la comunità scientifica europea. Non sappiamo se per ritrosia, paura o rassegnazione gli scienziati italiani stentano a mobilitarsi in numero sufficiente contro il declino del Paese. Mentre i colleghi americani ed europei dicono loro che è giunta l'ora di scendere in campo.

Il commento

Welfare, il governo deve cambiare rotta

Livia Turco
Deputata Pd



NON VOTERÒ LA LEGGE DI STABILITÀ ALL'ESAME ALLA CAMERA SE IL GOVERNO NON DIMOSTRERÀ con atti concreti di voler invertire tendenza sulle politiche sociali. Se non deciderà di superare la vergogna di un miserrimo e indegno stanziamento di 220 milioni di euro per l'insieme delle politiche sociali.

Se non correggerà le misure ciniche e perverse introdotte nella legge di stabilità come l'aumento dell'Iva per le cooperative sociali, la tassazione delle pensioni degli invalidi di guerra che abbiano un reddito superiore a 15 mila euro. Non è più sopportabile la trascuratezza, la sottovalutazione politica e culturale che questo governo riserva al welfare ed in particolare alle politiche sociali. Non dimentico il merito grande di aver fermato la delega fiscale e assistenziale del ministro Tremonti che avrebbe cancellato addirittura l'indennità di accompagnamento come diritto soggettivo.

Abbiamo anche apprezzato la riformulazione che il ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha fatto della Social Card e l'impostazione innovativa nell'utilizzo dei fondi europei destinandone una parte agli interventi sociali considerati finalmente come parte dello sviluppo del Paese. Ma, di fronte alla gravità della crisi e proprio in nome dell'equità dello sviluppo che questo governo si è proposto di perseguire ci saremmo attesi e ci attendiamo una maggiore attenzione alle condizioni di vita delle persone più fragili.

Ci saremmo attesi e ci attendiamo un rifinanziamento del Fondo delle politiche sociali, un progetto per la non autosufficienza e misure più incisive contro la povertà. È esattamente questo il tema centrale che abbiamo posto nei nostri emendamenti votati all'unanimità nella Commissione Affari Sociali della Camera.

Il taglio vergognoso alle politiche sociali non è responsabilità di questo governo. Il taglio da 2 miliardi e 800 milioni nel 2008 (governo Prodi) agli attuali 220 milioni, meno 90%, è cominciato sin dall'inizio della legislatura ed è interamente imputabile al duo Sacconi-Tremonti. Che peraltro lo hanno sempre rivendicato sostenendo con disprezzo che i «fondini sociali» non servono a nulla, che i servizi sociali sono contenitori fred-

di, che ciò che conta è la gratuità ed il dono.

Dunque, il massacro che è stato attuato a partire dal 2008 nei confronti delle politiche sociali non centra nulla con la crisi economica e con i problemi di sostenibilità finanziaria. Anche perché non è francamente comparabile il peso del fondo sociale che nei suoi anni migliori ha raggiunto i 3 miliardi di euro rispetto agli altri comparti della spesa pubblica, come sanità, scuola, previdenza e politiche del lavoro. Il massacro delle politiche sociali è stato compiuto dal centro destra in nome di una certa cultura della gratuità e del dono che contrappone questi valori alla responsabilità delle istituzioni pubbliche nel promuovere in modo attivo la solidarietà. Contraddicendo l'art. 3 della Costituzione. Tradendo l'assegnamento che ci hanno dato nel corso di tanti anni coloro che promuovono ogni giorno dono e gratuità - il nostro meraviglioso volontariato e no profit - che ha sempre sfidato la politica a fare la sua parte, ad essere coerente nel creare le condizioni affinché gratuità e dono possano essere efficaci. Questo può avvenire quando ci sono istituzioni attente, presenti, che ascoltano, condividono, progettano insieme e stanziavano risorse.

Ricapitoliamo la storia di questa legislatura. Il duo Tremonti-Sacconi ha esordito con la cancellazione del Fondo per le politiche di integrazione degli immigrati, ha proseguito con i tagli al Fondo sociale, a quello per la famiglia ed il servizio civile, per le pari opportunità. Poi è stata la volta delle leggi Brunetta, che in nome della lotta ai falsi invalidi hanno cercato di modificare la legge 104 relativa ai congedi e ai permessi per le persone disabili, poi l'attacco alla legge 68 sull'inserimento lavorativo, poi ancora la riduzione del numero degli insegnanti di sostegno. Fino alla famigerata delega fiscale ed assistenziale che con un'accortezza di alleanze e attraverso il prolungamento dei tempi del dibattito parlamentare siamo riusciti a fermare. E, come ho detto, va dato atto al governo Monti di aver fatto cadere la parte relativa al riordino dell'assistenza che avrebbe cancellato ogni diritto esigibile per le persone disabili.

Rivendico la coerenza con cui noi del Pd abbiamo, tante volte in solitudine, contrastato questi tagli ed avanzato proposte innovative per le persone non autosufficienti, per le famiglie e l'infanzia, per combattere la povertà. E in particolare richiamo il testo di legge unificato «Dopo di noi» che affronta un'emergenza sociale che si sta consumando nella solitudine delle famiglie. La solitudine

...

Non voterò la legge di stabilità se non ci saranno atti concreti per l'insieme delle politiche sociali

di quei meravigliosi genitori di ragazzi disabili gravi che grazie alle loro battaglie ed il loro amore, sono riusciti a migliorare la qualità dei loro figli ed allungare il loro tempo di vita.

Ora, questi genitori vivono il dramma «che ne sarà di loro, dopo di noi, quando noi non ci saremo più» come scrive in modo mirabile il papà del bambino autistico raccontata nel bel libro «Se ti abbraccio non avere paura». Questi genitori chiedono di non essere lasciati soli, che le istituzioni li aiutino a promuovere la presa in carico dei loro ragazzi, sostenendo ciò che fanno con le loro forze, con il loro associazionismo, con la pratica del mutuo aiuto. A sostenere i servizi che si sono inventati come le famiglie comunitarie, il dopo di noi, che accolgono genitori e figli quando i genitori invecchiano. Questa legge a sostegno del dopo di noi è stata approvata all'unanimità dalla Commissione Affari Sociali ed ora giace da mesi in Commissione Bilancio.

In un contesto così difficile e negativo le famiglie, le associazioni, gli operatori sociali hanno reagito si sono uniti, hanno costruito una rete un cartello. Hanno elaborato proposte portando in piazza in tante occasioni migliaia di persone come è avvenuto anche ieri. Fondo sociale, programma per la non autosufficienza, misure contro la povertà, inserimento delle persone disabili: sono proposte che un Paese civile non può che fare sue. A partire da una consapevolezza: i servizi e le prestazioni sociali non sono assistenza ma volano per lo sviluppo. Creano lavoro e benessere sociale. Creano giustizia sociale. Gli strumenti e le leggi ci sono. Bisogna applicarle. Le abbiamo costruite insieme durante una grande e bella stagione delle politiche sociali, ma non bastano. Bisogna guardare avanti, bisogna innovare.

La crisi economica oggi ha bisogno di un welfare forte. Bisogna passare dai piani di zona previsti dalla legge 328 ai patti territoriali per lo sviluppo sociale, coinvolgendo nella promozione della solidarietà tutti gli attori economici e sociali, prevedendo anche, a mio avviso, fondi regionali pubblici cofinanziati con risorse private. Bisogna sostenere e potenziare il welfare aziendale e le forme di mutualità integrativa. Bisogna costruire una nuova stagione di partecipazione democratica facendo leva sulle competenze dei cittadini e rivalutando nel suo significato reale la parola sussidiarietà che è fare insieme e non delegare alle famiglie il costo della cura e della solidarietà. I servizi sociali sono un oro che non luccica, bisogna tirare fuori queste miniere d'oro, farle luccicare perché se ne comprenda il valore umano, sociale ed anche economico.

Per questo bisogna cambiare strada rispetto a quella percorsa in questi ultimi anni, bisogna fermare il massacro e costruire una nuova primavera delle politiche sociali.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Benc, Carlo Ghiani, Marco Gullì, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanata 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 31 ottobre 2012 è stata di 87.609 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veestile s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.3090111 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011

U:

L'INIZIATIVA

A lezione di felicità

Crescono gli studenti che militano nell'ateneo sardo

Si chiama Aristan, ha sede a Oristano ma è una curiosa università che si sposta quando è necessario. Si studiano amore, libertà ma anche Tex Willer e Franco e Ciccio

CAMILLA FURIA CORSI
ROMA

ARISTAN È LA NUOVA POLIS, LA CITTA-STATO, L'UNIVERSITÀ NATA IN TERRA DI SARDEGNA, A ORISTANO, COMUNE CHE HA DATO PROVA, NELL'ULTIMO VENTENNIO, DI UNA FORTE VITALITÀ ARTISTICA E INTELLETTUALE. La caratteristica fondativa del nuovo Ateneo è la proposta di un'originale Facoltà, quella di Scienze della felicità. «La felicità è una scienza maledettamente seria, una vaccinazione contro l'idiozia, che sta mettendo a rischio l'esistenza stessa del pianeta - spiega l'ideatore, il tragediografo Filippo Martinez - Aristan vuole essere una risposta, una critica feroce, ma costruttiva, a quei cattivi maestri che nelle scuole, nei licei e nelle università convenzionali, hanno sotterrato sotto palate di veleno una generazione senza sogni che ha smarrito il modo di apprendere e godere quei rari momenti di felicità che l'esistenza sa ancora regalarci. La felicità è cosa diversa dalla serenità. - continua Il tragediografo - Cercare la felicità vuol dire abbandonarsi a un gioco avvincente, difficile, pericoloso, talvolta mortale. Non esiste una formula della felicità che possa andar bene per tutti; diffido di chi afferma di possederla. Esistono però dei percorsi verso la felicità. Sono quelli di chi sa individuare con la mente libera da schemi le sue passioni e sa braccarle con quel feroce impegno che si riserva ai giochi più belli».

Barbara Alberti poi, docente Aristan afferma: «In America la felicità è un diritto sancito dalla Costituzione, in Italia se lotti per far valere i diritti costituzionali sei considerato un pericoloso sovversivo, un rivoluzionario da mettere a tacere».

Il corpo docente di Aristan sta facendo un'operazione davvero inedita, che stimola la curiosità e l'interesse degli iscritti, trasformare le passioni di ogni singolo professore in materia d'insegnamento. Le iscrizioni alla Facoltà hanno superato, di gran lunga, ogni aspettativa. Sono fra le 400 e le 500 le persone che gravitano intorno all'Ateneo, fra frequentanti ed esterni occasionali che assistono a corsi di giornalismo, letteratura, filosofia, scienza, psichiatria, medicina, musica e il design. Oltre a Barbara Alberti, che insegna Amore, «per parlare di ciò che non potrà mai essere detto», e Vittorio Sgarbi con il suo corso sulla «Follia per una vita ordinata», c'è Pietrangelo Buttafuoco, con le sue lezioni di «Francoecicciologia per la teoria del soprassedere», Michela Murgia, con il suo «Odio per tutto quello che non è biodegradabile. Poi psichiatri, come Claudio Ciaravolo, che insegna «Leggerezza, per imparare a sorvolare». Filosofi, come Giulio Giorello che insegna «Tex Willer per la fenomenologia pura e applicata», scienziati come Gianluigi Gessa che dà lezioni sulla «Libertà per capire il libero arbitrio».

I docenti che sino a oggi si sono alternati in cattedra sono 34. Professionisti appassionati che prestano la loro opera per far conseguire agli allievi l'inedito titolo: dottore in teorie e tecniche di salvezza dell'umanità.

«Aristan, arbitraria versione femminile della parola greca Ariston, nasce a Oristano ma perde subito la sua identità geografica - aggiunge Martinez - è una città-stato non registrata dalla mappe. È uno stato forte e libero, uno sta-

to mentale. La sua fluttuante geografia coincide con l'epidermide di chi decide di esserne parte viva» Ad Aristan ci sono iscritti da tutta la Sardegna e dalla penisola, nche due matricole di Bolzano, e da febbraio si sono tenute sino a oggi circa 80 lezioni in 10 sedi di 5 città diverse.

LE LEZIONI DEL 2003

Ma com'è nata Aristan? Lo spiega il sito dell'Università: «Nel 2003 per dimostrare che anche una lezione scolastica, se fatta bene, può meritare il prezzo di un biglietto e gli applausi a scena aperta, un gruppo di insegnanti, convocati ad Oristano dal Gremio del Cavaliere Infinito, tennero nove Lezioni esemplari. Il soggetto di queste lezioni era tratto dai normali programmi ministeriali: c'era una lezione di matematica per le superiori, una di storia e una di scienze per le elementari, e poi lezioni, di storia dell'arte, di religione, di educazione fisica, di italiano, di latino, eccetera. I docenti avevano a disposizione solo i mezzi che normalmente forniscono le scuole (cattedra, registro, lavagna, gesso, computer) e non potevano sfruttare gli effetti speciali possibili in un teatro. I risultati furono sorprendenti: ogni giorno ci fu un pieno assoluto di spettatori paganti ed entusiasti. In quell'occasione nacque l'Accademia Perduta del Giudicato d'Arborea e tutti gli insegnanti più il "bidello umanistico" ne divennero membri, 10 in tutto». Dopo questa esperienza così divertente e apprezzata molte altre iniziative hanno coinvolto gli Accademici Perduti: il Secondo Raduno Mondiale degli Zorro, i Gremi delle Passioni, i Dialoghi di etica ed estetica della politica, il Premio Tiberio per i grandi caratteristi del cinema, la Via del Carattere... poi, pian piano, è nata l'idea dell'Università di Aristan; un ateneo che, con una serie di corsi concepiti per diffondere un'adeguata «strategia dell'attenzione» verso la vita, preparasse a una laurea in Teoria e Tecniche di Salvezza dell'Umanità. «Era un'idea entusiasmante ma, come talvolta può accadere, a lungo è rimasta immobile, nel cassetto delle cose da fare prima di morire. Nel 2011, finalmente, quel cassetto è stato aperto».

La laurea in teorie e tecniche di salvezza dell'umanità non ha valore legale ma è un'ottima formazione per perseguire il Fil, la felicità interna lorda. La sede poi è fluttuante: alberghi, teatri, biblioteche, cinema e gallerie d'arte di tutta la Sardegna e parte del Continente hanno dimostrato grande senso d'ospitalità e desiderio di collaborare ad un progetto virtuoso e ambizioso come quello di Aristan.

L'ALTRA SCUOLA

E in Gran Bretagna ci sono le «happiness classes»

Si diffondono sempre di più in Gran Bretagna le cosiddette «happiness classes», sia alle elementari che alle superiori, dove vengono insegnati agli studenti i principi base della meditazione. A detta di Anthony Seldon, preside del celeberrimo Wellington College, nel Berkshire i più piccoli sembrano gradire molto. Secondo le ultime ricerche i bambini inglesi sarebbero i più stressati del mondo.

All'Aristan invece del Pil si considera il Fil l'indice che misura la felicità



CINEMA : James Bond riparte dalle origini PAG. 18 SOCIETÀ : Il percorso solidale

di una moneta: anticipazione da un libro sull'economia della speranza PAG. 19

MUSICA : Il ritorno dopo 26 anni: la Scala si inchina alla magia di Abbado PAG. 20

U: WEEK END CINEMA



Daniel Craig torna a vestire i panni di 007 in «Skyfall»

Bond, ritorno alle origini

Missione in Scozia per sventare la vendetta di un ex agente

SKYFALL

Regia di Sam Mendes

con Daniel Craig, Judi Dench, Ralph Fiennes, Javier Bardem, Albert Finney
Gran Bretagna, 2012 - Distribuzione: Warner Bros

ALBERTO CRESPI

COME AFFRONTIAMO SKYFALL, IL BOND NUMERO 23 (LIMITANDOCI AGLI 007 UFFICIALI)? DOVREMMO PARTIRE DAL FINALE, da quello che succede a M-Judi Dench nella sequenza - davvero magnifica - ambientata in Scozia. Ma facendo ciò, verremmo meno a un doppio giuramento: quello con Sony & Warner, i distributori, che hanno chiesto ai critici di non rivelare ciò di cui stiamo parlando (senza parlarne); e quello di Ippocrate, o di chissà chi, che impedisce a noi critici di raccontare i finali dei film. Noi qualche volta lo facciamo, ma per sfregio. Quando un film è orrendo, spiattellare che il colpevole è il maggiordomo è mettere sull'avviso gli spettatori. Ma non è questo il caso di *Skyfall* - e comunque il

colpevole non è il maggiordomo.

Prendiamola, quindi, alla larga. Senza entrare nei dettagli del suo destino, diciamo (possiamo dirlo) che in questo film M è la vera protagonista. Tutto gira intorno a lei, e al suo passato. Quando era il capo dell'MI6 nella cruciale sede di Hong Kong, aveva «venduto» ai cinesi l'agente Silva: e oggi l'uomo (un Javier Bardem biondo e femminile) vuole vendetta, non prima di esser diventato il più pericoloso criminale informatico del mondo, roba che al confronto la Spectre era un ente benefico. Contro Silva, M scatena l'allievo prediletto, James Bond (Daniel Craig, al terzo film). Il quale a sua volta non è soddisfattissimo del capo: durante una missione in Turchia M l'ha «sacrificato», e lui si è finto morto per qualche mese. Poi è tornato comparendo all'improvviso nell'appartamento londinese di lei, e scoprendo che l'MI6 ha nel frattempo messo in vendita la sua casa («Mi troverò un albergo», dice Bond; «Certo non dormirà qui», replica acida M). Bond è anche costretto a rifare tutti i test attitudinali, e li fallisce alla grande: ma M li falsifica e lo rispedisce in azione, sulle

tracce del super-cattivo.

Silva, qua e là durante il film, definisce M «madre». Ebbene sì, *Skyfall* è una parabola edipica: un figlio (Silva) vuole uccidere la madre dispotica, un altro figlio (Bond) la difende. E l'altro colpo di scena è, come dicevamo in apertura, la Scozia. Dopo che Silva ha devastato mezza Londra (chiare le allusioni agli attentati terroristici nella metropolitana, anche se qui la matrice non è islamica... ma britannica!, per quanto deviata), Bond decide che è venuto il momento per una diversione. «Dobbiamo portarlo su un terreno dove siamo noi a giocare in casa»: detto fatto, lui e M montano sulla Aston Martin BD5 (lo stesso modello di Goldfinger: sì, è un momento mitico) e vanno in Scozia, dove per la prima volta apprendiamo da un film dettagli sull'infanzia di Bond che finora erano rimaste relegate in qualche riga dei romanzi di Fleming. Scopriamo che i suoi genitori sono morti in un incidente quando lui era piccolo («gli orfani sono sempre le migliori reclute», chiosa M), che è cresciuto in una tenuta nella brughiera chiamata Skyfall, e che laggiù lo aspetta da sempre l'anziano guardacaccia che sarà sua spalla nello scontro finale con i cattivi. Qui, ovviamente, i fans sognano il colpo di scena: visto che siamo in Scozia, se il vecchietto fosse Sean Connery... ma siamo lì, si tratta comunque di un gigante: Albert Finney, icona del cinema e del teatro britannici. E per quanto sia bravo Daniel Craig (attore vero, al di là di Bond), è giusto dire che i veterani Finney e Dench si mangiano il film.

I risvolti edipici e il risalire alle origini della saga (c'è Q giovane, per dire, interpretato da un ragazzino: Ben Whishaw) rendono il film delizioso, almeno crediamo, per i fans. Non siamo fra quelli ma confessiamo di aver trovato *Skyfall* divertente, uno dei migliori 007 di sempre. Senza enfatizzare la presenza di Sam Mendes, «autore» iper-sopravalutato che aggiunge ben poco alla saga. Bella, piuttosto, la sceneggiatura di Neal Purvis, Robert Wade e John Logan. Piuttosto ridicolo il «cattivo» di Bardem e insignificanti le Bond-girls: ma come abbiamo detto, la vera Bond-girl stavolta è M.

Tre ragazzi nel bosco

L'adolescenza vissuta nella campagna belga, senza adulti

UN'ESTATE DA GIGANTI

Regia Bouli Lanners

con Zacharie Chasseriaud, Martin Nissen
Francia, Belgio, Lussemburgo 2011
Minerva Pictures Group

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

GLI SCENARI SONO QUELLI UN PO' GELIDI E QUASI IN ASSENZA DI GRAVITÀ A CUI CI HA ABITUATO L'URTICANTE COPPIA BELGA DEKERVERN & DELEPINE (*Louise-Michel, Mammuth*). Le radici, infatti, sono quelle: Bouli Lanners, regista e pittore è nato attore con gli *Smuls*, gruppo comico demenziale di Canal + che ha sopolato in Belgio e Francia. Sulla quella linea è il suo

primo successo al cinema, in terre francofone, con *Eldorado*, road movie dai toni di commedia commovente in cui si mette nei panni del protagonista. E l'impianto resta un po' quello anche in questo suo ultimo piccolo e rarefatto film, *Un'estate da giganti*, personale rivisitazione del romanzo di formazione, vincitore della Quinzaine des réalisateurs all'ultima edizione di Cannes. Nella verde campagna fiamminga, mai assoluta, umida e piovosa - come sono diverse le nostre estati! -, troviamo Zak e Seth, due fratelli adolescenti che, come ogni anno, passano le vacanze nel cottage di famiglia. Quest'anno, però, il nonno non c'è più e i genitori sono rimasti al loro impiego a Bruxelles. Gli adulti, insomma, non esistono. La madre si fa viva ogni tanto, al cellulare, giusto per dire che non potrà venire. Ai due si unisce Dany, altro adolescente con i suoi problemi: un fratello tossico che lo riempie di botte ed è al soldo del pusher di zona. Sperduti come i tre porcellini nel bosco, come in una fiaba tradizionale, i tre incontreranno fate (la signora che dà loro riparo) e orchi (il pusher, appunto) nel corso di un'estate in cui, senza soldi e poi senza tetto, ma forti soltanto della loro amicizia, cambieranno per sempre le loro esistenze. Tra boschi misteriosi, fiumi verdissimi e campi di grano i tre ragazzi alle prese con la vita diventeranno dei veri giganti.

Il cinema dei furbetti

Pallidi e vaghi i film di Bruno e di Capone sull'Italia di oggi

E IO NON PAGO

Regia di Alessandro Capone

con Maurizio Mattioli, Maurizio Casagrande,
Jerry Calà, Valeria Marini
Italia 2012 - Iervolino Entertainment

DARIO ZONTA

L'AZIONE MORALIZZATRICE PORTATA DAL «MONTISMO», SEMPRE CHE DI MORALIZZAZIONE SI POSSA PARLARE, E IL RIGORE CHE LA CRISI ECONOMICA PORTA CON SÉ, TROVANO UNA QUALCHE ECO NELLA COMMEDIA ITALIANA. Viva l'Italia di Massimiliano Bruno e *E io non pago* di Alessandro Capone ne sono esempi vividi: il primo manifesto mole-

Un thriller drammatico tra le mura del convento

OLTRE LE COLLINE

Regia di Cristian Mungiu

con Cosmina Stratan, Cristina Flutur
Romania, 2012
Distribuzione: Bim

AL. C.

PER QUELLO CHE CONTA, ERA LA NOSTRA PALMA D'ORO DI CANNES 2012: E AVENDO DICHIARATO SETTE GIORNI FA L'ALTISSIMO APPREZZAMENTO PER IL VINCITORE *AMOUR*, potete capire quanto ci è piaciuto *Oltre le colline*, opera terza del romeno Cristian Mungiu. È, costui, un regista di valore assoluto. Ha girato tre film e due sono gioielli: *4 mesi 3 settimane 2 giorni*, con cui vinse Cannes nel 2007, e questo. Ha anche firmato la produzione (e diretto un episodio) della deliziosa commedia corale *Racconti dell'età dell'oro*, sulle leggende metropolitane dell'epoca di Ceausescu. È un cineasta che padroneggia più registri, sempre con maestria.

A Cannes, finita la proiezione, molti lodavano il film ma ne rimarcavano la lunghezza. 2 ore e mezza. In teoria, il classico film che «se tagli mezz'ora diventa un capolavoro». Spesso è vero, ma in questo caso non siamo d'accordo. Il film è composto da lunghe sequenze di impianto quasi «teatrale», ed è incredibile la forza emotiva che Mungiu e gli attori riescono a calare nelle scene, senza rallentare il ritmo, senza che il film dia mai l'impressione di sedersi. È uno psicodramma religioso con la tensione di un thriller: Bergman girato da Hitchcock.

La storia è molto semplice: nella provincia romena di oggi (siamo nei dintorni della città di Iasi, dove sono nati sia il regista sia le due bravissime attrici) torna dalla Germania la giovane Alina. Ha lavorato all'estero e va a ritrovare l'amica Voicita, l'unica persona a cui tenga al mondo: come molte figlie della Romania comunista, sono cresciute insieme in un orfanotrofio. Ma Voicita ora vive in un convento, fa la novizia e pensa di prendere i voti. Alina vorrebbe portarla via con sé, ma - come scrive Mungiu nelle note di regia - «Voicita ha trovato Dio, e Dio è l'amante di cui è più difficile essere gelosi». Pian piano emerge il fatto che le due ragazze sono qualcosa di più che amiche, ma ogni implicazione omosessuale è lasciata sullo sfondo. Spicca, invece, il personaggio del prete-padrone che domina sul convento, e che diventa simbolo del potere che condizionerà il destino delle ragazze. Da Ceausescu a Dio, la Romania (il mondo?) ha comunque bisogno di un «conducator». *Oltre le colline* parla di questo, con classe, profondità, bellezza.

sto del peggior qualunquismo, vaghissimo successo al botteghino (il primo film di Bruno aveva fatto 8 milioni circa); il secondo quasi un instant movie stile anni Ottanta, come fosse un Vanzina povero ma con gli stessi caratteristi e una non dissimile propensione al familismo amorale, con tutte le declinazioni possibili e attuali.

Il sottotitolo del film di Capone è «l'Italia dei furbetti» e tutto farebbe pensare a una commedia fustigatrice dei costumi soliti nostrani. Invece non è così, non se si scava oltre la superficie.

Deus ex machina del film, autore del soggetto e uno dei protagonisti, è Jerry Calà, campione dell'immaginario dei rampanti anni Ottanta, che ora si converte da soggettista ad altra religione, ma senza alcuna convinzione. Insieme a lui altri caratteristi e starlette di quella e altre epoche, tra cui la Marini, altra icona dell'Italia appena tramontata.

Quindi stessi attori, identica idea di cinema (commedia veloce e massimalista) per parlare di un'Italia che cambia, tra evasori di ogni genere e grado, onorevoli corrotti e degradanti. Vi sembra credibile? Non lo è. La morale del film, se visto fino alla fine, è che la Finanza è una merda e l'amicizia è l'unico valore.

LEONARDO BECCHETTI
DOCENTE DI ECONOMIA ROMA TOR VERGATA

COME PREMESSA ALLO SVILUPPO DELLA PROPOSIZIONE GENERALE È OPPORTUNO PARTIRE DA UNA DOMANDA DI FONDO. OCCORRE CHIEDERSI CHE RAPPORTO INTERCORRA TRA ECONOMIA E VALORI, dei quali la solidarietà è uno dei più importanti ed essenziali. La storia del pensiero economico, così come ci è stata tramandata, ci insegna purtroppo che, da questo punto di vista, siamo figli di due metafore tanto false quanto perniciose, come la «favola delle api» di Mandeville e la «mano invisibile».

Dal funzionamento degli alveari, Mandeville trae l'insegnamento di un organismo sociale che funziona perfettamente nonostante, a suo avviso, ogni attore persegua il proprio interesse. Nella metafora della «mano invisibile» Adam Smith identifica un tratto fondamentale del funzionamento dei mercati in un meccanismo (la concorrenza) spontaneamente funzionante (come molti erroneamente pensano), iscritto per così dire nei meccanismi automatici del mercato, che trasforma magicamente una somma di interessi individuali perseguiti dai singoli attori (il massimo profitto) in benessere per la società tutta (...).

La globalizzazione della finanza ancor prima di quella dei mercati del lavoro e del prodotto ci mette in realtà di fronte ad uno scenario profondamente mutato, del tutto nuovo rispetto a quello che Mandeville, Smith e lo stesso Keynes conoscevano. Uno scenario nel quale in realtà vale l'esatto contrario. Per essere più precisi con la globalizzazione, soprattutto quella finanziaria, le ripercussioni (esternalità) negative dei vizi anche di pochissimi attori (singoli traders di grandi intermediari finanziari) possono essere talmente gravi da mettere in ginocchio l'intera economia mondiale. Ce lo insegna la crisi finanziaria globale dove i comportamenti errati di pochissimi (le grandi banche d'affari che hanno sbagliato, consapevolmente o no, i loro conti sul funzionamento dei meccanismi *originate to distribute*) hanno originato un incendio ancora non estinto per il quale sino ad oggi sono state spese da Stati e banche centrali ingenti risorse (7,1 trilioni di dollari solo fino al 2010 secondo il Fondo Monetario tra iniezioni dirette di capitale nelle banche da salvare e garanzie), risorse che hanno poi originato la seconda crisi che stiamo vivendo ancor oggi, quella della sostenibilità dei debiti pubblici degli Stati coinvolti.

Tornando alla metafora di Mandeville, la verità della finanza e dell'economia globalmente integrata è che alcune api trasportano con le loro zampe delle armi nucleari che, se maneggiate non accuratamente, possono far saltare in aria l'intero alveare. A parte questo problema, la questione del rapporto tra virtù, vizi e funzionamento dell'economia ha anche una dimensione molto più capillare e pervasiva. Le virtù del dono, della gratuità, della fraternità, del capitale sociale, quest'ultimo sotto forma di fiducia interpersonale e fiducia nelle istituzioni sono così importanti da essere dei veri e propri lubrificanti dell'attività economica (per usare una nota espressione di Arrow).

Appare quindi profondamente sbagliata quella visione per la quale l'economia tradizionale non ha bisogno di valori ma solo di meccaniche mani invisibili per funzionare ed esiste poi il ghetto delle anime buone (il cosiddetto terzo settore) che, in un secondo tempo, con la solidarietà cura le ferite e i vinti generati dalle esternalità negative che il primo tipo di economia produce.

La storia più recente insegna al contrario che siamo vittime di un modello di economia perverso nel quale un livello troppo basso di eticità, abbondanza di mezzi senza fini, un'eccesso di *know how* privo di *know why*, portano a crisi, cattivo utilizzo di risorse, infelicità. Si può al contrario costruire un modello di economia virtuosa dove la dose giusta di valori rende l'economia efficiente a tre dimensioni consentendole di creare valore economico in modo ambientalmente e socialmente sostenibile (...).

Per fortuna ogni volta che si arriva vicini a questo punto di rottura, sono scoppiate crisi che sono diventate opportunità per ripensare e superare questa visione perniciosa immettendo valori freschi nel sistema economico. L'augurio è che ciò (il ripensamento) accada anche stavolta (...). Come primo esempio concreto di tale proposizione seguiamo il cammino di un euro impiegato in un circuito «ad alta solidarietà» contrapposto a quello di un euro che invece finisce nella slot machine della finanza speculativa.

Il modo migliore di usare l'euro nel primo tipo di circuito è probabilmente quello di capitalizzare una banca di microcredito in un Paese del Sud del mondo (ma il ragionamento potrebbe valere egualmente, con alcune differenze e qualificazioni, per il nostro Paese, ad esempio per l'intervento post calamità in Abruzzo o per favorire l'acces-

«I comportamenti errati di pochissimi (alcune banche) hanno originato un incendio non estinto»

Il percorso solidale di una moneta

Un'anticipazione da «Del Cooperare» un libro sull'economia della speranza



Lumache sgusciate con i chiodi da anziani e bambini. FOTO ENDEREF/DEVIANART

Undici autori (filosofi, giuristi, economisti, sociologi) ragionano sulla riscoperta della cooperazione come base di un'economia che metta al primo posto il bene della comunità e la crescita qualitativa

so al credito di piccole imprese che fanno fatica a ottenere credito dalle banche tradizionali). L'euro aumenta le riserve di questa banca e, per effetto del moltiplicatore bancario, consente alla banca di prestare fino ad 8-10 euro per finanziare nuovi investimenti dei propri clienti non bancabili che in genere chiedono risorse per piccoli progetti i quali consentono loro di uscire dalla povertà estrema, avere abbastanza risorse per mantene-

re i propri figli a scuola e portare avanti il bilancio familiare. I soldi ricevuti in prestito sono solitamente utilizzati per acquistare piccoli beni capitali o capitale circolante che consentono di avviare piccole attività nell'agricoltura o nel commercio al dettaglio. La ricerca in materia ci dice che il rendimento del capitale in questo tipo di attività è generalmente molto elevato (semplicemente perché i ricavi derivanti da tale attività sono molto alti in rapporto al costo modesto dei beni capitali).

Quei 10 euro originati in principio da un euro solo possono dunque diventare 15-20 euro in termini di valore economico finale creato che entra nei circuiti economici e si trasforma interamente in consumi (i poveri consumano tutto o quasi tutto quello che guadagnano a differenza dei ricchi che hanno tassi di risparmio molto più elevati).

Se all'avvio della rivoluzione industriale il problema era l'accumulazione di risparmi sufficienti per far partire la grande industrializzazione (e quindi il risparmio dei ricchi era relativamente più importante), oggi con la disponibilità abbondante di liquidità a livello mondiale, il problema è piuttosto quello del sostegno dei consumi inter-

ni in tutto il mondo, nei Paesi in surplus come nei Paesi in deficit di bilancia commerciale (e dunque aumentare il tenore di vita dei ceti medio-bassi è urgente e prioritario).

Dove sta in questo circuito la solidarietà? La solidarietà è nel tipo di banca in cui abbiamo investito ma non solo. Una banca che invece di massimizzare il profitto, e dunque dedicarsi ad attività ad alto rendimento come il trading sui mercati finanziari, decide di sacrificare il proprio utile per fare piccoli e piccolissimi prestiti a tassi sostenibili per i clienti di cui abbiamo parlato con rendimenti per sé nulli o assai limitati. Per intenderci prestare 1000 euro al 10 per cento ad un povero vuol dire guadagnarne, se tutto va bene, 100 in interessi a fronte di un costo in termini di ore dedicate dal proprio personale (per selezionare i progetti, fare formazione ai clienti, monitorare i progetti) che di solito rischia di arrivare assai vicino a quei 100 euro o di superarli addirittura. Senza una forte vocazione alla solidarietà dell'intermediario finanziario il circuito virtuoso di cui abbiamo parlato non partirebbe affatto (...).

LA NUOVA COLLANA

Vita-Feltrinelli, una partnership sulle virtù civiche

La collana Vita/Feltrinelli è un'iniziativa speciale voluta congiuntamente dal gruppo Vita e Feltrinelli. Prevede l'uscita di 6 titoli l'anno, legati alle tematiche del «bene comune» e delle «virtù civiche», dal prezzo contenuto. Tra le prossime uscite ci saranno volumi di Aldo

Bonomi, un inedito sulla rifondazione della politica scritto negli ultimi anni di vita da Simone Weil, un testo sull'attualità della visione politica di Adriano Olivetti. La prima uscita è «Del cooperare» con interventi di Agamben, Barcellona, Becchetti,

Brandalise, Dacrema, De Biase, Magatti, Ostrom, Petrosino, Sapelli e Zamagni. Il tema è proprio quello della cooperazione contrapposto alla competizione, come primo motto di una nuova economia che sappia declinarsi nelle forme dell'emozione e del dono.



AA.VV.
Del cooperare
Vita/Feltrinelli
pp.192
Euro 10

«Che cos'è di comune a tutti noi? Forse tutto ciò che, in un uomo o in una donna, si ostina a rimanere aperto alla ricerca di una cooperazione»



Standing ovation per il ritorno di Claudio Abbado alla Scala

Scala in festa per Abbado

Standing ovation per il Maestro tornato a dirigere dopo 26 anni

Assieme a Barenboim in veste di pianista, ha diretto la Filarmonica - da lui fondata 30 anni fa - nel concerto di Chopin e nella Sesta di Mahler

PAOLO PETAZZI
MILANO

CLAUDIO ABBADO È TORNATO A MILANO A DIRIGERE LA FILARMONICA DELLA SCALA, CHE AVEVA FONDATA TRENT'ANNI FA (per intensificare in una dimensione autonoma, sul modello dei Wiener Philharmoniker, l'attività sinfonica dell'orchestra del teatro): salutato da un caldissimo applauso dal pubblico in piedi, quando è entrato insieme con Daniel Barenboim, è stato protagonista di una memorabile interpretazione della *Sesta* di Mahler, la stessa sinfonia con cui, quando alla Scala era direttore musicale, aveva dato inizio nel 1969 alla prima esecuzione completa in Italia delle opere con orchestra del compositore austriaco. La rinascita di Mahler era allora da poco iniziata: 43 anni non sono passati invano, per la diffusione della sua musica, e si fa fatica oggi a credere che all'epoca in cui lo programò Abbado, il ciclo Mahler, articolato in tre stagioni, suscitasse qualche polemica e ad alcuni apparisse indigesto.

Ho ricordato solo uno degli infiniti debiti di riconoscenza che la Scala ha nei confronti di Claudio Abbado, direttore musicale dal 1968 al 1986: è naturale che il suo ritorno dopo 26 anni fosse un avvenimento, anche per quelli che lo hanno sempre seguito a Vienna, Berlino, Lucerna e Bologna. Lissner ha colto l'occasione dei concerti per i 70 anni di Daniel Barenboim (che li compirà il 15 novembre) per trasformare il secondo dei tre nella festa per il ritorno di Abbado, con cui l'infaticabile musicista argentino-israeliano ha interpretato in veste di pianista il

Primo Concerto di Chopin (nelle altre serate, con Dudamel e con Harding è il solista in Brahms, Bartok, Ciaikovskij, Beethoven, nello stesso periodo in cui sta dirigendo *Siegfried* in modo meraviglioso...).

Per il ritorno alla Scala Abbado ha voluto unire alla Filarmonica una parte dei musicisti dell'Orchestra Mozart fondata a Bologna nel 2004, senza problemi né di fusione, né di ipertrofia sonora nella straordinaria interpretazione della *Sesta* martedì alla Scala. Composta nel 1903-4, questa sinfonia, che l'autore chiamò «tragica», non per caso fu particolarmente cara a Berg, Schönberg, Webern: nella compatta, cupa e visionaria coerenza del suo inesorabile percorso verso l'abisso è una delle sinfonie di Mahler dove maggiormente si addensano presagi dell'Espressionismo. Con intensità incredibile Abbado sa esaltarne i caratteri, la lacerata complessità della costruzione, con tensione incandescente che coincide con la profondità dell'analisi e la ricerca di essenzialità.

La disposizione dei quattro tempi della *Sesta* è un problema sempre aperto: nella evidente continuità del primo tempo e del gigantesco Finale, i due tempi centrali hanno il carattere di intermezzi, e forse anche per questo Mahler fu a lungo incerto sulla loro successione. Da diversi anni Abbado preferisce collocare la intimistica malinconia dell'*Andante moderato* al secondo posto, toccando in questa parentesi onirica un vertice di delicatezza e di interiorizzazione. Precede la violenza del primo tempo e seguono i toni lividi, spettrali, ferocemente sarcastici dello *Scherzo*: negli apocalittici, visionari percorsi e nei laceranti conflitti di queste pagine e del Finale Abbado coglie la verità espressiva, la necessità interiore di ogni nota, di ogni colore con intensità e tensione di forza ed evidenza assolute.

Abbado era stato delicato e discreto nell'accompagnare la poetica interpretazione di Barenboim nel *Primo Concerto* di Chopin: occasione di incontro singolare tra due musicisti amici e molto diversi. Mentre il pianista ha rinunciato al bis in omaggio al primo protagonista della serata.

Mafia e Stato, conflitti e tregue nell'Italia seduta sul vulcano

Un saggio di Nicola Tranfaglia su genesi e struttura del fenomeno mafioso attraverso la storia nazionale

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

UN TITOLO RIDOTTO ALL'OSSO PER UNA TESI BEN PIÙ COMPLESSA E AMBIZIOSA. *La Mafia come metodo* di Nicola Tranfaglia infatti, riaggiornato oggi per Mondadori (pp. 165, Euro 12,50) è insieme un libro di storia, antropologia, sociologia criminale e cultura politica. Un libro sull'Italia, ma con sguardo comparato e aperto sul fenomeno mafioso globale. Al fondo c'è una tesi forte, a tratti totalizzante. Quasi un «idealtipo» weberiano: la forma politica mafiosa è un metodo di governo, via via esteso dalla società incivile meridionale all'Italia intera. Infiltrandone costituzione materiale, livelli di governo locale e apparati dello Stato.

Intanto tra i pregi del libro c'è quello di un approccio basilico e didascalico al fenomeno, con prospettiva diacronica. Come è nata la mafia, dove e come. Quali le sue chiavi interpretative, le fonti, la bibliografia. Insomma, chi volesse cominciare da zero, potrebbe utilmente cominciare da qui, da quello che per certi aspetti è una sorta di libro di base. Ma di là della questione delle origini, su cui torneremo, ci sono i grandi tornanti della mafia, intrecciati con la storia delle prima e della «seconda repubblica» e con gli eventi chiave del dopoguerra: le relazioni antimafia, l'attacco allo Stato da Mattarella a Dalla Chiesa, l'inchiesta del giudice Palermo sul traffico d'armi. Il maxiprocesso, Falcone e Borsellino, le stragi. Fino al clamoroso esplodere dell'inchiesta giudiziaria sulla trattativa Stato-Mafia e alla polemica bruciante tra Quirinale e Procura di Palermo.

Ma andiamo per gradi. E cominciamo dalla storia profonda. Dal latifondo e dai gabellotti e campieri alle dipendenze del primo. Lì, in quell'incrocio, si condensa un illegalismo che nasce dall'alleanza tra ceti proprietari, e ceti subalterni assoldati per reprimere e sfruttare. A vantaggio di entrambi. È un sincretismo, fatto di ritualità, familismo e lealtà federate. Che consente sia la difesa dell'ordine-disordine costituito, sia una certa ascesa sociale di una quota di subalterni. L'Italia borbonica e liberale

...

La tesi: i ceti dominanti hanno assoldato i subalterni creando una forma illegale originale

convivono col fenomeno, patteggiano con esso. E delegano alla mafia nascente la conservazione di un equilibrio. Il tutto in presenza di uno Stato notabile meridionale, che si accorda col nord più evoluto. È il famoso «patto scellerato» di cui parlarono Salvemini, Gobetti e Gramsci. Il fascismo avvia, almeno fino al 1929, una sistematica repressione, avocando a sé controllo del territorio e gestione politica dei rapporti sociali. E consentendo alla mafia un'esistenza subalterna e sottotraccia.

Ma è nel dopoguerra che il fenomeno dilaga, passando dalla campagna alla città e internazionalizzandosi. Dalla mafia agraria a quella urbana, dal boom dell'edilizia, al traffico di stupefacenti, a quello dei rifiuti. E ai mille rivoli degli appalti, all'ombra dello Stato assistenziale che perverte le politiche industriali lasciandosi infiltrare e integrare dalla mafia, che arriva a generare ceti politico e colletti bianchi. In parallelo Camorra, 'Ndrangheta e Sacra Corona, si modellano sull'esempio siciliano con le loro peculiarità regionali. Ma l'esperanto delle mafie, federate o in lotta è identico: imprenditoria economica e politica illegale. Mafia imprenditrice riciclatrice e aperta ai traffici globali. Con l'Italia che, da questo punto di vista, è ben più che piattaforma e punto di passaggio. Bensì una vera potenza geopolitica illegale (frastagliata e senza un unico centro). Infezione totale? No, anche se Tranfaglia sembra propendere. Ma un fatto è certo. In un modo o nell'altro la politica italiana ha convissuto e scelto di convivere col fenomeno. Illudendosi di limitarlo ma realtà subendone gli attacchi, da dentro e da fuori. Anche perché le mafie e in primo luogo quella siciliana matrice di «Cosa nostra», hanno funzionato come elemento di stabilizzazione dentro il quadro delle guerre fredde. Alternando pace e minacce, alleanza coi referenti politici nazionali e attacchi stragisti. Rompendo e ricucendo il patto, a seconda delle circostanze. Dalla minaccia secessionista del dopoguerra - col bandito Giuliano sacrificato e consegnato allo Stato - alla riapertura della guerra aperta dopo l'89. Quando gli equilibri politici tornano incerti e massima è la pressione mafiosa, per riscrivere il compromesso con lo Stato. In mezzo c'è tutto quel che sappiamo, Gioia, Lima, Ciancimino, il fanatismo e l'andreatismo, Sindona. E poi la sfida di Falcone e Borsellino, le vittorie parziali e la ricerca dei nuovi referenti. Come la destra populista che vince nel 1994, coi fiduciari siculi del Cavaliere. Oggi la polemica su quegli anni riesplode e nel mirino c'è il Quirinale, con la destra che gongola quando vede i Magistrati e il Colle contrapposti. Di ciò Tranfaglia è allarmato e senza entrare nel merito osserva che l'attacco al Capo dello Stato aiuta depistaggi e confusioni. Ma a favore di chi? Risposta scontata.



Enrico Mattei 1906/1962

l'ingegno è vedere possibilità dove gli altri non ne vedono

A cinquant'anni dalla sua scomparsa, Enrico Mattei è ancora un uomo del futuro. Un uomo che ha trasformato ogni azione in una visione, creando sviluppo e benessere attraverso l'ingegno. Perché il futuro è di chi lo sa immaginare.

visita il nostro archivio storico su eni.com



U: TV

Rosario Crocetta nuovo personaggio della tv

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

NELLA COMMEDIA UMANA TELEVISIVA È ENTRATO (E FINALMENTE!) UN NUOVO PERSONAGGIO che si chiama Rosario Crocetta. È il vincitore delle elezioni regionali in Sicilia, ma non somiglia a nessuno dei suoi predecessori e nemmeno a nessuno dei leader nazionali.

Lo abbiamo visto all'opera, anzi alla tv, dal giorno dello spoglio, intervistato da tutti su tutte le reti, dove rispondeva a identiche domande preannunciando i suoi primi provvedimenti. E, anche se ancora noi dilettanti della politica non abbiamo capito come farà a costituire un governo, abbiamo potuto apprezzare la grinta di un uomo che non risponde alle domande in maniera acquiescente e prevedibile, ma rovesciandone spesso il punto di vista. E per niente acquiescente è stato anche il suo atteggiamento a *Ballarò*, dove ha subito trovato modo di attaccare briga con il giovane (di professione) Matteo Renzi, al quale ha attribuito pure del-

le opinioni che erano rimaste inespresse.

Insomma, il nuovo governatore della Sicilia è un tipo parecchio suscettibile, tanto da non fare mistero del fatto che il sindaco di Firenze, pur essendo del suo stesso partito, gli sta cordialmente antipatico. Infatti lo ha accusato di un'intenzione che il povero Renzi, anche a volergli male, non potrebbe avere e cioè quella di voler rottamare perfino Pio La Torre e comunque persone migliori di lui. Cioè Bersani, oltretutto D'Alema, Bindi e tanti altri. Crocetta, poi, ha promesso di dimezzarsi lo stipendio, di azzerare le consulenze e le cariche inutili e inutilmente costose. Tutte cose rivoluzionarie che magari non basteranno per «sedurre» i grillini, ma che piacciono a chi lo ha votato e anche a chi si è astenuto. Perché ormai un po' di rottamazione è obbligatoria anche per i nemici dei rottamatori come Crocetta, un uomo per il quale è impossibile non tifare.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: ancora instabile sul Nordest e lungo le Alpi con rovesci anche diffusi al mattino. Meglio a Ovest.

CENTRO: addensamenti con rovesci sull'alta Toscana e su buona parte di Umbria e Lazio. Più sole a Est.

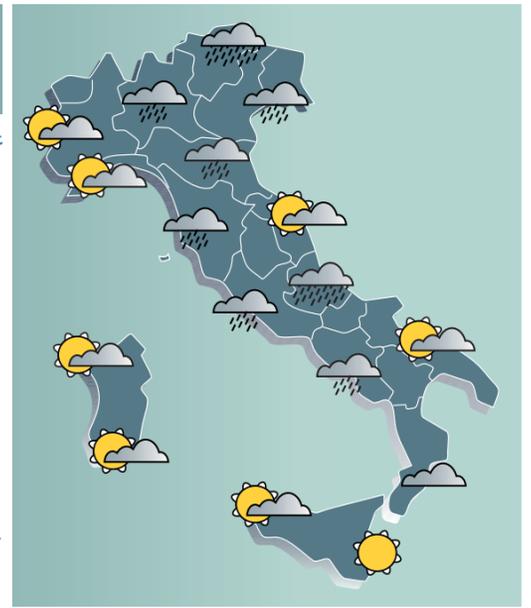
SUD: nuvolosità estesa tra Campania e Calabria tirrenica con qualche pioggia. Soleggiato e mite altrove.

Domani

NORD: miglioramento meteo generale con cieli sereni salvo addensamenti sui rilievi. Nebbie nottetempo.

CENTRO: generalmente stabile e soleggiato ovunque salvo temporanei addensamenti lungo l'Appennino. Mite.

SUD: qualche residuo piovasco sulla Calabria tirrenica. Altrove sereno o poco nuvoloso con clima mite.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: Un passo dal cielo 2 Serie TV con E. Ianniello. Pietro avvista una barchetta in fiamme. Al suo interno il corpo carbonizzato di un esperto pescatore della zona.</p> <p>06.30 TG1. Informazione 06.40 CCISS Viaggiare informati. Informazione 06.45 Unomattina. Rubrica 10.00 Unomattina Rosa. Rubrica 10.30 A Sua Immagine. Rubrica 10.55 Santa Messa dall'Abbazia Santa Croce in Mortara (Pavia). Religione 12.00 Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro. Religione 12.20 La prova del cuoco. Game Show 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya. 15.15 La vita in diretta. Rubrica Conduce Mara Venier, Marco Liorni. 17.00 TG 1. Informazione 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti. 21.10 Un passo dal cielo 2. Serie TV Con Terence Hill, Enrico Ianniello, Gaia Bermiani. 23.20 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa. 00.55 TG 1 - NOTTE. Informazione 01.30 Sottovoce. Talk Show 02.00 Rai Educational In Italia. Educazione 02.30 Mille e una notte - Documenti. Documentario</p>	<p>21.05: Pechino Express Reality Show con E. Filiberto. Si riparte da Qutu passando per Tai'an per poi arrivare al traguardo finale nella storica capitale degli aquiloni Weifang.</p> <p>06.40 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.15 Il nostro amico Charly. Serie TV 09.00 Sabrina vita da strega. Serie TV 09.20 Beauty & Me. Rubrica 10.00 Tg2 Insieme. Rubrica 11.00 I Fatti Vostri. Show. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo. 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Seltz. Rubrica 14.45 Senza Traccia. Serie TV 15.30 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV 16.15 Numb3rs. Serie TV 17.00 Las Vegas. Serie TV 17.50 Rai TG Sport - notiziario. Informazione 18.15 TG 2. Informazione 18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV 19.35 Il Commissario Rex. Serie TV 20.25 Estrazioni del lotto. Gioco 20.30 TG 2 - 20.30. Informazione 21.05 Pechino Express. Reality Show. Conduce Emanuele Filiberto. 23.20 Tg2. Informazione 23.35 Wikitaly. Rubrica. Conduce Enrico Bertolino, Miriam Leone. 00.45 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione 00.55 Close To Home. Serie TV 01.45 Millennium Mambo. Film Drammatico. (2001) Regia di Hsiao-hsien Hou. Con Shu Qi, Jack Kao, Chun-hao Tuan.</p>	<p>21.05: Indiana Jones e l'ultima crociata Film con H. Ford. Indiana Jones e suo padre archeologo devono evitare che il Santo Graal finisca nelle mani dei nazisti.</p> <p>07.00 TGR Buongiorno Italia. 07.30 TGR Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Miseria bella. Teatro 08.40 Robinson Crusoe - Il naufrago del Pacifico. Film Avventura. (1962) Regia di Jeff Musso. Con Georges Marchal. 10.05 Spaziolibero TV. Rubrica 10.15 La Storia siamo noi. Documentario 11.15 L'ispettore Derrick. Serie TV 11.30 Buongiorno Elisir. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.45 Le storie - Diario italiano. Talk Show. Conduce Corrado Augias. 13.10 La strada per la felicità. Soap Opera 14.00 TGR Regione. / TG3. Informazione 15.10 La casa nella prateria. Serie TV 16.00 Cose dell'altro Geo. Rubrica 17.40 Geo & Geo. Documentario 19.00 TG3. / TGR Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Comiche all'Italiana. Serie TV 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Indiana Jones e l'ultima crociata. Film Avventura. (1989) Regia di Steven Spielberg. Con Harrison Ford, Sean Connery, Alison Doody, Denholm Elliott. 23.10 Volo in diretta. Rubrica Conduce Fabio Volo. 00.00 TG3 Linea notte. Informazione 00.10 TGR Regione. Informazione 01.05 Rai Educational - Scrittori per un anno. Educazione</p>	<p>21.10: The Mentalist Serie TV con S. Baker. "Ombre rosse sul volontariato": viene trovata morta una donna vicino alla stazione della metropolitana.</p> <p>06.50 Magnum P.I. Serie TV 07.45 Pacific Blue. Serie TV 08.40 Hunter. Serie TV 09.50 Carabinieri 6. Serie TV 10.50 Ricette di famiglia. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Ieri e oggi in tv. Show 12.03 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.30 Hamburg distretto 21. Serie TV 16.37 Serafino. Film Commedia. (1968) Regia di Pietro Germi. Con Nazareno D'Aquino. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera 20.30 Walker Texas Ranger. Serie TV 21.10 The Mentalist. Serie TV Con Simon Baker, Robin Tunney, Amanda Righetti. 23.10 The closer. Serie TV 01.05 L'Italia che funziona. Rubrica 01.15 Tg4 - Night news. Informazione 01.40 Cantiamo insieme 5. Musica 02.22 Spaghetti a mezzanotte. Film Comico. (1981) Regia di Sergio Martino. Con Lino Banfi.</p>	<p>21.10: 3, 2, 1, Records Show con T. Mammucari. Il meglio del programma dedicato ai Guinness dei Primati. Vengono riproposte le sfide più bizzarre e incredibili del mondo.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione 07.59 Borse e monete. Informazione 08.01 Tg5 - Mattina. Informazione 08.40 Knut e i suoi amici. Documentario 09.47 Tg5. Informazione 09.50 La corsa dei santi. Evento 11.00 Forum. Rubrica 13.00 Tg5. Informazione 13.41 Inga Lindstrom - Sulla via del tramonto. Film Drammatico (2004) Regia di Karola Meeder. Con Florentine Lahme. 15.00 Rita da Cascia. Film Religione (2004) Regia di Giorgio Capitani. Con Vittoria Belvedere. 17.00 Scherzi d'amore. Film Drammatico (2004) Regia di Sheldon Larry. Con Christine Lahti. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show 21.10 3, 2, 1, Records. Show. Conduce Teo Mammucari. 23.50 Sai che c'è di nuovo?. Film Commedia. (2000) Regia di John Schlesinger. Con Madonna, Rupert Everett. 01.31 Tg5 - Notte. Informazione 02.01 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ezio Greggio, Michèle Hunziker. 02.53 Squadra emergenza. Serie TV</p>	<p>21.10: La fabbrica di cioccolato Film con J. Depp. 15 bambini che troveranno un biglietto d'oro in una tavoletta di cioccolato potranno visitare la fabbrica di cioccolato.</p> <p>06.40 Picchiarello Cartoni Animati. 08.45 E.R. - Medici in prima linea. Serie TV 10.30 Grey's anatomy 6. Serie TV 12.10 Cotto e Mangiato - Il menu del giorno. Rubrica 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Rubrica 13.40 Camera Café Ristretto. Sit Com 13.50 Futurama. Cartoni Animati 14.10 I Simpson. Cartoni Animati 14.35 Dragon ball GT. Cartoni Animati 15.00 Fringe. Serie TV 15.45 Smallville. Serie TV 16.30 Merlin. Serie TV 17.20 Tutto in famiglia. Serie TV 17.45 Trasformat. Show. 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.20 Camera Café Ristretto. Sit Com 19.25 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV 21.10 La fabbrica di cioccolato. Film Fantasia. (2005) Regia di Tim Burton. Con Johnny Depp, Freddy Highmore, Helena Bonham Carter. 23.20 Sweeney Todd - Il diabolico barbiere di Fleet Street. Film Musical. (2007) Regia di Tim Burton. Con Johnny Depp, Helena Bonham Carter, Alan Rickman. 01.25 Nip/tuck. Serie TV</p>	<p>21.10: Servizio pubblico Attualità con M. Santoro. "Piovono Grilli" in studio questa sera: Luigi de Magistris, Daniela Santanchè, Rosario Crocetta e Paolo Mieli.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 09.55 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime. 11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 12.20 Ti ci porto io...in cucina con Vissani. Rubrica 12.30 I menù di Benedetta (R). Rubrica 13.30 Tg La7. Informazione 14.05 Cristina Parodi Live. Talk Show. Conduce Cristina Parodi. 15.50 Movie Flash. Rubrica 15.55 Il Commissario Cordier. Serie TV 17.45 Cristina Parodi Cover. Talk Show. Conduce Cristina Parodi. 18.20 I menù di Benedetta. Rubrica 19.15 G' Day. Attualità 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica 21.10 Servizio pubblico. Talk Show. Conduce Michele Santoro. 23.45 Omnibus Notte. Informazione 00.50 Tg La7 Sport. Informazione 00.55 Prossima Fermata. Talk Show. Conduce Federico Guiglia. 01.10 Movie Flash. Rubrica 01.15 La7 Doc. Documentario 02.15 La7 Doc. Documentario 02.45 La7 Doc. Documentario</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News - S. Lucarelli. Rubrica 21.10 Bar Sport. Film Commedia. (2011) Regia di M. Martelli. Con C. Bisio G. Battiston. 22.55 Il principe e il pirata. Film Commedia. (2001) Regia di L. Pieraccioni. Con L. Pieraccioni. 00.35 Quel mostro di suocera. Film Commedia. (2005) Regia di R. Luketic. Con J. Lopez J. Fonda.</p>	<p>21.00 I puffi. Film Animazione. (2011) Regia di R. Gosnell. Con H. Azaria N. Harris. 22.50 Happy Feet. Film Animazione. (2006) Regia di G. Miller. 00.40 Pirati dei Caraibi - Oltre i confini del mare. Film Avventura. (2011) Regia di R. Marshall. Con J. Depp P. Cruz.</p>	<p>21.00 The Wedding Planner - Prima o poi mi sposo. Film Commedia. (2001) Regia di A. Shankman. Con J. Lopez M. McConaughey. 22.50 Il paziente inglese. Film Drammatico. (1996) Regia di A. Minghella. Con R. Fiennes J. Binoche. 01.35 Il primo incarico. Film Drammatico. (2011) Regia di G. Cecere. Con I. Ragonese F. Chiarello.</p>	<p>18.10 Adventure Time. Cartoni Animati 18.45 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 19.10 Transformers: Prime. Serie TV 19.35 Gormiti Nature Unleashed. Cartoni Animati 20.00 Ben 10. Cartoni Animati 20.25 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 20.50 Adventure Time. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 Miti da sfatare. Documentario 19.00 Come è fatto. Documentario 20.00 Top Gear. Documentario 22.00 Gli eroi dell'aria: Alaska. Documentario 23.00 La febbre dell'oro. Documentario 00.00 Come è fatto. Documentario 01.00 Top Gear. Documentario</p>	<p>19.00 Reaper. Serie TV 20.00 Loem Ipsum. Attualità 20.20 Via Massena 2. Sit Com 21.00 Fuori frigo. Attualità 21.30 Lincoln Heights. Serie TV 22.30 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità 23.30 Late Night Whit The Pills. Talk Show</p>	<p>18.30 Ginnaste: Vite parallele. Docu Reality 19.30 Calcatori - Giovani Speranze. Docu Reality 20.20 Scrubs. Sit Com 21.10 Modern Family. Serie TV 22.50 Jersey Shore. Serie TV 23.40 Geordie Shore. Reality Show. 00.40 South Park. Serie TV</p>

Super Pogba la Juve allunga I bianconeri dominano gol vittoria solo nel recupero

Il Bologna cade nel finale dopo il momentaneo pareggio di Taider. Decide il talento francese, e adesso la classifica dice +4

MASSIMO DE MARZI
TORINO

POGBA ALL'ULTIMO TUFFO. IL COLPO DI TESTA DEL GIOVANE FRANCESE, MIGLIORE IN CAMPO, CONSENTE ALLA JUVE DI TROVARE NEL RECUPERO IL GOL VITTORIA CONTRO IL BOLOGNA, AUMENTANDO IL VANTAGGIO SUL NAPOLI E MANTENENDO A DISTANZA L'INTER, IN ATTESA DELLA PARTITISSIMA DI SABATO SERA. Prima dell'episodio finale, al vantaggio di Quagliarella aveva risposto il lampo di Taider, favorito dal grave errore di De Ceglie, una rete che sembrava dovesse significare il primo mezzo passo falso casalingo della squadra di Alessio e Conte. Ma i bianconeri, anche quando non giocano bene e fanno fatica, sanno sempre trovare le vittorie nel finale, come era già successo contro Siena e Napoli, confermandosi squadra micidiale nei secondi tempi.

Fino al 92' il Bologna pareva in grado di confermare la bestia nera della Juve, che aveva saputo fermare sia all'andata che al ritorno nella scorsa stagione. Dopo una prima frazione avara di emozioni, se si eccettuano il palo colto da Pogba e i gol (giustamente) annullati allo stesso Pogba e a Gilardino, nella ripresa i campioni d'Italia avevano saputo sbloccare subito la situazione e parevano padroni del campo, ma il pareggio dell'ex Taider aveva messo in crisi i piani bianconeri. Ma quando nelle proprie fila si ha un giovane campione di 19 anni, dalla straordinaria forza fisica e dalla personalità degna di un veterano, che sa segnare quando conta, che sta imparando alla scuola di un grande maestro come Pirlo, fino all'ultimo bisogna fare attenzione. Pogba non a caso era il pupillo di Ferguson al Manchester, dieci giorni fa aveva segnato un gol fantastico al Napoli, ieri è andato ad un passo dal ripetersi, fermato solo dal palo, ma nel recupero ha avuto ancora la forza e il tempismo per sventare e mettere dentro un gol di importanza capitale per la Juve.

La vittoria colta in extremis non deve però far dimenticare quanto di meno buono si è visto ieri sera. In una formazione che vedeva in campo parecchie seconde linee, da De Ceglie a Giaccherini, da Caceres a Isla, pensando già agli impegni contro Inter e Nordsjaelland, si sono avvertite alcune

assenze. Pirlo ha garantito qualità solo a tratti, non potendo contare sul consueto supporto di Marchisio. Caceres dal primo minuto si è confermato meno convincente di quando entra a partita in corsa (e magari segna, come è successo contro il Napoli). Più della mancanza di Vidal si è sentita quella di Asamoah, che garantiva sprint e grande energia sulla corsia di sinistra. E in attacco, con Vucinic risparmiato e inserito solo per l'arrembaggio finale, la strana coppia Quagliarella-Bendtner ha combinato davvero poco: forse la velocità di Giovinco sarebbe stata un'arma da giocare prima dell'ultimo quarto d'ora, anche se dal suo croso vellutato è nato poi il gol del 2-1.

Malgrado l'assenza del giocatore di maggiore qualità, lo squalificato Diamanti, il Bologna ha saputo tenere bene testa ai più titolati avversari, grazie all'intelligente disposizione tattica scelta da Pioli, tecnico giovane e molto preparato. I rossoblu (nell'occasione in maglia bianca) hanno concesso poco sugli esterni alla Juve, hanno raddoppiato Pirlo anche quando l'ex milanista era nella sua metà campo e tenendo la partita su ritmi bassi hanno messo in evidenza le lacune dei campioni d'Italia.

Certo, senza il clamoroso harakiri di De Ceglie forse il Bologna non avrebbe mai pareggiato, ma senza l'uscita a vuoto di Agliardi ora i rossoblu avrebbero un punto in più in classifica. Probabilmente meritato.



Pogba esulta dopo il gol della vittoria FOTO LA PRESSE



Fredy Guarin segna il gol del momentaneo 3-1 dell'Inter sulla Sampdoria FOTO ANSA / MATTEO BAZZI

È l'Inter la vera rivale: rimonta e sesta vittoria

Sampdoria battuta 3-2 Liguri avanti ma Milito, Palacio e Guarin danno alla sfida di sabato il sapore dello spareggio

IVANO PASQUALINO
MILANO

L'INTER RISCHIA DI TRASFORMARE LA NOTTE DI HALLOWEEN IN UN VERO E PROPRIO INCUBO. Il mostro in questione è la Sampdoria, che chiude il primo tempo in vantaggio, prima di crollare per 3-2 nella ripresa in dieci uomini. A Milano la squadra di Ferrara si comporta come un lupo mannaro di fronte alla luna piena: quando vede San Siro diventa «bestiale». Alla prima di campionato infatti, lo scorso 26 agosto, i blucerchiati vinsero 1-0 contro il Milan. Ieri la Sampdoria ha ancora imposto il proprio gioco per 45 minuti (passando in vantaggio al 20' con Munari), lasciando qualche spazio solo all'ex Antonio Cassano.

Ma quando arriva il secondo tempo, il cielo nuvoloso di Milano copre la luna piena e l'effetto «mannaro» della Sampdoria scompare. Quasi come fosse una favola, giunge il Principe a salvare l'Inter dal licantropo: Milito prima si procura un rigore al 52' portando all'espulsione di Costa (fallo da ultimo uomo), poi l'argentino si presenta sul dischetto e con un tocco da brividi (perfetto per la notte di Halloween) segna

facendo carambolare il pallone sul palo.

Milito guida anche l'azione del vantaggio, quando lancia Cassano in contropiede al 68'. Fantantonio vede di fronte il suo passato, il litigio con il presidente della Sampdoria Garrone. Potrebbe affondare il colpo andando in porta, ma preferisce non infierire passando il pallone a Palacio. Per l'argentino è un gioco da ragazzi superare Romero per il vantaggio nerazzurro.

In superiorità numerica l'Inter ipotizza la nona vittoria consecutiva, la sesta in campionato, sigillando la prima rimonta in questa Serie A a tre giorni dalla supersfida con la Juventus. Ma è soprattutto la prima volta che Stramaccioni assiste silenzioso in panchina a una partita: la Sampdoria lo intimorisce, ma lui è sicuro dei suoi uomini. Per questo tiene in campo un Guarin sottotono, che ripaga la fiducia con il suo primo gol in Serie A all'82'.

In vantaggio per 3-1, l'Inter viaggia con la mente a Torino per la sfida di sabato, mentre gli occhi dei tifosi nerazzurri sono rivolti al tabellone. Da lì arriva il «dolcetto o scherzetto» della Juventus: i bianconeri passano in vantaggio con un gol al 92'. L'amarrezza è tale che la rete di Eder al 94' passa quasi in secondo piano, proprio come l'espulsione di Ferrara per proteste per il fuorigioco di Nagatomo che ha dato il via all'azione del 3-1. Stramaccioni si risveglia dall'incubo Sampdoria, ma il vero mostro adesso è la Juventus. Quest'Inter può mettere paura anche ai campioni d'Italia.

CLASSIFICA SERIE A

* una partita in meno

	PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI	
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	F	S
1 Juventus	28	10	9	1	0	5	5	0	0	5	4	1	0	22	5
2 Inter	24	10	8	0	2	5	3	0	2	5	5	0	0	19	9
3 Napoli	22	10	7	1	2	5	5	0	0	5	2	1	2	15	6
4 Lazio	19	10	6	1	3	5	3	1	1	5	3	0	2	16	11
5 Fiorentina*	15	9	4	3	2	5	4	1	0	4	0	2	2	11	7
6 Parma	15	10	4	3	3	5	3	2	0	5	1	1	3	14	14
7 Roma	14	10	4	2	4	5	1	2	2	5	3	0	2	22	19
8 Cagliari	14	10	4	2	4	5	2	1	2	5	2	1	2	10	13
9 Udinese	13	10	3	4	3	5	2	2	1	5	1	2	2	13	15
10 Atalanta (-2)	12	10	4	2	4	5	3	0	2	5	1	2	2	8	12
11 Catania	12	10	3	3	4	5	3	1	1	5	0	2	3	11	16
12 Milan	11	10	3	2	5	5	2	0	3	5	1	2	2	12	12
13 Torino (-1)	10	10	2	5	3	5	1	1	3	5	1	4	0	11	9
14 Sampdoria (-1)	10	10	3	2	5	4	1	1	2	6	2	1	3	12	14
15 Chievo	10	10	3	1	6	6	3	1	2	4	0	0	4	9	16
16 Genoa*	9	9	2	3	4	5	1	2	2	4	1	1	2	10	13
17 Palermo	8	10	1	5	4	5	1	3	1	5	0	2	3	8	13
18 Pescara	8	10	2	2	6	5	1	1	3	5	1	1	3	6	17
19 Bologna	7	10	2	1	7	4	1	1	2	6	1	0	5	11	16
20 Siena (-6)	3	10	2	3	5	5	1	3	1	5	1	0	4	11	14

RISULTATI 10ª

Palermo 2 - 2 Milan
Atalanta 1 - 0 Napoli
Cagliari 4 - 2 Siena
Chievo 2 - 0 Pescara
Inter 3 - 2 Sampdoria
Juventus 2 - 1 Bologna
Lazio 1 - 1 Torino
Parma 3 - 2 Roma
Udinese 2 - 2 Catania
Genoa - Fiorentina

PROSSIMO TURNO

Milan - Chievo
Juventus - Inter
Pescara - Parma
Bologna - Udinese
Catania - Lazio
Fiorentina - Cagliari
Napoli - Torino
Sampdoria - Atalanta
Siena - Genoa
Roma - Palermo

MARCATORI

- **7 RETI:** El Shaarawy (Milan)
- **6 RETI:** Cavani (Napoli); Klose (Lazio); Lamela (Roma); Di Natale (Udinese)
- **5 RETI:** Gilardino (Bologna); Jovetic (Fiorentina); Cassano (Inter); Hernanes (Lazio); Osvaldo (Roma); Milito (Inter)
- **4 RETI:** Bianchi (Torino); Calaiò (Siena); Hamsik (Napoli); Miccoli (Palermo)
- **3 RETI:** Pazzini (Milan); Giovinco, Pirlo, Quagliarella e Vidal (Juventus); Borriello (Genoa); Amauri (Parma); Maxi Lopez (Sampdoria); Totti (Roma); Bergessio (Catania); Nenè (Cagliari)

BERGAMO

Il Napoli stecca contro l'Atalanta e perde il passo Ora Mazzarri è terzo

Seconda sconfitta stagionale per il Napoli che cade a Bergamo e perde il secondo posto in classifica superato dall'Inter. Decisivo un gol di Carmona. Sono i nerazzurri a menare le danze in avvio, spingendo soprattutto sulla fascia destra: al 10' un cross di Bellini taglia tutta l'area ma sia Denis che Bonaventura non arrivano sul pallone. L'Atalanta tiene palla e al 19', dopo aver rischiato su un tiro di Insigne che costringe Consigli a un miracolo, arriva il gol-vittoria: Carmona pesca il jolly con un destro al volo che non lascia scampo a De Sanctis. Nella ripresa Insigne vicinissimo al pareggio, il Napoli cresce e spinge, ma è ancora Consigli a respingere una conclusione ravvicinata di Hamsik. L'Atalanta rischia di colpire in contropiede, il Napoli non produce più nulla e si vede scavalcare dall'Inter, mentre i nerazzurri (7 punti nelle ultime 3 gare) conducono in porto una vittoria meritata.

Roma, fermata Parma

Altra sconfitta, dopo il Frecciarossa "dirottato"

Che trasferta! In Emilia solita buona mezz'ora, poi il crollo. Ma le polemiche sono anche per il treno che ha portato i giallorossi, cambiando tratta

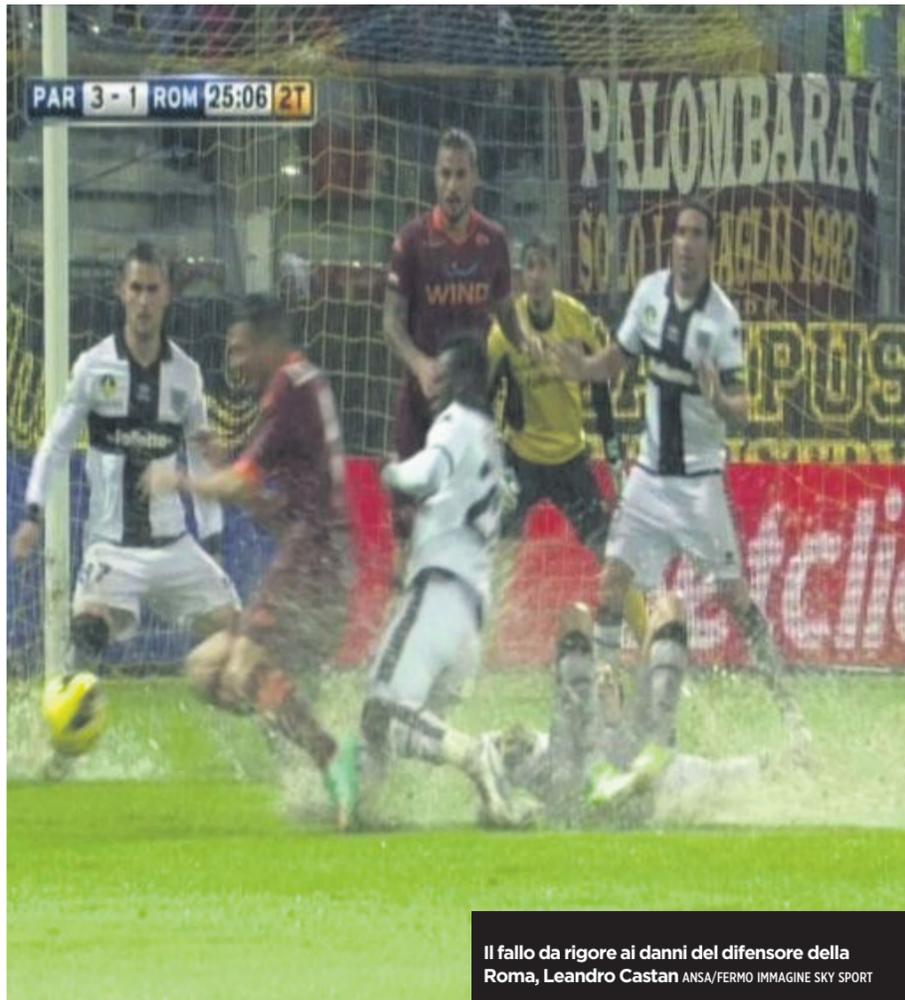
COSIMO CITO
ROMA

ANCHE PARMA È AMARA PER QUESTA ROMA CHE FA FATICA, UNA FATICA MATTA A DIVENTARE SQUADRA. Quarta sconfitta in campionato, la seconda consecutiva, il terzo 3-2 subito, tre gol balordi presi per errori incredibili della difesa. E non bastano lo splendido Lamela, al sesto gol stagionale, né il rigore sbagliato e poi ribadito in rete da Totti. Passa il Parma, con Belfodil, Parolo e Zaccardo, passa meritatamente in una notte piovosa, su un campo impossibile, che di solito è nemico dei gol, li complica, li rallenta: non se dall'altra parte c'è una Roma troppo fragile, rassegnata alla sua piccolezza, ai suoi limiti.

E, anche, come se non bastasse, una Roma inseguita da polemiche di natura extra-calcistica, arrivata a Parma direttamente in treno, con un treno che a Parma non si sarebbe dovuto fermare. La storia risale a martedì e c'è un'immagine che la illustra e che pare uscita da un album di foto delle superiori. De Rossi, Destro, Bradley, fermi in attesa del treno, una ventina di ragazzi divertiti, cuffie alle orecchie alla stazione Termini, in tuta, in attesa che arrivi da Napoli il convoglio che li porterà al nord, a giocare una partita di calcio. La Roma va a Parma a bordo di un Frecciarossa, il Napoli-Milano, fermate solo a Roma, appunto, poi Firenze e Bologna. Tanti i pendolari, telefonino in mano, tante le foto scattate, ciao mamma, c'è Totti seduto di fronte a me. Cose così, un quadretto bello e per certi versi sorprendente. Il calcio si sta normalizzando, eh sì, c'è la crisi, una volta le squadre viaggiavano sui voli charter anche da Torino a Genova, adesso i calciatori li puoi persino toccare. Lo fa anche la Nazionale, da qualche tempo, viaggia in treno, un mezzo ecologico, economico eccetera.

L'ESPOSTO DEL CODACONS

La Roma gioca a Parma. Ah, vero, la fermata "Parma", nel viaggio del Frecciarossa, non è prevista. Poco male: il treno fa una deviazione, secondo Trenitalia «prevista», secondo gli infuriati pendolari, la gente normale che prende il treno per studio o per lavoro, non prevista e non segnalata, lascia la linea dell'alta velocità, entra in stazione a Parma, fa scendere la Roma, poi riprende la sua corsa, con punte, come orgogliosamente mostra il display all'interno dei vagoni, di 300 km/h. L'arrivo a Milano, condito dalla furia di chi ha pagato il biglietto anche 133 euro per un viaggio senza sorprese e senza minuti sprecati, avviene con 33 minuti di



Il fallo da rigore ai danni del difensore della Roma, Leandro Castan ANSA/FERMO IMMAGINE SKY SPORT

ritardo. Immediata monta la polemica su Facebook e Twitter, il Codacons presenta un esposto alla procura di Parma chiedendo di aprire un'indagine per il reato di interruzione di pubblico servizio. Il senatore dell'Idv Lannutti presenta un'interrogazione parlamentare al ministro Passera. Ai passeggeri che chiedevano con meraviglia notizia della deviazione, i controllori avrebbero risposto «il motivo della sosta e del ritardo che ci sarà è far scendere la Roma a Parma». Secondo Trenitalia gli annunci ci sarebbero stati a inizio viaggio, sui tabelloni luminosi nelle stazioni toccate e, due volte, all'interno del treno. I pendolari non confermano, an-

...

Passeggeri infuriati: sosta non prevista, e Trenitalia rimborsa il 25% del biglietto

zi, parlano di un annuncio ormai a babbo morto, dato dal capotreno a pochi metri dalla stazione di Parma. Il 25 per cento del biglietto sarà comunque rimborsato per il ritardo. La brutta, antipatica e per certi versi insopportabile figura resta.

Trenitalia è il vettore ufficiale di Juve, Roma, Lazio e Milan, nelle trasferte più comode le quattro squadre viaggiano sulla linea ferrata. Ma, lo rivela il viaggio della Roma, possono chiedere delle deviazioni dal percorso originario. Una "prevaricazione inaccettabile" secondo il Codacons. Un tempo al calcio l'Italia avrebbe concesso tutto, avrebbe chiuso un occhio, allargato le braccia. Qualcosa di normale, si sarebbe detto. Quel Paese dei soprusi, dell'abuso di potere, delle leggi diseguali è stanco, nauseato. Alla prevaricazione, alla Roma che viaggia in treno e chiede uno strappo ad personas fino a Parma, un tempo si sarebbe sorriso. Quel tempo è davvero finito.

Montolivo. Ancora a secco Pato, che a Palermo ha giocato la prima da titolare dopo i due infortuni di inizio stagione, Robinho (anche lui frenato da un doppio problema muscolare) e Bojan a cui Allegri ha regalato quasi esclusivamente scampoli di partita.

Una emorragia di gol a cui l'allenatore non è ancora riuscito a trovare una soluzione, sempre più smarrito nell'altalena di formazioni e assetti tattici. Anche per questo, negli spogliatoi di Palermo, si è consumato l'ennesimo scontro con la società, un faccia a faccia durissimo con Galliani (almeno così raccontano i testimoni) che potrebbe significare che anche l'ultimo grande difensore del livornese si è ormai arreso all'evidenza e alla necessità di un cambio tecnico. «Abbiamo chiarito due o tre cose e abbiamo fatto pace», minimizzava ieri Galliani che, stando alle indiscrezioni, martedì avrebbe ricevuto una telefonata durissima di Berlusconi ormai definitivamente convinto della necessità di un esonero. «Ma il presidente Berlusconi non c'entra, il presidente è sereno - le parole di ieri dell'amministratore delegato rossonero - lo sento tutti i giorni e conosco bene il suo umore. So che cosa pensa. Ma io non ho bisogno di sollecitazioni: mi arrabbio da solo. E mi arrabbio quando vedo cinque mediani».

Un pareggio scalda la Lazio Meglio il Toro

SIMONE DI STEFANO
ROMA

LAZIO IMBRIGLIATA DAL TORINO E INCORNATA PER BENE DALLA RAGNATELA DI GIANPIERO VENTURA. Un punto che avvicina i biancocelesti al Napoli perdente a Bergamo ma che li allontana dall'Inter che vola sulla scia della Juve. Per la prima volta quest'anno Petkovic deve fare a meno di Ledesma in cabina di regia, l'assenza sicuramente più dolorosa perché manca sia il fosforo che la copertura. Il tecnico biancoceleste tappa la falla inserendo dal primo minuto Tommaso Rocchi al fianco di Klose, anche per sopperire all'assenza dell'altro squalificato Hernanes. Lo scempenso in qualità e proposizione è evidente, e Cana non incarna esattamente il prototipo svelto e attento di centrale di centrocampo nel 4-4-2. L'albanese si perde spesso sulle verticalizzazioni del Torino e soffre troppo i due mediani granata, Brighi e Gazzi. La mossa di Ventura con il 4-2-4 paga per questo, anche perché, con un Hernanes in più difficilmente il rodato tecnico torinista avrebbe osato tanto, affidandosi forse al più compatto 4-3-3. D'altra parte, domenica incombe il Napoli di Mazzarri e anche per questo è stato tenuto a riposo precauzionale Vives. Dall'altra parte, l'Hernanes della situazione tocca farlo ad Antonio Candreva. È lui che parte spesso da dietro palla al piede e smista ai compagni. In questo modo però la Lazio perde una pedina fondamentale sulla destra, lasciando spesso Konko tutto solo e in balia di Santana. Va detto che la Lazio viene anche spiazzata dall'atteggiamento iniziale del Torino, che arriva all'Olimpico per giocarsi la gara e per i primi 20' conduce con autorità mettendo la Lazio alle corde e spingendo fino alla rete del vantaggio. Da corner, il più lesto di tutti è Glik che al 10' spunta di testa e insacca nell'angolo più lontano della porta difesa da Bizzarri. Da quel momento però la Lazio si sblocca e in almeno tre occasioni sfiora il pareggio. Prima Mauri imbeccato da una palombella di Candreva calcia al lato, poi è Klose a mandare fuori, seguito da Rocchi che a botta sicura viene sbarrato da Brighi. La squadra di Ventura potrebbe anche finire a riposo con il raddoppio se Cerci non sciupasse, un po' per bravura di Bizzarri in uscita, un po' per la scarsa freddezza dell'ex romanista. Nella ripresa la Lazio non molla e trova il pareggio con un gran tiro rasoterra di Stefano Mauri. Finisce così, con i tifosi laziali che esultano perché Klose viene ammonito: salterà Catania ma al derby ci sarà.

Adesso Allegri è isolato Lo salva solo El Shaarawy

Con sette gol il Faraone è l'unica luce dell'attacco rossonero Non fa rimpiangere Ibrahimovic e tiene a galla il tecnico

VINCENZO RICCIARELLI
MILANO

AGGRAPPATI AL FARAONE, A QUEI SETTE GOL CHE LO SPINGONO FRA I GRANDI IN VETTA ALLA CLASSIFICA DEI MARCATORI E SIGNIFICANO PUNTI PESANTI PER UNA CLASSIFICA CHE PIEGA AL ROSSO MOLTO PIÙ CHE AL NERO. Il giorno dopo il pareggio in rimonta di Palermo, l'umore di Milanello è grigio come il tempo che sovrasta Milano e freddo come questo scampolo di inverno anticipato. L'unico sorriso, e questa non è una novità da troppo tempo ormai, è quello di Stephan El Shaarawy, che dopo il gol vittorioso di sabato a San Siro contro il Genoa, per il suo ventesimo compleanno si è regalato anche la rete del pareggio in Sicilia, la settimana in campio-

nato. Un bottino che sale a otto in stagione se ci si aggiunge quella segnata in Russia nella vittoria, l'unica sino ad oggi nel girone, contro lo Zenith di San Pietroburgo. E il paradosso, in questo Milan malato di nostalgia per i campioni volati altrove, è che il piccolo Faraone ha ereditato lo scettro di "re" Ibrahimovic caricandosi sulle sue spalle la squadra e regalando ad Allegri quei gol decisivi che tengono il tecnico livornese ancora sulla panchina rossonera. In perfetta solitudine, peraltro, visto che ad oggi il resto dell'attacco del Milan è il grande assente di questo inizio campionato. Delle dodici reti segnate sin qua in serie A, infatti, sette portano la firma di El Shaarawy e tre quella di Pazzini (la tripletta all'esordio a Bologna). Gli altri due andati a tabellino, invece sono De Jong e

SUPERENALOTTO	
MERCOLEDÌ 31 OTTOBRE	
I numeri del SiVinceTutto	7 9 38 47 48 76
Montepremi	1.746.277,50
Nessun 6	€ -
Nessun 5	€ -
Vincono con punti 4	€ 4.801,03
Vincono con punti 3	€ 363,56
Vincono con punti 2	€ 14,31

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1€
l'Unità www.unita.it



Passione, competenza, italianità:

il nostro tricolore.

La bandiera di Conad sventola, orgogliosa, da cinquant'anni, grazie alla passione dei suoi 3.000 soci imprenditori, alla competenza dei suoi 35.000 addetti e a più di 3.000 punti vendita presenti nel territorio nazionale. Tutto questo significa stare veramente vicino agli oltre 6,5 milioni di clienti che, ogni settimana, ci danno fiducia.

 **CONAD**
Artisti nella Qualità Maestri nella Convenienza